

Nikolai Wandruszka: Un viaggio nel passato europeo – gli antenati del Marchese Antonio Amorini Bolognini (1767-1845) e sua moglie, la Contessa Marianna Ranuzzi (1771-1848)

1.11.2012 (5.11.2012, 30.1.2013, 19.10.2013, 17.8.2014) 19.7. 2015, 13.11.2016

ESTE (I-V)

inkl. PIZZOCARA, ALBARESANI, de CHÂTILLON

XI.1245

d'Este Rizzarda, * ca. 1490, + post 3.11.1527 (ca. ante 1540); oo ca. 1516 Bartolomeo **Martinengo** (1487-1558).

Nachbenannt nach ihrer Großmutter Rizzarda di Saluzzo, gibt sie selbst diesen Vornamen weiter u.a. an ihre Enkelin Ricciarda Gonzaga oo Strozzi (IX.311). Erstmals werden im Testament von Ercole d'Este¹ von 20.10.1513 Rizzarda, Laura und Beatrice als seine Schwestern erwähnt² - daher somit Töchter des Sigismondo und Rizzarda³ wird somit korrekt als Cousine von Alfonso I Duca di Ferrara bezeichnet (s.u.)⁴. Offensichtlich ist sie das jüngste der Kinder Sigismondos: Ercole, * ca.1470, oo 1491 Angela Sforza, (sie *1479, + post 29.4.1526⁵); Lucrezia * ca. 1475/80 und oo ante 1497 Antonio Alberigo Il Malaspina (er + 13.4.1519⁶); Bianca

1 1° Conte di Corteolona dal 1475, Signore del Vicariato di Belgioioso dal 1475, Signore di San Martino in Rio, Campogalliano, Rodeglia, Castellarano e San Cassiano dal 1507, Ambasciatore del Duca di Ferrara presso la Santa Sede nel 1501, Governatore di Modena dal 1510 al 1512, + Castellarano 1517 (Libro d'oro della nobiltà mediterranea); m.E. Sind aber die beiden frühen Daten von 1475 für Ercole nicht passend, da sie chronologisch zu früh kommen.

2 Luigi Napeoleone Cittadella, Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara, 1868, p.318. Cittadella wiederum konnte den Zusammenhang der Rizzarda von 1513 mit der Cousine Alfonsos I. Namens Rizzarda nicht sehen, wenn er zu den 3 Schwestern von 1513 anmerkt: "nessuno delle quali trovo nominata in altro luogo". Maïke Vogt-Luerssen findet im Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana noch folgenden Eintrag vom 20 Ottobre 1513: "Testamento di Ercole dei fu Sigismondo, marito di Angela Sforza. Rizzarda e Laura sue sorelle, Lucrezia di lui figlia, e Gurone pure di lui figlio naturale, non che Beatrice altra di lui sorella e Abbadessa nelle Benedettine di S. Antonio Abate in Polesine, sono cinque persone, nessuna delle quali trovo nominata in altro luogo."

3 Und nicht Tochter des Ercole ! - So bei Gino Benzoni in DBI 71 (2008) s.v. Marcantonio Martinengo, wo die genealogischen Angaben auch zur Mutter (z.B. "Franciotti") nicht genau sind.

4 Trotzdem fehlen sie in Stammtafelwerken wie Schwennicke, Europäische Stammtafeln 2005, s.v. Este IV, p.34 Rizzarda wie Laura und Beatrice, da die Stelle bei Cittadella nicht bekannt ist.

5 F. Guicciardini, Le lettere: luglio-novembre 1523, a.c. di Pierre Jodogne, 1986, p.174: "Angela Sforza d'Este a Francesco Guicciardini, S.Martino 11.9.1523" ; Angela Sforza Visconti nomina G.A. Opizzoni uditore delle cause del 29.4.1526 (ASMi, Famiglia Serbelloni-Medici aus: Acquisto: Libreria antiquaria Rizzi 1966. Vgl. "Istromento de divisione seguita li 12.9.1493 tra le sorelle Angela ed ippolita Sforza Visconti di Milano" da L.N. Ciittadella, 1871.

6 Zu ihrer Tochter Ricciarda Malaspina Cybo (1497-1553) vgl. DBI 67 (2007) von Stefano Calonaci.

oo 1495 Alberico/Amerigo Sanseverino⁷; Diana (+30.12.1555⁸) oo 1497 Ugucione di Ambrogio⁹ Contrari (+10.5.1516); Laura 1513; Beatrice 1513 bereits Äbtissin und Rizzarda 1513; offensichtlich sind zu diesem Zeitpunkt (1513) die zwei jüngsten Schwestern noch unverheiratet, also auch recht jung, und tatsächlich ist Rizzarda erst ca. 1516 verheiratet worden. Die anderen Schwestern Lucrezia, Bianca und Diana werden folgerichtig nicht im Testament von 1513 erwähnt, da sie zu diesem Zeitpunkt bereits verheiratet waren. Bianca und Diana *e l'altre lor sorelle* werden zusammen mit Ricciarda da Este (also ihrer Großmutter ?) im "Orlando Furioso" erwähnt¹⁰ - diese *sorelle* wären eben Rizzarda, Laura, Beatrice und Lucrezia.

A suggello dell'unione di tal rango così, i Martinengo di Villachiarà ottengono di inquantare nel petto dell'aquila vermiglia, stemma dei loro antenati, i gigli di Francia e le aquile estensi. Una pergamena, passata poi per successione nell'archivio dei Bargnani e data in Ferrara il 3.11.1527, era così catalogata: "Alfonso I d'Este, duca di Ferrara, rilascia salva condotto all'illustrissima Rizzarda Villachiarà da Este, sua cugina, che si reca in Lombardia colla famiglia e robe sue"¹¹.

XII.2490

d'Este Sigismondo, * 31.8.1433 Ferrara, + a causa di una caduta dalle scale (con forte botta alla testa) avvenuta nella chiesa di San Giorgio a Ferrara in seguito ad apoplezia 1.4.1507; oo ca. 1470 una **Pizzocara**. Dieser Name wird allgemein als Personennamen gedeutet; es könnte sich aber auch um einen Familiennamen handeln¹², der gelegentlich vorkommt, z.B. hinterläßt *Eleonora Antonii Pizzocari filia* bzw. *Eleonora Pizzocara* 1716 und 1717 Inschriften in Vicenza¹³. Im 15. Jh. existiert eine Familie "Pizzocari" in Ancona, die einen gewissen sozialen Rang hatte, aber nicht adelig war¹⁴. Weiterhin wäre die Möglichkeit zu bedenken, daß "Pizzocara" gar kein Name ist, sondern eine "monaca pizzocara", d.h. eine Laienschwester meint¹⁵.

7 Sohn des Gaspare S., conte di Capaccio.

8 Die Daten zu den ersten 4 Kindern nach "Il Libro d'oro della nobiltà mediterranea" s.v. d'Este di S.Martino. Zu Diana vgl.: Un inedito di Francesco Guiccardini. Diana d'Este Contrari e i Moreni di Vignola, RIN 2a s.32 (1992), pp.167-181.

9 Ambrogio di Ugucione (1441-1493) ausführlich in DBI 28 (1983) von Michel. E. Mallett; sein Sohn Ugucione ereditò alla corte estense la posizione paterna.

10 Canto XLVI: *con Ricciarda da Este ecco le belle Bianca e Diana e l'altre lor sorelle*. (Orlando Furioso di Ariosto con note di Antonio Panizzi, London 1834, p.257, die Ann. p.314).

11 Pubblicata da Paolo Zanoni, Il Mantegna ed il Tiziano dei Martinengo Villagana, in: Arte, Notiziario comunale, Storia locale, Villachiarà, Villagana; bei Guerrini, 1930 wird Rizzarda als "nipote" Alfonsos I. (1476-1534) bezeichnet, was im chronologischen Sinne "richtig" ist, da er ca. 15 Jahre älter als Rizzarda ist.

12 Bzw. der Personennamen dem FN nachgebildet sein, was oft vorkommt, also "Pizzocara dei Pizzocari".

13 Giovanni Tommaso Facciolo, Musaeum Lapidarium Vicentium collectum et editum, pars III, 1804, pp.237-238 sub: Montisculi Majoris: Vicariatus, sowie Giovanni Mantese, Memorie storiche della chiesa vicentina dal 1563 al 1700, 1974, p.1342.

14 "Il nostro senato infrattanto mandò al governo di Mosciano Andrea di Marcellino Pizzocari anconitano, il quale avendo nella sua casa molta polvere per le Lombarde, s'incendiò questa, ed egli saltò in aria con tutti di sua famiglia" (anno 1460) (A. Leoni, A. Peruzzi, Ancona illustrata, 1832, p.224). Ein Antonio di Marcellino Pizzocari ist 1438 Erzdiakon Ancona; Marcellino 1513 in Ancona; 1589 finden sich in Ancona Domenico Pizzocari (daziere die forni), 1558/78 Cesare di Domenico P. und Marco di Marcellino P.; diese Familie hatte im 15. Jh. in Ancona also noch einen gewissen sozialen Rang.

15 Diese 2. Interpretation scheint mir ziemlich unwahrscheinlich, da es sich um eine Ordensschwester handelt und eine solche kaum geheiratet haben dürfte und noch dazu dann als (ehemalige) Laienschwestern bezeichnet

TUOHY vermutet, daß Sigismondo evtl. nicht verheiratet war, wenn er auch mehrere Kinder hatte (dabei kennt er die von 1513 aber nicht, s.o.); aber es ist doch von einer Ehe auszugehen (evtl. einer geheimen), da zwischen ca. 1470/90 "regelmäßig" Kinder geboren wurden, immerhin 7 überlebende bekannt sind und alle gut verheiratet bzw. versorgt – das deutet alles auf einen geordneten Haushalt hin. Wo Sigismondo und seine Familie vor Verleihung des Feudums 1501 gelebt haben, ist nicht bekannt, vielleicht in Castellarano (das aber zusammen mit Campogalliano 1453 an Lorenzo Strozzi verliehen worden war, noch 1464 durch Diplom bestätigt) – jedenfalls wohnten die Nachfahren in Castellarano. S. Martino in Rio gehörte ursprünglich als Feudum den Roberti, schließlich wurden Güter und Kastell konfisziert – 1420 erhielten sie ihre Güter zurück, jedoch nicht das Kastell; nächstes bekanntes Datum ist die Verleihung von 1501 an Sigismondo; ich konnte keine Angabe finden, was 1420 bis 1501 dort geschah und ob Sigismondo vielleicht schon vorher dort wohnte¹⁶.

Signore di San Martino in Rio, Signore di Castellarano e di Campogalliano, mit Rodeglia (Roteglia) und San Cassiano. Biografia secondo "Capitani di ventura", nr.616: 9.1433 appena nato, è armato cavaliere dall'imperatore Sigismondo d'Ungheria che lo tiene anche a battesimo; 10.1445 e' educato con il fratello Ercole alla corte del re di Napoli Alfonso d'Aragona¹⁷; 10.1460 viene inviato dal fratello Borso a Napoli, allorché Ercole defeziona dal partito aragonese a quello angioino; 9.1463 a Puglia: dopo la rotta di Troia rientra definitivamente a Ferrara; 1463 viene nominato governatore di Reggio Emilia; 6.1468 a Carpi, per le nozze della sorella Bianca Maria con Galeotto della Mirandola; 1.1469 a Ferrara, per le feste date dal fratello Borso in onore dell'imperatore Federico d' Austria; 4.1469 a Reggio Emilia prende fuoco una sua stalla dove si trovano 41 cavalli fra suoi e quelli del fratello Ercole: delle cavalcature, 32 sono di grandissimo valore. Muoiono, soffocati dalle fiamme, anche 13 stallieri; 12.1470 combatte il conte Guido Pepoli, che ha saccheggiato il contado di Finale Emilia bruciando case, facendo prigionieri e raziando bestiame: per rappresaglia scorre negli stessi termini nei territori del bolognese controllati dai Pepoli. Interviene il duca di Milano ed il conflitto ha termine; 1.1471 accoglie sul Panaro il signore di Bologna Giovanni Bentivoglio, diretto a Milano; 8.1471 alla morte di Borso, è riconfermato da Ercole alla luogotenenza di Reggio Emilia: controlla i confini per impedire azioni da parte dei partigiani di Niccolò d'Este; 3.1472 cattura Tommaso, Giovanni Bernardino e Giovanni Marsilio Pio, fuggiti da Ferrara dove sono stati rinchiusi in Castelvecchio da Borso d'Este. I Pio sono scoperti travestiti da frati minori e sono ricacciati nel fondo di una torre dello stesso castello; 6.1472 accoglie a Ferrara, con il fratello Ercole, la madre Rizzarda di Saluzzo che non vede i propri figli da molti anni; 4./5.1473 e' a Bologna per le nozze di Antonio Maria della Mirandola con una figlia di Sante Bentivoglio: nella città è alloggiato nel palazzo dei Bentivoglio. Da qui con un corteo di 560 cavalli tocca Firenze, Siena (dove è scoperto a spacciare moneta falsa), Bolsena, Viterbo e Napoli per prelevarvi Eleonora d'Aragona moglie del fratello Ercole: seguono dieci giorni di festeggiamenti, contrassegnati da giostre ed altri divertimenti. Sulla via del ritorno,

worden wäre. Als Beleg vgl. z.B. die *sorores pizzocharae de ordine et que secuntur vitam B. Francisssi* als Erben in einem Testament vom 16.5.1285 (Analecta IX, p.123, nr. 313).

16 Evtl. mehr Auskunft könnte das Buch liefern: Clinio Cottafavi, S. Martino in Rio, ricerche storiche, 2001, mit einem Stammbaum der Este p.176 (den ich nicht sehen konnte).

17 Maike Vogt-Lüerksen, Wer ist Mona Lisa ?, p.95 gibt 1441-1462 als Aufenthaltszeit der beiden Brüder am Hof in Neapel an.

passa per Roma e nella città è ospitato nel suo palazzo dal cardinale di San Sisto; 6.1473 ripassa per Siena, accompagnato da Orso Orsini e da molti baroni (il corteo ora è composto di 7000 cavalli); 7.1473 rientra a Ferrara con la cognata: vi sono numerosi festeggiamenti e partecipa ad una giostra che, date le circostanze, non può non vincere; 1.1476 accompagna a Venezia la cognata; 5.1476 esercita le funzioni ducali, quando il fratello è impegnato nelle visite di Modena e di Reggio Emilia; 9.1476 respinge un attacco a Ferrara, portato da 700 fanti comandati da Niccolò d'Este. In un primo momento si fortifica in Castelvecchio; alla notizia dell'effettivo numero degli attaccanti e che la città non si sta ribellando a loro favore, li attacca con vigore e li mette in fuga. Insegue Niccolò d'Este con molti balestrieri fino a Vigarano Mainarda; da ultimo, rientra alla guardia di Ferrara; 10.1477 presidia Lugo, quando Galeotto Manfredi si impadronisce di Faenza; 11.1477 accoglie a Ferrara Ludovico Gonzaga; 6.1478 presenza con il fratello ad alcune giostre; 10.1478 esce da Ferrara con 600 cavalli fra uomini d'arme e balestrieri a cavallo e 100 fanti, fra schioppettieri e balestrieri. Raggiunge in Toscana il fratello Ercole; 12.1478 come capitane generale sostituisce temporaneamente il fratello al comando delle truppe, quando costui ritorna nel ducato; 3.1479 difende Pisa dagli attacchi di Roberto da San Severino; 6.1479 si trova all'espugnazione di Casole d'Elsa, che viene messa a sacco; nasce una contesa con le milizie gonzaghesche nel corso della quale sono dati alle fiamme molti padiglioni estensi e gli è ucciso il cavallo; 9./10.1479 viene attaccato all'improvviso a Poggio Imperiale (Poggibonsi): sconfitto dopo essersi difeso strenuamente, riesce a fuggire con un solo cavallo e pochi uomini; deve lasciare nelle mani dei nemici beni personali per un valore di 15000 ducati. Dopo la sconfitta, non può impedire che Federico da Montefeltro, il duca di Calabria Alfonso d'Aragona e Giulio Cesare da Varano penetrino in val d'Elsa e che conquistino Colle di Val d'Elsa con un lungo assedio. Si ritira a San Casciano in Val di Pesa, ove è raggiunto da Roberto Malatesta e dal Gonzaga: è presto congedato dai fiorentini per la sua gelosia nei confronti degli altri condottieri. Ad ottobre è a Ferrara; 11.1479 riceve l'ambasciatore veneziano Zaccaria Barbaro al posto del fratello ammalato; 7.1480 assiste ad una grande giostra, svoltasi nella piazza di Ferrara, dove, con Scipione d'Este e Guizzardo Riminaldo, ha l'incarico di presentare i concorrenti; 4.1481 Sempre con compiti di rappresentanza, insieme con il Bentivoglio, accoglie a Ferrara con il bucintoro il marchese di Mantova Federico Gonzaga in visita alla città; 11.1481 presenza ad un palio, che viene corso nella piazza di Ferrara; 4.1481 giunge a Corbola con 1000 fanti ed alcune lance, con lo scopo di sorvegliare le foci del Po. Fa costruire alcuni bastioni a terra ed altri due galleggianti sul fiume; è chiamato alla difesa di Ficarolo a seguito dell'avvicinarsi di Roberto da San Severino; 5.1482 si muove in perlustrazione a Papozze sul Po con il Bentivoglio; è preposto alla guardia di Polesella con 500 cavalli e 500 fanti. Fa tagliare l'argine sinistro del Po, per ostacolare sul fiume l'avanzata della flotta veneziana di Damiano Moro (400 barche), e per terra il progredire del San Severino. Gli avversari si impadroniscono di tre fortini a terra e di uno galleggiante, grazie ad uno schiavone che nuotando sott'acqua taglia le funi che lo tengono fermo. L'Este, con il Bentivoglio, tenta allora di bruciare il secondo natante: la cosa non è effettuata con le dovute cautele e l'imbarcazione salta in aria con parte dei soldati che la presidiano. Gli altri cercano di salvarsi a nuoto sulla riva, ma vengono uccisi dalle frecce degli schiavoni; 5.1482 con la caduta di Ficarolo passa alla difesa di Pontelagoscuro. Respinge un attacco; 10.1482 con 2000 soldati estensi e sforzeschi soccorre Tito Strozzi assediato in Argenta; 11.1482 esce da Ferrara con 10 squadre di cavalli e 2000 fanti per

recuperare la bastia del Zaniolo; si scontra con Andrea dal Borgo ed a San Biagio batte i nemici cui cattura 200 uomini. I suoi, che si sono dispersi alla ricerca di bottino, sono sorpresi dagli stradiotti di Vittore Soranzo, provenienti da Comacchio; è messo in fuga. Sono catturati 127 uomini d'arme e 105 schioppettieri; numerosi sono i caduti fra i quali 360 uomini che muoiono annegati. Niccolò da Correggio, Ugo da San Severino, Ludovico Trotti e Scaramuccia Visconti sono fatti prigionieri e condotti a Venezia; egli si salva in Argenta, inseguito da alcuni stradiotti. La sconfitta lo mette in tante angustie che trasferisce i suoi beni da Ferrara a Modena, a Reggio Emilia ed a Bologna; 12.1482 accoglie a Ferrara i rinforzi condotti da Costanzo Sforza e dal duca di Calabria; 8.1483 si trova a Crespino sul Po. Si impossessa di 5 barche ed uccide molti degli occupanti, con l'eccezione di 5 prigionieri cui viene imposto un riscatto; 10.1483 e' di stanza al Barco. Il fratello gli ordina di rientrare a Ferrara a Borgo Leone: ne nasce un grosso equivoco, gli estensi pensano di essere attaccati dal San Severino e se ne fuggono in disordine abbandonando padiglioni e carriaggi. Raggiunge al campo di Mirandola Alfonso d'Aragona; 9.1483 ottiene Concordia; 8.1484 viene firmata la pace di Bagnolo Mella: si porta a Pontelagoscuro quando i veneziani (il provveditore Luigi Querini e Bernardino di Montone) riconsegnano la località agli estensi. Si abbraccia con il condottiero; 9.1484 riceve a Ferrara con il buciatore Francesco Gonzaga ed il duca di Calabria in visita alla città; ospita pure il duca di Urbino Guidobaldo da Montefeltro; 11.1484 con il fratello Ercole, accoglie a Ferrara il visdomino veneziano; 1.1487 in occasione delle nozze di Giulio Tassoni, fa rappresentare la commedia il Cefalo di Niccolò da Correggio; 4.1488 viene inviato a Forlì in soccorso di Caterina Sforza, il cui marito, Girolamo Riario, è stato ucciso nella città da alcuni congiurati; 12.1490 d'ora in poi in poi svolge solo compiti di rappresentanza: accompagna in slitta a Brescello la cognata e la nipote Beatrice d'Este sposa di Ludovico Sforza; 2.1493 accoglie a Ferrara lo Sforza; 11.1495 Si incontra a Pontelagoscuro con Francesco Gonzaga, diretto a Venezia per deporvi il bastone di capitano generale della lega antifrancese e lo stendardo di San Marco. Signore di San Martino in Rio, Campogalliano, Rodeglia, Castellarano e San Cassiano dal 11.5.1501 (investitura Ducale cioè dal fratello); 12.1501 accompagna a Roma il cardinale Ippolito d'Este, per prelevarvi Lucrezia Borgia promessa sposa al nipote Alfonso”.

Eine Medaille von ca. 1473 zeigt sein Porträt und Umschrift: “Illustrissimus Sigismundus Estensis”¹⁸; Il Palazzo dei Diamanti viene progettato da Biagio Rossetti, e fu costruito per conto di *Sigismondo d'Este*, fratello del duca Ercole I d'Este, a partire dal 1493 e costituisce il centro ideale della cosiddetta "Addizione Erculea", vero e proprio raddoppio della città che Rossetti concepì per il duca (corso Ercole I Este, 21). *Sigismondo d'Este*, Ercole's full brother, legitimate son of the same mother, Rizzarda da Saluzzo, heads the list of provigionati in 1476 with a monthly stipend of £2,375 (£ 28,000 per annum); Ercole und Sigismondo “had grown up together at Naples and remained close. Sigismondo demonstrated particular devotion towards his brother when he was recovering from the leg wound inflicted at the battle of Molinella in 1467 and Ercole relied on Sigismondo more than anyone except his wife, whom incidentally he wa deputed to escort from Naples to their wedding in 1473. Sigismondo protected the duchess and their children in the castel vecchio when Nicolo di Lionello led his attempt coup in 1476, ...”¹⁹.

¹⁸ Niedersächsisches Landesmuseum, Münzkabinett.

¹⁹ Thomas Tuohy, Herculean Ferrara: Ercole d'Este (1471-1505) and the invention of ..., 2002, p.41.

Halbschwester des Sigismondo ist XII.6067 **d'Este** Bianca Maria, * 18.12.1440 [Mutter: Anna **de' Roberti**], +12.1.1506; oo 1468 Galeotto **Pico**, + 1499. figlia naturale e leggitimata di Niccolò III d'Este (1383/84-1441) e di Caterina de Taddeo / o di Anna de Roberti²⁰. Ampia biografia di SIMONA FOÀ nel Dizionario Biografico degli Italiani 43 (1993): „Nacque il 18 dic. 1440 dal marchese Niccolò (III), signore di Ferrara, e da Anna de' Roberti. Sorella [richtig: Halbschwester] di Leonello, di Borso e di Ercole, la E. venne educata secondo le usanze di corte da un maestro personale, Antonio da Casteldurante, e manifestò una certa inclinazione per lo studio delle lingue greca e latina e per la poesia. Dei versi che probabilmente scrisse non è rimasta alcuna traccia, mentre ci restano numerose testimonianze dei suoi studi e delle sue letture. In alcuni documenti, conservati negli archivi di casa Este, vengono annotate dal 1448 in poi le spese di acquisto e di legatura di alcuni libri destinati alla E.: una grammatica greca, opere di Cicerone e di Virgilio, un manoscritto contenente una miscellanea di opere di umanisti, un romanzo francese, il *Gothofre de Boion*, ed altri ancora. Per le sue caratteristiche di crudizione e di eleganza, oltre che per essere così stretta familiare dei signori di Ferrara, venne lodata da due letterati del tempo: Francesco Filelfo e Tito Vespasiano Strozzi. Filelfo le inviò da Milano una lettera il 27 maggio del 1462, dove la elogia per i suoi studi e per il suo ingegno, e per il modo di comporre alcune sue epistole la ritiene superiore ad Ortensia, figlia dell'oratore Ortensio. Tito Vespasiano Strozzi le dedicò un elogio in poesia, nel quale vengono espressi sostanzialmente i medesimi concetti della lettera di Filelfo, ed altri versi che si trovano nel VI libro del suo *Eroticon*. Il signore di Urbino Federico da Montefeltro aveva stabilito il matrimonio di E. con suo figlio Buonconte; questi però morì all'età di quattordici anni. Iniziarono quindi intorno al 1466 le trattative fra gli Este ed i Pico. della Mirandola per concludere il matrimonio con Galeotto, già signore di Mirandola. Lo sposalizio venne celebrato nel 1468 e le cerimonie avvennero sia a Ferrara sia a Mirandola, con lo sfarzo che il casato dei due sposi richiedeva in quel tempo. Delle cerimonie ci restano testimonianze nelle cronache coeve ed in uno degli affreschi della stanza dei mesi in palazzo Schifanoia a Ferrara. Dopo il matrimonio la E. si trasferì a Mirandola, dove il marito era in conflitto con il fratello Antonmaria; continuò comunque a seguire gli avvenimenti della corte ferrarese, sia quelli politici sia quelli mondani. Nel 1476 accompagnò la cognata Eleonora d'Aragona a Venezia con una grande comitiva, nel 1487 partecipò a Bologna al matrimonio fra Annibale (II) Bentivoglio e la nipote Lucrezia d'Este, e nel 1491 a quello fra Alfonso d'Este ed Anna Sforza. Nel 1489 la E. si ammalò gravemente, ma essendo stata colpita Mirandola dall'interdetto papale, a causa del conflitto fra Galeotto ed il fratello Antonmaria, fu necessario chiedere al papa una dispensa particolare per permetterle di ricevere i sacramenti. Riavutasi dalla malattia, si impegnò a seguire le vicende della Mirandola, fino al punto che dal 1491 svolse più volte le funzioni del marito quando questi doveva assentarsi. Nel 1497 Iacopo Filippo Foresti da Bergamo pubblicò il *De plurimis claris, sceletisque [sic!] mulieribus*, nel quale è contenuto un ritratto della Este. Nel febbraio del 1499 raggiunse Ferrara con Niccolò da Correggio per assistere ad una festa organizzata dal duca Ercole. Nell'aprile dello stesso anno morì Galeotto e la E. si trovò al centro delle discordie tra i suoi tre figli maschi, Giovan Francesco, Lodovico e Federico. Giovan Francesco, il primogenito, era stato designato dal padre Galeotto come suo unico erede al governo, ma Lodovico riteneva ingiusta questa decisione. Dopo un tentativo di compromesso fra i tre fratelli, secondo il quale la madre avrebbe dovuto tenere il

20 Nur v.Chledowski, Der Hof von Ferrara, 1921, p.25 bezeichnet sie als Tochter aus der 3. Ehe Niccolos III.

governo della Mirandola fino a che non fosse stato raggiunto un accordo definitivo, la lotta divenne aperta. Che la madre parteggiasse apertamente per i figli minori è testimoniato da una lettera del 1499 della stessa E. al marchese di Mantova, in cui gli chiedeva di aiutarla a fronteggiare i tentativi di Giovan Francesco di far valere i propri diritti nei confronti dei fratelli. Giovan Francesco prese il potere con le armi, estromettendo dal governo della Mirandola sia i fratelli sia la madre, che divenne di fatto sua prigioniera: la E. richiese allora l'aiuto del duca Ercole di Ferrara, suo fratello. Nel 1502 la situazione venne risolta da un intervento armato di Lodovico, che liberò la madre e costrinse Giovan Francesco all'esilio. Negli anni successivi il governo fu, di nuovo, spesso nelle mani della E., che, come testimonia una lettera da lei inviata al fratello Ercole, con la quale lo informa delle trattative in corso fra il figlio Giovan Francesco, Alberto Pio da Carpi e Venezia, si trovò a fronteggiare i tentativi del figlio di riconquistare la Mirandola. Il 12 gen. 1506 la E. morì a Mirandola e fu sepolta accanto al marito nella chiesa di S. Francesco alla Mirandola. Nel testamento del 1505 diseredava Giovan Francesco“.

Das libro d'ore Pico della Mirandola von 1496/99 geht auf sie und ihren Ehemann zurück.

Eine Halbschwester von Sigismondo und Bianca ist: XIII.14433 d'Este²¹ Orsina, * naturale e legittimata, + post 1441 dopo il marito; oo Aldobrandino **Rangoni** (+ post 1441, 1454), oo (b) NN Malatesta, oo (c) 1469 Andrea Gualengo.

XIII.4980 = XIII.12134 = XIV.28866

d'Este Nicolo (III), * 9.11.1383 illeg. [Mutter: Isotta **Albaresani**²²], + 26.12.1441 (alt 58 Jahre) durch Gift in Mailand; # Ferrara Santa Maria degli Angeli, oo (a) 06.1397 Gigliola da Carrara, daughter of Francesco II "il Giovane" da Carrara and his wife Taddea d'Este ([1382]-of the plague 1416); oo (b) 1418 Parisina Malatesta, daughter of Andrea Malatesta Signore di Cosena (1404-beheaded Ferrara 21.5.1425). She committed adultery with her husband's illegitimate son Ugo and was beheaded]; oo (c) 1429 Ricciarda **di Saluzzo**, daughter of Tomaso III Marchese di Saluzzo and his wife Marguerite **de Roucy** (+Ferrara 16.8.1474, # Ferrara Santa Maria degli Angeli).

Ampia biografia di Antonio MENNITI IPPOLITO nel Dizionario Biografico degli Italiani 43 (1993): „Terzo di questo nome, nacque in Ferrara il 9 nov. 1383 dal marchese Alberto (V), signore di Ferrara, e da Isotta Albaresani. Una tradizione tardocinquecentesca vuole che Alberto, in prossimità della morte, avvenuta il 30 luglio 1393, regolarizzasse la sua unione con l'Albaresani per legittimare il giovanissimo successore. Il fatto è da escludere, dato che l'E. era già stato ufficialmente legittimato da papa Bonifacio IX nel 1391, su istanza del padre, e che la moglie di questo, Giovanna de' Roberti, era nel 1393 ancora in vita. Presentato al popolo ferrarese nello stesso giorno (1° ag. '93) dei funerali del padre ed erede di un dominio che comprendeva, oltre alla stessa Ferrara, Modena, Adria, Comacchio, Rovigo e diversi possedi in Romagna, l'E. non aveva ancora compiuto dieci anni

21 Die folgende Genealogie nach Charles Cawley (FGM), s.v. The Este, 2006-08, erweitert um einige zusätzliche Angaben aus dem AS Modena.

22 Vgl. Helen S. Ettliger, *Visibilis et Invisibilis: The Mistress in Italian Renaissance Court Society*, in: *Renaissance Quarterly*, Vol. 47, No. 4 (Winter, 1994), pp. 770-792. Die Verbindung Niccolos zur Familie seiner Mutter bleibt bestehen, da er mit Caterina degli Albaresani, Tochter eines ferrareser Arztes, den Sohn Meliaduse zeugte (1. Jahrzehnt 15. Jh.); d.i. wohl Giovanni degli Albaresani, ferrareser Arzt lt. Römischer Chronik des 15. Jh. (Gaspere da Verona, 13). Der Kontakt bleibt erhalten, wenn Francesco Albaresani dem Herzog 1493 Geld für ein Richteramt 1495/97 zahlt, vgl. Richard Brown, *Death of a Renaissance Record-Keeper*; in: *Archivaria* 44, p.34, ann.19.

quando si venne a trovare al vertice dello Stato estense. Il genitore aveva predisposto accuratamente ogni cosa: il Consiglio di reggenza, composto da Filippo de' Roberti, da Tommaso degli Obizzi, dal referendario Bartolomeo della Mella, da Giovanni del Sale e da sei membri eletti ogni due mesi dal popolo, avrebbe curato la formazione del giovane marchese e protetto gli interessi della signoria; Bologna e, soprattutto, Venezia, avrebbero garantito della tranquillità della successione. Malgrado tutto ciò, e malgrado le bolle papali che vennero poco dopo la morte di Alberto a confermare i diritti dell'E. sul marchesato estense, il primo decennio del suo potere fu turbato da una serie di sconvolgimenti. Cominciò Azzo, figlio di Francesco d'Este, pretendendo per sé il dominio e muovendosi da Firenze, dove risiedeva, verso Ferrara, dopo aver ordito un complotto con cittadini di quel luogo. La scoperta del progetto lo obbligò però presto al ritorno in Toscana. Fu poi Francesco Novello da Carrara a prendere l'iniziativa, spingendo la moglie Taddea a richiedere all'E. di soddisfare i propri diritti sull'eredità del padre Niccolò (II) lo Zoppo (zio dell'E. e già marchese estense). La richiesta era insidiosa, data la difficile situazione economica in cui versava lo Stato: a risolvere la questione intervenne Venezia, più che mai impegnata a difendere il favorevole regime esistente in Ferrara, che impose all'E. il saldo di 23.488 ducati d'oro a beneficio del Carrara sotto titolo di dote della moglie e di liquidazione di un debito precedentemente contratto dagli Estensi (ciò nel febbraio 1394). Ad istanza di Azzo, si ribellavano intanto alcuni castelli del Frignano, e l'E. - ovvero il Consiglio di reggenza per lui, per quanto i biografi siano concordi nel sottolineare la precocità del suo impegno di governo - dovette ricorrere all'aiuto lucchese per riportare alla normalità la situazione. Attirati alla sua parte alcuni feudatari estensi - tra cui Francesco da Sassuolo - appoggiato da Giangaleazzo Visconti, alleato al conte Giovanni di Barbiano, ai da Polenta signori di Ravenna e a Cecco Ordelaffi, signore di Forlì, Azzo tentò nel 1394 una nuova incursione nello Stato dalla parte del Po di Primaro. Una ennesima sconfitta lo costrinse a ripiegare nel Modenese, ove iniziò gravi scorrerie. Con l'aiuto di Venezia, Firenze e Bologna, nel gennaio '95 l'E. respinse un nuovo assalto al Ferrarese del rivale; poco dopo, mutata strategia, il Consiglio di reggenza tentò la strada dell'intesa segreta con il conte di Barbiano, offrendogli i castelli di Lugo e Conselice e in Più 30.000 ducati d'oro in cambio della testa di Azzo. Il conte accettò, poi si accordò con il pretendente estense di cui era in cuor suo rimasto il più strenuo sostenitore e, dopo averne finto l'uccisione, riuscì ad impadronirsi con l'inganno del premio convenuto. La risposta ferrarese alla beffa fu decisa. Per reperire denaro il Polesine di Rovigo venne impegnato alla Repubblica veneta in cambio di 50.000 ducati, e con gli stessi Veneziani, i Fiorentini e i Bolognesi si compose una lega le cui forze vennero poste al comando di Astorgio Manfredi, signore di Faenza. Nella battaglia di Portomaggiore le forze rivali vennero debellate; Azzo, prigioniero, venne affidato alla custodia del Manfredi malgrado le proteste di Ferrara, tenuta, da successivi accordi, al pagamento di una pensione annua per il mantenimento dell'ostaggio. La guerra non era però finita: sempre in quell'anno il feudatario ribelle Francesco da Sassuolo strappava agli Estensi Sassuolo, ed il conte di Barbiano si impadroniva di Vignola. Nel giugno 1397 l'E. sposò, tredicenne, Gigliola da Carrara, figlia di Francesco Novello (il matrimonio, combinato dai Veneziani in chiave antimilanese, fu duramente osteggiato da Giangaleazzo), e nel frattempo, e di conseguenza, Ferrara entrava nella grande lega antiviscontea che la vedeva unita ai Gonzaga, ai Fiorentini, ai Bolognesi, ai Malatesta di Rimini e ai Padovani. Le sette galere armate dagli Estensi a Venezia diedero un significativo contributo alla disfatta sul Mincio delle forze

milanesi; il 26 maggio 1398 una tregua interruppe il conflitto. Sempre in quell'anno Venezia intervenne per risolvere la questione sorta tra Ferrara e Astorgio Manfredi intorno al problema della prigionia di Azzo d'Este. Il signore faentino ne alzava continuamente il prezzo e, prima che i Ferraresi si risolvessero all'intervento militare, la Repubblica risolse di prendere essa stessa in custodia il prigioniero, relegandolo in Candia, purché lo Stato estense pagasse 3.000 ducati annui di pensione. La Serenissima, e il Consiglio di reggenza, vegliavano sull'E. e sulla stabilità dello Stato, ma l'equilibrio venne pericolosamente a rompersi nel luglio del 1398, quando Francesco Novello da Carrara entrò in Ferrara con numerosa scorta d'armati, e qui fece imprigionare Bartolomeo della Mella e sostituì i membri dei Consigli cittadini con elementi a lui fedeli. Dopo il matrimonio della propria figlia con l'E., appariva sempre più evidente lo sforzo del signore padovano teso ad instaurare una situazione di predominio nella città padana. La Repubblica veneta, per contenere gli effetti del mutamento, invitò il Carrara e l'E. nel settembre successivo a Venezia. In questa occasione, e per rafforzarne il sempre più debole potere, il Senato veneziano confermò l'iscrizione al patriziato del giovane Estense. Ma con i Consigli, cittadini occupati da esponenti di fiducia padovana, e con il Consiglio di reggenza ormai del tutto asservito al Carrara, l'E. cominciò ad assumere iniziativa autonoma, scompaginando le trame di Francesco Novello. Gli avvenimenti militari gli diedero forza: alleato ai Bolognesi, sconfisse nel marzo '99 Giovanni di Barbiano recuperando così Vignola; ma fu soprattutto il fallimento di una nuova intrapresa del Novello a determinare la possibilità del mutamento decisivo. Una malattia venerea lo colpì improvvisamente, con grave rischio per la sua vita; il Carrara, apertamente, predispose ogni intervento necessario a favorire la sua presa di potere nel momento della prevedibile fine del marchese. Questi al contrario guarì, e subito allontanò dai Consigli i padovani e cominciò a limitare le prerogative del Consiglio di reggenza, che avrebbe comunque continuato ad esistere, con poteri sempre più ridotti, fino al 1402, quando l'E. lo trasformò in Consiglio privato. Ricostituiti in tal modo gli equilibri interni ferraresi e sventata soprattutto definitivamente la minaccia carrarese, l'E., nel settembre del 1400, si recò a Milano, ad incontrare il duca visconteo, provocando in tal modo le apprensioni padovane e veneziane. Non si sa cosa i due contrattassero: molto probabilmente il marchese intendeva affermare con spettacolarità la sua conquistata autonomia da quei due Stati - e soprattutto da quello carrarese - dai quali tante volte, nel bene e nel male, era venuto a dipendere. Fatto sta che nel quadro delle successive iniziative militari viscontee (quali la presa di Bologna) l'E. si mantenne rigidamente neutrale. Il rafforzamento del potere dell'E. è anche dimostrato dalla sua decisione di riaprire i battenti, il 18 ott. 1402, dell'università ferrarese, che era stata chiusa per motivi economici otto anni prima, poco dopo la sua fondazione. Ad insegnarvi vi chiamò celebri maestri forestieri, tra i quali il giurista Pietro d'Ancharano, che lasciò lo Studio bolognese, il canonista Antonio da Budrio e Giovanni da Imola. Moriva nel 1402 Giangaleazzo Visconti, e dall'interno come dall'esterno del suo Stato, in virtù del vuoto di potere venutosi a creare, si levavano le ambizioni di molti, e anche quelle dell'E., alimentate da papa Bonifacio IX, che intendeva provvedere al recupero di Bologna e degli altri luoghi strappati al dominio pontificio dai Milanesi, e che per questo inviò a Ferrara il cardinale Baldassarre Cossa per indurre il marchese ad entrare in una lega. Nel maggio 1403 questi accettò, divenendo capitano generale delle forze collegate: l'accordo prevedeva la restituzione a Ferrara delle terre di Nonantola e Bazzano, che la signoria aveva perduto nel corso degli anni precedenti, la diminuzione del censo

annuo che Ferrara pagava alla Camera pontificia, nonché la cessione di Reggio e Parma una volta che queste due città fossero state conquistate dalle armate della lega. All'inizio di giugno presero il via le operazioni militari, che assicurarono subito, ai collegati, cospicui successi. Quando però l'E. venne a trovarsi sotto le mura di Parma, pronto ad espugnare quell'importante luogo, l'azione venne interrotta dalla notizia del trattato di Caledio - 25 ag. 1403 - concluso con i Milanesi dal cardinale Cossa e da Francesco Gonzaga ad insaputa degli altri alleati. Il frutto dell'iniziativa ferrarese, con il trattato subito, veniva a ridursi a ben poco: di fatto si legittimava soltanto il possesso estense di Crevalcore, nel distretto bolognese, che poco tempo prima si era ribellato ai Visconti e aveva compiuto spontanea dedizione a Ferrara. Il cardinale Cossa, invece, non mostrò alcuna intenzione di restituire all'E. Nonantola e Bazzano (malgrado anche i Veneziani presentassero istanza in tal senso). In più, le città di Reggio e Parma erano venute a trovarsi nelle mani del capitano di ventura Ottobuono Terzi, uomo aggressivo e determinato che da subito parve poter minacciare pericolosamente la signoria ferrarese. Nel 1404 erano intanto venuti a trovarsi contrapposti Carraresi e Veneziani, questi ultimi intervenuti a bloccare l'iniziativa padovana sulle città viscontee di Verona e Vicenza. L'E. assunse da prima il ruolo di mediatore tra i due contendenti, ma nel settembre dello stesso anno non seppe resistere alla tentazione di scendere in campo al fianco dei Padovani per riconquistare al proprio dominio quel Polesine di Rovigo che qualche anno prima si era risolto a cedere in pegno alla Serenissima. La scelta si dimostrò oltremodo improvvida: la Repubblica veneta aveva ormai tramutato la natura del proprio intervento e dall'esigenza di contenere le mire espansionistiche padovane si era così risolta alla costituzione di un proprio Stato di Terraferma; impadronitasi di Vicenza e di altri importanti luoghi della Marca puntava con decisione all'annientamento dei signori carraresi. Nella pace del 25 maggio 1405, cui fu costretto dopo una continua serie di sconfitte, l'E. dovette cedere definitivamente il Polesine e, in più, impegnarsi al blocco della produzione di sale a Comacchio. Come ulteriore conseguenza, il Carrara, ormai però prossimo alla definitiva disfatta, rivolse le proprie truppe contro l'ex alleato. Come già detto, nel 1403 Reggio e Parma erano venute a trovarsi sotto il dominio di Ottobuono Terzi, protetto dai Veneziani e temibile rivale del signore estense. In risposta alle continue scorrerie di Ottobuono in territorio modenese, l'E. si impegnò nel maggio 1408 in una lega, insieme con Milano, con Pandolfo Malatesta signore di Brescia e con Cabrino Fondolo signore di Cremona. L'alleanza non diede però alcun risultato, mentre la contemporanea impresa del cardinale Cossa contro Manfredi di Barbiano assicurò al marchese il castello, che era già appartenuto agli Estensi, di Conselice. Una nuova intesa contro Ottobuono Terzi, nel 1409, diede infine i frutti sperati, perché l'E., attirato il rivale in un tranello - un incontro presso il castello di Ribiera per trattare un accordo di pace -, lo fece assassinare da Muzio Attendolo Sforza. Poco dopo l'E. conquistava Reggio e Parma, riuscendo ad eludere le istanze veneziane tese a garantire il mantenimento del possesso dei due luoghi alla famiglia Terzi, ora rappresentata da Iacopo. Con il successo non solo veniva eliminato un temibile nemico, ma veniva anche riportato l'ordine nei ranghi dei feudatari ribelli del dominio - primi tra tutti i signori di Sassuolo - che si erano resi nel recente passato particolarmente pericolosi proprio grazie all'appoggio loro prestato dai Terzi. Sventata la seria minaccia, ed ampliato significativamente il suo Stato, nel 1410 l'E. si recò a Bologna ad incontrarvi il pontefice Alessandro V che gli attribuì, in quell'occasione, la Rosa d'oro. Poco dopo papa Alessandro moriva ed il 17 maggio dello stesso anno venne chiamato a succedergli Baldassarre Cossa, che assunse il

nome di Giovanni XXIII. Lo Stato della Chiesa si trovava allora in difficoltà, soprattutto a causa delle aggressive iniziative del re di Napoli, Ladislao di Durazzo. L'E., la cui esperienza nei rapporti con il Cossa non era certo positiva, cercò di approfittarne: quando nel maggio 1411 Bologna si ribellò al pontefice, trovò nell'E. un sicuro alleato. L'8 giugno successivo fu la volta della sollevazione di Forlì, che offrì la dedizione all'Estense. Egli dovette però subito rinunciare al possesso per l'ingiunzione del papa. Con la pace del 17 giugno 1412 tra lo Stato della Chiesa e Ladislao si chiudeva infine anche questo ciclo di lotte. In quello stesso anno l'E. iniziò la costruzione della torre del duomo di Ferrara e sempre in quell'anno favorì la nascita dello *Studium* parmense, e ciò a dimostrazione di un interesse particolarmente "illuminato" nella gestione dei suoi domini. Il 6 apr. 1413 l'E. da Venezia partì per un pellegrinaggio verso la Terrasanta. Durante il percorso si fermò a visitare Pola, Zara e sulla via del ritorno anche Cipro. Sul S. Sepolcro egli cinse della spada di cavalieri Alberto del Sale, Pietro Rosso, Francesco da Roma, Feltrino Boiardo e Tommaso Contrari; sul monte Calvario, Alberto del Sale gli calzò uno sperone d'oro al piede sinistro, riservandosi l'E. la calzatura del destro per un futuro pellegrinaggio a San Giacomo di Galizia. Il 6 luglio era già di ritorno in Ferrara, pronto ad accostarsi a Ladislao di Durazzo per una nuova impresa contro il pontefice. Fu un accordo di breve durata quello che unì i due: con il rafforzamento sul piano militare di Giovanni XXIII, grazie all'intervento in suo soccorso dell'imperatore Sigismondo, l'E. decise di passare alla sua parte. Il 18 febr. 1414 il pontefice passò per Ferrara; il 19 giugno successivo, quando era già possibile prevedere l'accordo - che si sarebbe poi concluso ad Assisi - tra le forze riunite intorno al papa e all'imperatore e quelle capeggiate da Ladislao, l'E. partì per un nuovo pellegrinaggio, questa volta diretto a Saint-Antoine di Vienne, nel Delfinato (lì sarebbe tornato, con lo stesso scopo, anche nel 1434). Il marchese ebbe modo di incontrare a Braysur-Somme il re di Francia Carlo VI, ma sulla via del ritorno venne preso in ostaggio a San Michele Mondovì dal locale castellano, che lo liberò solo dopo il pagamento di un riscatto. La situazione politica italiana andava frattanto nuovamente mutando. Protagonista, in questa nuova fase, era Filippo Maria Visconti, che nella sua ambizione di rafforzare lo Stato milanese intendeva altresì procedere alla ricostituzione del dominio già conquistato dal padre Giangaleazzo. Un simile progetto non poteva non allarmare quegli Stati, soprattutto padani, che avevano partecipato appena un decennio prima allo smembramento dei possedimenti viscontei. Lo stesso E. nell'ottobre 1405 aderì alla lega antiviscontea. La guerra procedette a fasi alterne per cinque anni; intimorito infine dalla potenza viscontea, l'E. si adoperò nella ricerca di una pace onorevole. Recatosi di persona a Milano per conferire con il duca, il 13 nov. 1420 lasciò al Visconti Parma e parte del Reggiano, mentre conservò la città di Reggio a solo titolo di vassallaggio. Il 22 gennaio dell'anno successivo, Filippo Maria gli donava liberamente le terre di Castellarano, Rodeglia, Gavardo e Carpineto. Con quest'ultimo accordo si chiudeva un ciclo delle iniziative dell'Este. Gli equilibri erano ormai mutati: Visconti e Veneziani occupavano del tutto la scena padana con forze ben maggiori di quelle disponibili allo Stato estense ed era impensabile potersi ancora affidare ad iniziative autonome. Da allora in poi l'E. cercò di mantenersi equidistante dai due Stati più forti, tentando semmai di mediare tra le differenti posizioni, con ciò garantendo l'integrità del proprio dominio. Nel 1416 era intanto defunta, senza lasciare prole, la sua prima moglie, Gigliola. Due anni più tardi egli si unì in matrimonio a Parisina, figlia di Andrea Malatesta signore di Cesena. All'arrivo in corte, la quattordicenne consorte venne accolta, tra gli altri, dai numerosi

figli naturali dell'E. - la cui propensione "libertina" era già divenuta proverbiale: tra i vari detti diffusi a proposito in Ferrara v'era quello "di qua e di là del Po sono tutti figli di Niccolò" - tra i quali v'erano anche Ugo, Leonello e Borso, nati dalla sua relazione con Stella dei Tolomei, detta anche dell'Assassino o dell'Assisino. La nascita di due gemelle, Ginevra e Lucia, e di Alberto assicurò all'E. la prima discendenza legittima, ma la scoperta di un'intesa amorosa tra Parisina e suo figlio Ugo, agli inizi del maggio 1425, generò una tragedia le cui conseguenze si sarebbero per sempre ripercosse sul suo animo. Rinchiusi i due amanti nelle carceri del castello, egli promosse contro di loro un ordinario processo che ne sentenziò la morte. Il 21 maggio la sentenza veniva eseguita. La vicenda avrebbe poi conosciuto una singolare fortuna letteraria e fu cantata, tra gli altri, da Byron. Contemporaneamente allo svolgersi del dramma si venivano creando le premesse di un nuovo conflitto tra Filippo Maria Visconti e la Repubblica veneziana. I malumori antimilanesi espressi con sempre maggiore decisione dalle popolazioni del Bresciano e le richieste di appoggio a Venezia presentate dai guelfi locali condussero nel marzo 1426 allo scontro. In quest'occasione l'E. venne meno al principio della neutralità tra i due Stati che aveva caratterizzato la sua ultima azione di governo. Le possibilità di una vittoria veneziana erano notevoli, e l'eventualità di una estensione oltre il Mincio del dominio della Repubblica avrebbe rischiato di porre Ferrara, tenendosi questa fuori dalla mischia, in una posizione di debolezza e dipendenza. L'E. entrò così nella lega, che già univa ai Veneziani i Fiorentini, divenendone capitano generale. Pure in questa veste, però, riuscì a svolgere ruolo di mediazione: una prima pace tra i due contendenti venne ratificata proprio in Ferrara il 3 maggio 1428. In questo stesso periodo l'E. provvide alla costruzione della fortezza poi detta di Castelnuovo, sul Po, che destinò ad abitazione della sua amante Filippa Dalla Tavola; nel 1429 sposò Ricciarda, figlia di Tommaso (II) marchese di Saluzzo. Nello stesso anno ottenne da papa Martino V la legittimazione del figlio Leonello, nato, come detto, dalla sua unione con Stella dei Tolomei. Con tale riconoscimento l'E. dissipava di fatto ogni dubbio circa la sua successione, e ciò a scapito, e non senza contestazioni, dei diritti degli altri figli - dall'ultima moglie Ricciarda ebbe Ercole e Sigismondo - nati legittimi. Nel 1430 cominciò l'ultimo, e probabilmente più luminoso, periodo della vita dell'E.: la Garfagnana, per evitare l'intervento fiorentino, gli si consegnò in spontanea dedizione - il possesso, nella forma di una investitura di vicariato, gli fu riconosciuto tre anni dopo dall'imperatore Sigismondo nell'occasione di un suo passaggio per Ferrara -; nel 1431 ottenne dal re di Francia il privilegio di inquartare nello stemma estense i gigli d'oro di quella corona. In quello stesso anno riuscì a mantenersi neutrale nella ripresa del conflitto tra Filippo Maria Visconti e Venezia; l'8 apr. 1433 portò anzi a compimento una nuova opera di mediazione favorendo l'accordo che venne in quel giorno siglato dai contendenti ancora in Ferrara. Qualche mese dopo il duca milanese gli dava mandato di sovrintendere alla corretta applicazione della pace ferrarese. Lo Stato estense occupava ormai un ruolo primario nel quadro degli equilibri italiani, e per di più senza perseguire in quelle autonome quanto rischiose iniziative politico-militari che avevano contraddistinto le vicende del marchesato nel recente passato. Tali iniziative, in un'area dominata da Milano e Venezia, avrebbero esclusivamente svelato i limiti di uno Stato piccolo quale il ferrarese. L'intensa ed accorta attività diplomatica riuscì d'altro canto ad assicurare all'E. cospicui successi, e non solo per la funzione, che il marchese esercitò, di "guardiano" ed elemento riequilibratore all'interno della conflittualità milanese-veneziana. Parteggiando per papa Eugenio IV nella disputa che vedeva opposto quest'ultimo ai padri conciliari di

Basilea, l'E. meritò di ospitare in Ferrara l'assemblea, lì trasferita d'autorità dal pontefice il 18 sett. 1437. Nel successivo anno 1438 l'E. accolse in quella città l'imperatore greco Giovanni VIII Paleologo, oltre naturalmente allo stesso papa, al patriarca di Costantinopoli Giuseppe, al despota di Morea Demetrio ed a una prestigiosissima schiera di personalità della Chiesa greca e romana convenute a convegno su un progetto di unione. La prestigiosa assise non poté però concludersi in Ferrara. Niccolò Piccinino, alla testa delle truppe viscontee, e calato in Romagna col dichiarato scopo di proteggere il concilio, cominciò invece a guerreggiare in quella regione, costringendo presto Bologna, Imola, Forlì e Ravenna a pronunciarsi in favore del Visconti e minacciando la stessa sede sinodale. Quando un'epidemia di peste si aggiunse alla minaccia militare, Eugenio IV, il 10 genn. 1439, decretò il trasferimento dell'assemblea a Firenze. Importanti risultati l'E. raggiunse anche sul piano dell'espansione territoriale dello Stato, senza mai impegnarsi in azioni militari. Nel 1436-37 trattò con Eugenio IV la restituzione agli Este di Lugo, che venne ceduta, a beneficio di Leonello, dietro il pagamento di 14.000 fiorini; nel 1440 lo stesso pontefice gli vendette per 11.000 ducati Bagnacavallo e Massalombarda. Nel 1438, ancora, la Repubblica veneta, per prevenire un possibile avvicinamento degli Este ai Visconti, di nuovo sul piede di guerra nei territori di Brescia e Bergamo, restituì liberamente al marchese quel Polesine di Rovigo che tante altre volte, e in modo ben più impegnativo, Ferrara aveva inutilmente tentato di riconquistare. La "generosità" veneziana era saldamente motivata: le decise affermazioni della Repubblica sui Visconti non potevano non impensierire l'E. che proprio nel mediare tra le due forze aveva conosciuto le maggiori fortune. L'E. riuscì però egualmente a soccorrere i Milanesi, non ostacolando, oppure, più probabilmente, favorendo, il passaggio alla parte viscontea del figlio Borso e degli armigeri che questi comandava, fino a quel momento schierati al fianco della Serenissima; nonché adoperandosi per la realizzazione di quel matrimonio tra Bianca Maria, figlia di Filippo Maria Visconti, e Francesco Sforza, condottiero dei Veneziani, che avrebbe rappresentato, con tante conseguenze, la prima tappa dell'avvicinamento tra le due personalità. La nuova pace fra Milano e Venezia, firmata a Cavriana il 20 nov. 1441, sancì ancora, di fatto, la superiorità della Repubblica veneta, e fu per questo che, nei suoi ultimissimi giorni, l'E. si avvicinò con maggior decisione ai Visconti, divenuti ormai parte troppo debole del suo sistema di equilibri. La svolta fu improvvisa: il duca milanese, subito dopo la conclusione del conflitto, nominò addirittura l'E. suo governatore generale, consegnandogli la gestione dei possedimenti. Ciò suscitò naturalmente le reazioni veneziane e l'ostilità di Francesco Sforza, le cui ambizioni sull'eredità del suocero erano notevoli, e che rimaneva turbato dal levarsi sempre più insistente della voce di una successione nel Ducato a vantaggio del figlio dell'E., Borso. L'E. affidò il governo del dominio a Leonello e raggiunse Milano in compagnia di Ugucione Contrari. Dopo appena un mese, il 26 dic. 1441, un improvviso male, forse dovuto alla somministrazione di un veleno, pose fine alla sua esistenza. Il 10 genn. 1442 il suo corpo, senza solennità, veniva sepolto in Ferrara nella chiesa di S. Maria degli Angeli. Il suo testamento sottoscritto nello stesso giorno della morte, disponeva, con precisione, l'ordine di eredità e di successione. Veniva favorito Leonello, quindi i figli legittimi di quest'ultimo, oppure, in loro mancanza, quelli naturali. Non avendo Leonello discendenza alcuna, tutti i diritti sarebbero passati ad Ercole e Sigismondo. La misteriosa - e brusca - scomparsa dell'E. privò la scena italiana di uno dei suoi più brillanti protagonisti. Nel corso della sua lunga esperienza di governo egli seppe superare gravissime difficoltà sul piano interno, con un potere

che gli fu duramente contestato; ma soprattutto riuscì, in una situazione politica generale assai movimentata, caratterizzata dalla formazione e crescita di aggregazioni statali più vaste, gli Stati regionali, a garantire la sopravvivenza della signoria. Ma, al di là dei successi politici, fu la personalità stessa dell'E. a distinguersi particolarmente: affidato in gioventù dal padre Alberto alla tutela e all'insegnamento del celebre letterato Donato Albanzani, l'E. non divenne propriamente un principe umanista, e la sua cultura rimase ad un livello, secondo i canoni correnti, assai superficiale. E tuttavia provvedimenti quali la riapertura dell'università di Ferrara, la fondazione di quella di Parma, l'ordinamento della biblioteca marchionale, l'ospitalità prestata a prestigiosi uomini di scienza denotano una particolare sensibilità intellettuale. Il favorito figlio Leonello, se venne nel 1422 mandato ad apprendere l'arte della guerra da Braccio da Montone, ebbe pure per maestri personalità come Guglielmo Capello e Guarino da Verona, che sotto la protezione dell'E. gestì in Ferrara una scuola aperta pure ad allievi forestieri. Anche il grecista Giovanni Aurispa e i medici e filosofi Michele Savonarola e Ugo Benei trovarono accoglienza in Ferrara. In Fiandra l'E. scritturò cantori, ma protesse ogni genere di arte e industria: orologeria, oreficeria, ricamo, arazzeria, miniatura, musica. Chiamò dalla Toscana i miniatori Giovanni Falconi e Iacopino d'Arezzo, a Verona contattò il Pisanello, che era certamente in Ferrara nel 1435; perlomeno dal 1436 stipendiò artisti fiamminghi per la tessitura di arazzi. Realizzò in tutto il dominio, e soprattutto in Ferrara, castelli, chiese, palazzi - tra tutti basti citare quello di Belriguardo - ponti (proprio per un consulto su questa materia nel 1436 invitò in città il Brunelleschi), sempre cosciente del diretto rapporto intercorrente tra crescita civile ed economica, magnificenza e stabilità politica dello Stato. J. Burckhardt (*La civiltà del Rinascimento in Italia*, Firenze 1975, p. 46) definì la signoria estense come "una singolare via mezzo tra la violenza e la popolarità". Spietato con gli oppositori, l'E. espresse più volte il desiderio che i suoi sudditi superassero in ricchezza quelli degli altri Stati: in tempi di carestia i poveri potevano procurarsi a basso prezzo il grano grazie alle sovvenzioni marchionali. Nello stesso tempo, per i gravosi impegni dello Stato, le imposizioni fiscali dirette e indirette raggiungevano i più alti livelli. Questa politica attenta, più che significative riforme o innovazioni - tra queste può essere ricordata l'introduzione nel 1422 del pubblico registro degli strumenti - trasformò il volto dello Stato e soprattutto quello di Ferrara, che cominciò ad esercitare, tra le prime capitali della Rinascenza, una singolare forza d'attrazione. Un significativo ritratto dell'E. tracciò Enea Silvio Piccolomini, il quale, dopo averne esaltato il ruolo politico soprattutto come mediatore del conflitto tra Milano e Venezia, lo descrisse come "vir pinguis, laetus, voluptati deditus", aggiungendo poi "concupinas habuit multas ex quibus liberos plurimos suscepit". Ulteriori testimonianze del suo aspetto fisico sono nei ritratti, primi tra tutti i due, su medaglia, attribuiti al Pisanello; quanto alla sua dedizione ai "piaceri" basti ricordare come egli, nel corso della sua vita, si adoperò per riconoscere - almeno - ventidue figli generati al di fuori del matrimonio.

XIV.24268

d'Este Alberto, * 27.2.1347 (ex 2°), + 30.7.1393; oo 1388 Giovanna dei Roberti, figlia di Cabrino from Reggio²³.

23 Bei Szabolcs de Vajay, Un ambassadeur bien choisis: Bernardinus de Frangipanus, in: The Man of many devices, who wandered full many ways, Festschrift Janos H. Bak, ed. by Balasz Nagy und Marcell Sebok, 1999, p.548 ff, hier Stammbaum p.557 finde ich die Angabe, daß Giovanna "Roberti" die Tochter von Roberto de Marzano sei.

Co-signore di Ferrara 1385. He succeeded his half-brother 1388 as Signore di Ferrara. He briefly recovered the town of Este in 1389. Founded the University of Ferrara 1391.

Seine Schwester ist XIX.490.561 **d'Este** Alda (ex 2°), oo 16.2.1356 Lodovico II **Gonzaga** (1334-1382)

XV.48536

d'Este Obizzo (III), * 14.7.1294, + 20.3.1352 Ferrara; oo (a) 05.1317 Giovanna Pepoli, figlia di Romeo Pepoli; oo (b) 27.11.1347 Lippa **Ariosti**, figlia di Giacomo (+27.11.1347), Mutter seiner 11 Kinder; sie hat also seit ca. 1333 mit ihm zusammengelebt.

Marchese d'Este e Signore di Ferrara. Per una ampia biografia di Paolo BERTOLINI nel DBI 43 (1993), pp.411-429: "Terzo di questo nome, nacque il 14 luglio 1294 dal marchese Aldobrandino (II), fratello del signore di Ferrara, di Modena e di Reggio Azzo (VIII), e da Alda di Tobia Rangoni, nobildonna modenese. Era il loro secondo figlio maschio. Ignoriamo, allo stato attuale delle ricerche, il luogo, in cui egli vide la luce, il tipo, i modi e la qualità della sua prima formazione, le tappe della sua biografia giovanile. Le notizie su di lui cominciano a farsi più numerose a partire dal 24 febr. 1308, quando in Padova egli, sebbene fosse allora poco più che un fanciullo (non aveva ancora compiuto i quattordici anni), venne, come risulta da uno strumento rogato appunto in quel giorno e in quella città, emancipato insieme con il fratello maggiore Rinaldo (III) dal padre, il quale in quell'occasione assegnò loro una parte notevole del' suo cospicuo patrimonio - si trattava di beni numerosissimi, siti negli abitati e nei territori di Rovigo, di Lendinara, di Este, della stessa Ferrara. L'atto era senza dubbio l'esplicita manifestazione della volontà di Aldobrandino di scindere nettamente anche sul piano giuridico la sua persona, le sue fortune e le sue responsabilità sia politiche sia private da quelle dei figli maggiori. Esso fu dunque una delle ultime conseguenze della decisione, da lui presa in quel torno di tempo, di abbandonare la vita pubblica attiva, che per quindici anni, a partire dalla morte del padre Obizzo (II), lo aveva visto attestato, nei confronti di chi deteneva il potere in Ferrara, su una linea di opposizione e di antagonismo sempre tendente a sfociare in rivolta aperta o in resistenza armata. Da quando fu emancipato, infatti, l'E., nonostante la sua giovane età, non visse più con lui ma risiedette per lo più a Rovigo, insieme con il fratello maggiore, mentre il padre si trasferì a Bologna, dove aveva una vasta rete di simpatie e di amicizie. Nel testamento, dettato il 28 giugno 1292, il nonno dell'E., Obizzo, signore di Ferrara, di Modena e di Reggio, aveva nominato eredi di tutto il suo patrimonio i tre figli maschi avuti da Iacopina Fieschi, la sua prima moglie, ed i figli che, dopo di allora, gli sarebbero potuti nascere dalla veronese Costanza di Alberto Della Scala. Nel documento Obizzo non faceva cenno al problema politico della successione alle signorie di Ferrara, di Modena e di Reggio, che si sarebbe aperto alla sua scomparsa, anche se gli erano senza dubbio ben note le gelosie e le violente rivalità, che a quel proposito laceravano la sua casa e dividevano la sua stessa famiglia. D'altro canto egli non si valse della prerogativa di designare il suo successore nella signoria di Ferrara, prerogativa che pure gli era stata riconosciuta da una interpretazione autentica degli statuti cittadini, votata dal Consiglio maggiore e dall'Arengo di quel Comune il 22 dic. 1292. Questa circostanza aveva fatto ritenere a larghi strati dell'opinione pubblica e in particolare ai diretti interessati che anche l'eredità politica di Obizzo - così come quella privata - sarebbe stata, alla morte del dinasta, raccolta e gestita collegialmente, sia pur con una

accurata ripartizione di uffici e di giurisdizioni, tra i suoi tre figli maggiori. In particolare si pensava, che Azzo (VIII), in quanto primogenito, sarebbe dovuto succedere al padre nella signoria di Ferrara; che Aldobrandino (II), invece, avrebbe assunto il governo di Modena, città alla quale lo legavano vincoli di parentela; mentre Reggio, la più recente acquisizione del dominio estense, sarebbe stata attribuita a Francesco, il più giovane dei tre. Perciò, quando il giorno dopo la morte di Obizzo, avvenuta inattesa in Ferrara il 20 febr. 1293, le magistrature municipali avevano eletto Azzo signore della città ed il loro esempio era stato prontamente seguito anche da quelle di Modena e di Reggio, Aldobrandino si era sentito ignorato nelle sue legittime aspettative e colpito nei suoi diritti. Mentre Francesco, che era probabilmente il più debole sul piano politico, si mantenne fedele nei confronti del nuovo "dominus generalis", alla cui presa di potere dette il suo appoggio o almeno la sua tacita connivenza, Aldobrandino, che si sentiva forte dell'amicizia di Padova e di quella del signore di Verona Alberto Della Scala, aveva scelto di affermare le proprie ragioni con le armi. Aveva così dato inizio ad una lotta di resistenza, nella quale intervennero anche i suoi alleati esterni e che si protrasse - sia pure con periodi più o meno lunghi di stasi e di riconciliazioni - sino alla morte di Azzo, spentosi in Este nella notte fra il 31 gennaio ed il 1° febr. 1308, senza lasciare discendenza legittima. La scomparsa di Azzo, ad ogni modo, se pure aveva semplificato almeno sul piano giuridico la situazione, non aveva tuttavia portato alla chiusura della vertenza apertasi quindici anni prima. Aldobrandino e Francesco, sebbene fossero gli unici eredi legittimi in quanto fratelli del defunto signore di Ferrara, vennero esclusi pregiudizialmente dalla sua successione. Il 10 febbraio le magistrature municipali, in ottemperanza al decreto podestarile del 28 gennaio di quello stesso anno, elessero "dominus generalis" Fresco d'Este, il maggiore dei figli di Azzo nati fuori dal matrimonio; e, nello stesso giorno, osservando scrupolosamente la normativa prevista dagli statuti e dalle consuetudini vigenti, si dava pubblica lettura del testamento di Azzo, che istituiva erede universale del suo patrimonio privato il nipote Folco, figlio di Fresco e della moglie di questo, Pellegrina Caccianemici, e si avviavano, sotto il controllo pubblico, le pratiche per la successione. Aldobrandino (II) che si trovava da qualche tempo in Este, dove si era incontrato con Azzo, riconciliandosi con lui, e dove aveva assistito ai suoi ultimi momenti, lo stesso 1° febbraio si era accordato con il fratello Francesco circa la divisione dell'antico patrimonio paterno (come risulta da un atto rogato in quel giorno e in quella città), convenendo con lui nella nomina di un arbitro, il quale dirimesse le vertenze che sarebbero potute insorgere tra loro quando fossero entrati "in plena possessione vel quasi domini et iurisdictionis civitatis Ferrarie et districtus". Informato che le autorità municipali di Ferrara avevano riconosciuto come nuovo signore il nipote Fresco d'Este e sanzionato le disposizioni in favore del figlio di questo Folco d'intesa con il fratello Francesco aveva in un primo tempo cercato di opporsi a questi provvedimenti, ricorrendo contro di essi alla Curia pontificia - Ferrara era allora città di dominio della Chiesa romana - e rivolgendosi a Padova per averne aiuto nella lotta per l'affermazione del suo buon diritto. Le pesanti condizioni richieste dal Comune di Padova come contropartita per il proprio appoggio; la prospettiva di dare avvio ad un nuovo conflitto interno, di cui non erano certi gli esiti e le implicazioni future; il timore che il coinvolgimento di potenze straniere nella lotta potesse alla fine risolversi in un danno per lo stesso dominio estense e per le fortune della sua casa indussero Aldobrandino ad abbandonare la partita. Sul finire di febbraio, con una serie di atti, che fecero scalpore, egli provvide a rendere esplicita la sua decisione. Sconfessato

l'operato del fratello Francesco, che anche a suo nome aveva stretto patti con i Padovani, ed emancipati i due figli maggiori, lasciò la sua patria per ritirarsi in esilio a Bologna. Il 28 febbraio. poiché non rispondeva agli appelli che gli ordinavano di fare ritorno, dalla giunta dei dieci savi "super negotiis occurrentibus in partibus versus Ferrarie" venne dichiarato ribelle al Comune di Padova e condannato quindi al bando con sentenza di quel podestà. Quanto egli possedeva ancora nel territorio di dominio padovano gli venne confiscato. Negli anni immediatamente successivi alla sua emancipazione l'E. appare costantemente accanto al fratello maggiore Rinaldo ed allo zio Francesco d'Este, impegnato in un primo momento, tra la primavera e l'autunno del 1308. in azioni militari contro lo zio Fresco d'Este, nuovo signore di Ferrara, e poi, quando questi ebbe rinunciato ai suoi diritti in favore di Venezia (ottobre 1308), tra l'autunno di quell'anno ed i primi mesi del 1310, militando sotto le bandiere della Chiesa contro la Repubblica di S. Marco nella guerra per il possesso della città. Tornata Ferrara sotto il dominio della Sede apostolica, l'E. viene di nuovo ricordato accanto al fratello Rinaldo e allo zio Francesco, quando questi, nel luglio del 1310, giunse nella città con suoi contingenti di armati in sostegno dei pontifici assediati nel Castel Tedaldo da una rivolta popolare e represses il moto con esemplare durezza, restaurando l'autorità della Chiesa. L'uscita dalla vita pubblica ed il conseguente esilio a Venezia di Fresco d'Este, che comportarono l'esclusione di quest'ultimo dalle vicende della sua casa; la cessazione delle ostilità; i buoni rapporti allora intercorrenti fra il Comune di Bologna ed i rappresentanti del pontefice in Ferrara, consentirono al padre dell'E. di risolvere definitivamente, in quel medesimo torno di tempo, la spinosa questione dell'eredità di Obizzo (II), un estesissimo insieme di beni siti in arca padovana, nel Ferrarese e nel Polesine di Rovigo. Si trattava di un enorme complesso di terreni coltivati - nei soli distretti di Este, di Soleso e di Montagnana (Padova) si estendevano per oltre 13.000 ettari - parte a conduzione diretta, parte dati in feudo, parte dati a livello. Ad essi si aggiungevano valli, paludi, boschi, canali e fiumi navigabili, castelli e rocche, diritti signorili e giurisdizionali. Composte, in forza di un lodo pronunziato in Ferrara il 18 febr. 1311 dal legato apostolico Onofrio de Trebis e dal rettore e capitano generale della Chiesa Dalmau de Bonyuls, le vertenze che a proposito della successione nell'eredità paterna erano insorte tra lui e il fratello Francesco, Aldobrandino giunse ad un accordo con quest'ultimo nell'agosto successivo, quando, come risulta da uno strumento allora rogato, si procedette alla divisione ed alla assegnazione formale dell'eredità stessa. Nell'estate del 1312 Aldobrandino (II) si trovava a Ferrara. Siamo infatti informati che egli venne fermato e trattenuto sotto custodia subito dopo la tragica morte del fratello Francesco, ucciso in uno scontro con le forze dell'ordine incaricate di arrestarlo per ordine di Dalmau de Bonyuls (23 agosto). Non conosciamo le motivazioni del provvedimento: è tuttavia molto probabile che contro di lui fosse stata rivolta la medesima accusa di alto tradimento fatta a Francesco, di cui si diceva stesse organizzando una congiura per impadronirsi della città. La detenzione di Aldobrandino non durò a lungo; grazie all'autorevole intervento del Comune di Bologna venne infatti liberato il 28 agosto. Dopo la morte dello zio Francesco d'Este, l'E. dovette affrontare, insieme con il padre ed i fratelli Rinaldo (II) e Niccolò (I), una vertenza di natura patrimoniale, che lo contrappose ai cugini Azzo (IX) e Bertoldo. La controversia fu risolta, il 5 nov. 1313, da una commissione arbitrale costituita dall'abate della Vangadizza Guido, dall'arcidiacono della Chiesa ravennate Rinaldo di Ostasio da Polenta e dal padovano Macaruffo Macaruffi. Già sul finire del 1314 erano in corso le trattative avviate da Aldobrandino (II) in vista del matrimonio dell'E. con

una nobildonna appartenente ad una delle più potenti famiglie bolognesi, Giovanna di Romeo Pepoli. Le nozze tra i due giovani furono celebrate nel maggio del 1317. Romeo Pepoli era una delle figure di maggior spicco della vita pubblica ed economica non solo di Bologna ma della stessa Italia padana. Esponente di primo piano della borghesia "grassa" e della fazione guelfa, mercante e banchiere aveva saputo inserirsi abilmente nella lotta tra le fazioni cittadine ed era arrivato a conquistare, nel corso del primo ventennio del sec. XIV, un peso sempre più determinante nella vita politica di Bologna. Il matrimonio di sua figlia Giovanna con l'E. ha in tale contesto una sua indubbia valenza. Esso, infatti, da un lato ci dà la misura del peso politico che, grazie all'opera di restaurazione dell'unità patrimoniale portata avanti da Aldobrandino (II), la casata dei marchesi d'Este era tornata ad avere, dopo i difficili anni di Azzo (VII) e la crisi del 1308, nell'Emilia orientale; e ci permette, d'altro canto, di valutare in pieno l'ampiezza e la profondità dell'azione diplomatica e politica svolta dallo stesso Aldobrandino nel corso del suo forzato soggiorno bolognese sia nel rinnovare e nel consolidare i rapporti di solidarietà o di amicizia esistenti tra la sua e alcune tra le maggiori famiglie della città emiliana, sia nel risollevare e nel rendere più stretti i suoi collegamenti con la "pars Marchexana", che raccoglieva le forze più intransigenti e faziose dello schieramento guelfo locale e rappresentava nelle assemblee municipali ed in quelle della Parte gli interessi e la politica estense. Il riacquistato peso politico e la vasta rete di contatti e di relazioni, che per largo raggio Aldobrandino e i suoi figli erano riusciti a tessere con le fazioni guelfe ed i gruppi di pressione di diverse città dell'Italia settentrionale, gli appoggi e le simpatie che avevano saputo guadagnarsi presso alcune potenze della pianura padano-veneta furono le forze che consentirono all'E. ed a suo fratello Rinaldo (II) di tornare al governo di Ferrara e di porre le salde basi del futuro "Stato" estense. La consapevolezza del riconquistato peso politico trovò espressione nelle fastose cerimonie e nella sontuosa "corte", con cui gli Este celebrarono in Rovigo l'arrivo di Giovanna Pepoli. Del resto, certamente fondandosi su questa popolarità e sulla rete di appoggi esterni ed interni, sui quali sapevano di poter contare, già in quei mesi l'E. e suo fratello Rinaldo da Rovigo stavano organizzando in Ferrara, con il sostegno degli esponenti di alcune delle maggiori famiglie nobiliari cittadine e dei capi della fazione devota alla loro casa, un colpo di Stato per rovesciare il duro regime del vicario del re di Napoli, Roberto d'Angiò, cui il papa aveva affidato il governo della città. L'anonimo autore del *Chronicon Estense*, avviandosi a narrare del moto antiangioino, che esplose effettivamente il 22 luglio dello stesso 1317, riferisce infatti che di esso furono promotori e guida non solo numerosi membri dell'aristocrazia cittadina ma "et omnes alii amici dominorum marchionum Estensium, scilicet Raynaldi et Obigonis, fratrum. et filiorum marchionis Aldobrandini, qui omnes in hoc tractaverunt" (p. 88). D'altro canto, che l'E. e suo fratello fossero i veri promotori della congiura risulta pure dal fatto che proprio a loro gli insorgenti si rivolsero subito dopo la presa della città - mentre la guarnigione angioina si rinchiudeva a Castel Tedaldo - perché, come capi e responsabili del moto, venissero da Rovigo, loro residenza, a Ferrara per assumere la guida delle operazioni ed assicurassero la vittoria finale con l'autorità delle loro persone e col peso delle loro genti d'arme. Si deve rilevare che, a detta del *Chronicon Estense* (ibid.), "dicti marchiones. una cum domino Agone marchione etiam, tamquam perfecti consanguinei venerant Ferrariam". La notizia è di estremo interesse. La circostanza che l'E. e Rinaldo (II) si presentarono a Ferrara, per assumervi la direzione della rivolta, insieme con il cugino Azzo (IX), figlio del loro defunto zio Francesco e capo dell'altro ramo legittimo dei discendenti di Obizzo (II),

non solo è un'ulteriore conferma dell'opera di riconciliazione compiuta da Aldobrandino (II), ma testimonia altresì l'unità di intenti e di azione, che caratterizzava allora la casata. L'E. rimase per pochissimo tempo a Ferrara. Se ne allontanò infatti subito dopo, per recarsi in tutta fretta a Bologna per convincere il governo di quel Comune a non accogliere la richiesta di aiuto militare avanzata dal presidio di Ferrara bloccato nel Castel Tedaldo dalla rivolta antiangioina. Tuttavia, quando giunse nella città emiliana, l'E. venne a sapere non solo che il governo locale aveva deciso di intervenire in favore degli assediati, ma che contingenti di truppe bolognesi erano già stati inviati alla volta di Ferrara. L'E. allora prese contatto con i filoestensi bolognesi e trattò con le autorità: riuscì ad ottenere che si impartisse all'esercito di soccorso l'ordine di attestarsi, con le armi al piede, sulle posizioni raggiunte. L'E. si trattenne a Bologna ancora per diversi giorni, a controllare di persona l'evolversi della situazione interna e a far opera di propaganda, mentre a Ferrara la lotta intorno al Castel Tedaldo proseguiva verso un esito ormai prevedibile. Il 5 agosto la guarnigione angioina capitolò, consegnando la fortezza a Rinaldo (II) e a suo cugino Azzo (IX). Contro le clausole del trattato di resa, che garantiva loro salva la vita, i soldati del re di Napoli vennero massacrati dagli insorti. Il castello fu saccheggiato e dato alle fiamme. Il buon esito dell'azione svolta dall'E. a Bologna fu senza dubbio dovuto all'abilità politica e diplomatica da lui spiegata in quella circostanza ed all'ampiezza dei legami che egli aveva con le forze locali; ma ad esso concorsero certamente - ed in modo forse determinante - l'influenza del suocero Romeo Pepoli e la pressione della potente fazione da lui capeggiata. L'E. lasciò Bologna solo dopo la resa del presidio angioino. Lo stesso giorno del suo ritorno in Ferrara si incontrò con il fratello e con il cugino "et in illa hora ipse cum suis ascenderunt in palatiis suis et gratia Dei ordinaverunt omnia eorum negotia" (*Chronicon Estense*). I tre definirono in quella occasione le loro singole posizioni ed i loro rapporti reciproci, convenendo sulla opportunità di una gestione collegiale della vittoria. Quindi, consolidata la loro egemonia eliminando o costringendo all'inattività i loro avversari interni, organizzarono le cose in vista del riconoscimento ufficiale della loro presa di potere. Il 15 agosto l'E., i suoi fratelli Rinaldo (II) e Niccolò (I), i suoi cugini Azzo (IX) e Bertoldo, furono costituiti dal popolo "domini dicte civitatis Ferrarie et districtus sine aliqua contradictione": l'atto fu subito sanzionato dalle magistrature cittadine (ibid.). Da allora in poi non vi furono, tra i sei nuovi consignori, né contrasti né contrapposizioni, né si levò contro di loro, all'interno della famiglia dei marchesi d'Este, alcun antagonista - dichiarato o potenziale - per tutti i trentacinque anni, dal 1317 al 1352, che durò il loro governo. La collegialità, che caratterizzò da allora il vertice e la gestione politica della città di Ferrara e dei territori da essa dipendenti, pone pregiudizialmente, sul piano storico-biografico, il problema di identificare la figura e l'opera di ognuno dei consignori. Anche se ciascuno di loro aveva ricevuto il titolo ed i poteri e le funzioni di "dominus generalis civitatis Ferrarie et districtus", in realtà il ruolo svolto dai figli di Francesco d'Este nella gestione della cosa pubblica fu anche per la precoce scomparsa di Azzo (IX), morto nella seconda metà del 1318 senza discendenza legittima - affatto secondario rispetto a quello ricoperto dai figli di Aldobrandino (II). Ce ne accerta tutta una serie di dati di fatto: che la corrispondenza ufficiale è sempre indirizzata solo a Rinaldo (II), all'E. e a Niccolò; che solo a loro nome sono trattati e conclusi gli accordi tra Ferrara e le altre potenze italiane e straniere; che i nomi di Azzo (IX), sino a quando fu in vita, e di Bertoldo ricorrono sporadicamente nelle fonti e sempre in riferimento a qualche specifico episodio della loro vita privata. D'altro canto, per ciò che riguarda i figli di Aldobrandino (II) è chiaro

che il *partner* più debole fu Niccolò, il più giovane dei tre. Lo si desume dalla circostanza che le cronache fanno riferimento quasi esclusivamente a Rinaldo e all'E. quando narrano di scelte politiche, di iniziative diplomatiche, di attività militari. Più difficile, invece, riesce sceverare l'opera dell'E. da quella di Rinaldo (II) nel periodo in cui ressero insieme i domini estensi, dato che la carriera e l'attività politica del primo, come erano state inestricabilmente legate sin'allora a quelle del fratello, così lo furono pure e in misura forse maggiore - tra il 15 ag. 1317 ed il 31 dic. 1335, quando Rinaldo morì. Ad ogni modo il ruolo giocato dall'E. nella diarchia col fratello - al quale senza dubbio spettò la maggiore responsabilità decisionale - fu certamente tutt'altro che secondario. Un'analisi puntuale dei dati in nostro possesso lo mostra infatti spesso impegnato in prima persona in attività militari, diplomatiche e politiche di particolare rilievo specie quando, apertosi il conflitto con la Sede apostolica (il papa Giovanni XXII reagì alla restaurazione degli Este in Ferrara sia sul piano spirituale, con la scomunica, un processo per eresia contro di loro e l'interdetto nella città, sia sul piano politico, sollevando contro di loro le città e le forze guelfe), i dinasti, guelfi per tradizione, si videro forzati a prendere le armi contro i sostenitori ed i rappresentanti italiani del pontefice e a cercare appoggi tra i suoi avversari. Nel 1318 l'E. partecipò alle trattative, che portarono alla costituzione di una formale alleanza tra lui ed i fratelli Rinaldo e Niccolò da un lato, e Cangrande (I) Della Scala, signore e vicario imperiale di Verona e Vicenza, dall'altro. Nel 1321, allorché dopo la morte dell'arcivescovo Rinaldo di Cornazzano, avvenuta in Argenta (Ferrara) il 4 agosto di quell'anno, gli Este rivendicarono i loro antichi diritti su quella città, l'E. ebbe il comando delle forze che la investirono e la strinsero d'assedio (la campagna fallì il suo obiettivo: Venezia, intervenuta nel conflitto, costrinse con la preponderanza dei suoi mezzi l'E. a togliere l'assedio e a ripiegare sulle linee di partenza). Il 23 giugno 1323, in Ferrara, a nome proprio e dei fratelli Rinaldo e Niccolò, del cugino Bertoldo, delle città e delle terre a loro soggette, stipulò col vicario imperiale Federico di Truliedingen, che rappresentava Ludovico il Bavaro, re di GerinVia, e con i plenipotenziari e procuratoji di Cangrande Della Scala, di Rainaldo e Buttirone Bonacolsi, vicari imperiali di Mantova e signori di Modena, una lega offensiva e difensiva con l'impegno a non fare paci o trattati separati. L'alleanza fu il prodromo della grande lega ghibellina costituita il 17 genn. 1324 a Palazzolo sull'Oglio da Ludovico il Bavaro, dagli Este, dai Bonacolsi, dal Della Scala, da Galeazzo Visconti, signore di Milano, e da Castruccio Castracani, duca di Lucca, Pistoia, Luni e Volterra, per fronteggiare con le armi l'azione politica e militare promossa in Italia dal papa Giovanni XXII e dal suo legato, il cardinale Bertrando del Poggetto. Nel quadro delle operazioni militari subito avviate da questa lega, l'E. comandò il corpo di spedizione estense, inviato nel giugno in appoggio a Cangrande, in guerra contro i Padovani. Nell'autunno a Monaco di Baviera Ludovico il Bavaro concesse all'E. ed ai suoi fratelli la conferma e l'investitura di tutti i possessi e di tutte le terre sottoposte al dominio estense (dal provvedimento sovrano rimase escluso Bertoldo di Francesco d'Este). Il 29 di quello stesso mese, l'E. rientrò con i fratelli, nel possesso di Argenta; e nel febbraio successivo, in quello di Comacchio, datasi spontaneamente a lui, a Rinaldo, a Niccolò ed ai loro successori, in perpetuo (anche in questo caso il documento allora rogato non fa menzione del marchese Bertoldo). Sempre nella primavera del 1325, insieme con Rainaldo Bonacolsi condusse una devastante incursione nel territorio di dominio bolognese (la grande città emiliana era infatti tornata, dopo il 1321 e l'espulsione di Romeo Pepoli, alla fedeltà al papa ed ospitava stabilmente il cardinale legato). Caddero in loro mano alcuni castelli, tra cui quello di Floriano e di

Sassuolo (Modena), di particolare importanza strategica. Nel mese di settembre si celebrarono a Ferrara, con la massima pompa, le nozze di una sorella dell'E., Alisia, con Rainaldo Bonacolsi: esse rendevano più stretti i legami di amicizia e di alleanza già esistenti tra i marchesi d'Este e i signori di Mantova e di Modena. Sempre in quel mese di settembre, morì a Ferrara, qualche giorno dopo il matrimonio della figlia, la madre dell'E., Alda Rangoni; il padre sopravvisse di poco: morì infatti a Bologna, la città del suo esilio, nel giugno dell'anno successivo. Le sue spoglie, traslate a Ferrara, furono là sepolte con la massima solennità. Egli aveva coronato la sua opera di ricostruzione del complesso patrimoniale della sua famiglia recuperando dal vescovo di Catania Leonardo Fieschi un cospicuo gruppo di beni siti nelle città e nei distretti di Padova, di Ferrara e di Rovigo. Nel 1326, che vide sul piano militare la ripresa guelfa dopo il fallimento dell'offensiva scatenata dagli eserciti della Chiesa e degli alleati di quest'ultima nel Modenese, l'E. ebbe il comando dei contingenti estensi inviati in appoggio alle truppe comandate da Azzone Visconti e da Rainaldo Bonacolsi e, d'intesa con i fratelli, nel quadro delle opere di difesa passiva del Ferrarese, fece costruire la "stellata" di Sant'Alberto sul Po di Primaro. Nel gennaio del 1327 intervenne - accanto ai maggiori esponenti della fazione guelfa ed agli inviati di Castruccio Castracani, del Comune di Pisa e del re di Sicilia Federico III - alle solenni assise convocate a Trento da Ludovico il Bavaro, nel corso delle quali fu deciso l'intervento in Italia del sovrano lussemburghese e si denunciò Giovanni XXII come papa illegittimo ed eretico. Quando, poi, agli inizi del 1327 Ludovico il Bavaro si presentò al di qua delle Alpi per rivendicare le prerogative dell'Impero sulla penisola, l'E. ed i suoi fratelli si schierarono dalla parte di quest'ultimo. Ne furono remunerati con l'investitura dei castelli di Argenta e di Sant'Alberto (1327) e con la nomina a vicari imperiali in Ferrara (1328). Tuttavia fu proprio nel corso del 1328 che la politica italiana del nuovo imperatore e le preoccupazioni suscitate dai mutamenti dei rapporti di forza intervenuti in suo favore negli scacchieri emiliano e lombardo indussero i signori di Ferrara a modificare le loro posizioni. Infatti, mentre andavano prendendo le distanze dallo schieramento più marcatamente filoimperiale, nell'autunno inviarono ad Avignone, come loro oratori presso Giovanni XXII, Gasparino Stampa e Albertino de' Buoi. Essi avevano il compito di aprire trattative in vista di una riconciliazione dei signori di Ferrara con la Sede apostolica e di una loro lega, con il pontefice. La missione, iniziata nel settembre 1328, era stata senza dubbio preceduta da consultazioni preliminari: lo prova il fatto, che gli inviati estensi riuscirono a condurre a buon fine i negoziati in tempi relativamente assai brevi. Già sul finire di quel medesimo anno, con bolla del 5 dicembre, il papa assolveva l'E. ed i di lui fratelli dalle censure ecclesiastiche, da cui essi erano stati colpiti. Il 31 marzo 1329 le autorità ecclesiastiche liberarono Ferrara dall'interdetto. Il 29 giugno Giovanni XXII affidò a Bertrando del Poggetto il compito di costituire vicari di Ferrara per dieci anni i "nobiles viri" Rainaldo, Niccolò e l'E: ad essi il pontefice attribuiva "in solidum" "iurisdictionem omnimodam temporalium cum mero et mixto imperio ad eandem Ecclesiam inibi pertinentes". Come contropartita, i marchesi erano tenuti al pagamento di un censo annuo di 10.000 fiorini d'oro. Con altre bolle di quello stesso anno l'E. ed i suoi fratelli ricevettero inoltre da Giovanni XXII il potere di nominare i canonici delle collegiate ferraresi; la conferma della validità e degli effetti giuridici di tutti i contratti sin'allora stipulati nel distretto e nella città di Ferrara; la "tuitio" apostolica sulle loro persone e sulle "civitates, castra, villas" e sui territori in - l'annullamento, quel tempo di loro dominio. infine, di tutte le misure decretate contro di loro dal Bavaro. Quest'ultimo provvedimento del pontefice costituisce - se mai ve

ne fosse bisogno - una ulteriore dimostrazione della circostanza che i signori di Ferrara, una volta riconciliatisi con la Chiesa, si erano alleati ad essa e, come tali, avevano preso le armi contro l'imperatore ed i suoi aderenti. Dagli interventi pontifici in favore dell'E. e dei suoi fratelli rimase escluso Bertoldo d'Este, loro cugino e consignore anch'egli di Ferrara. Il suo nome, infatti, non compare tra quelli dei destinatari degli atti giuridici testimoniati dai documenti appena ricordati, così come non figura nella corrispondenza papale posteriore. Ciò consente di valutare quanto fosse ormai divenuto esiguo il suo peso decisionale nella determinazione della politica e nella gestione del dominio estense. Nel contesto della loro alleanza con la Chiesa e nel quadro della lotta combattuta dalle forze del cardinal legato e gli imperiali nell'Emilia, ma certo anche nell'intento di procurarsi un caposaldo avanzato a copertura del confine sudoccidentale dei loro domini, dietro esplicita richiesta dello stesso Bertrando dei Poggetto nel 1330 l'E. ed i suoi fratelli invasero con un poderoso esercito il territorio modenese ed investirono Finale e Massa Finalese, le piazzeforti in cui Guido e Manfredo Pio, vicari imperiali in Modena, avevano posto le loro basi operative, per continue e rovinose incursioni contro le terre di dominio pontificio o comunque fedeli alla Chiesa nel distretto di Bologna e contro Bologna stessa. Riuscirono ad impadronirsene: il 23 dicembre di quello stesso anno, con lettere datate da Bologna, Bertrando del Poggetto affidò ai tre fratelli il compito di amministrare, custodire e difendere - per conto della Sede apostolica e per la durata di dieci anni o "ad beneplacitum" del papa - "adversus ... indevotorum insidias" le località conquistate. L'intervento del re di Boemia Giovanni di Lussemburgo in soccorso di Brescia minacciata dall'espansionismo scaligero, ed i suoi rapidi progressi nella pianura padano-veneta; il pericolo potenziale rappresentato dall'intesa, che si andava profilando, tra il sovrano boemo ed il cardinal legato (colloqui di Castelfranco Modenese e di Piumazzo: 16-17 aprile 1331); i timori per le ripercussioni che avrebbero avuto sulla situazione italiana le trattative per un accordo con il pontefice e con lo stesso imperatore Ludovico IV avviate dal re Giovanni nell'estate di quello stesso anno: tutti questi fattori indussero l'E. ed i suoi fratelli a compiere sul piano diplomatico i primi passi in vista di una revisione della loro linea politica se non nei confronti della Sede apostolica, certo nei loro rapporti con Bertrando del Poggetto. Costui, ad aumentare i loro sospetti, proprio sul finire della primavera del 1331 aveva ripreso le operazioni militari in Romagna, per sottometerla alla propria autorità. Giovanni XXII, avendo intuito quanto i marchesi d'Este si apprestavano a fare, cercò di scongiurare il pericolo con un atto, che era una chiara dimostrazione di buona volontà nei loro confronti. Il 15 luglio 1331 impartì a Bertrando dei Poggetto il compito di concedere in feudo il castrum di Finale Modenese per dieci anni all'E. ed ai di lui fratelli Rinaldo e Niccolò. L'8 agosto a Castelbaldo Rinaldo (III), a nome proprio e dei fratelli, costituì con i nuovi signori di Verona e Vicenza Mastino (II) ed Alberto (I) Della Scala e con i signori di Mantova Luigi (I), Guido, Filippo e Feltrino una lega difensiva ed offensiva per la salvaguardia dei loro domini contro la minaccia rappresentata dalla politica italiana avviata dal re di Boemia e da Bertrando del Poggetto. I signori di Ferrara, inoltre, aprirono trattative in quel torno di tempo anche con la Repubblica di S. Marco in vista di un'alleanza o, almeno, di un'intesa amichevole, che fu raggiunta. Ce ne accerta la circostanza che il 28 novembre il doge Francesco Dandolo assentendo ad una richiesta di Niccolò d'Este, accolse quest'ultimo, i suoi figli ed i suoi eredi tra i sudditi di S. Marco e tra i cittadini di Venezia. Anche se nel corso dell'inverno si infittirono i contatti e le consultazioni tra le cancellerie italiane e si andò coagulando intorno ai

firmatari della Lega di Castelbaldo lo schieramento delle potenze che si sentivano minacciate dall'azione comune promossa dal sovrano boemo e dal legato pontificio, i signori di Ferrara non modificarono il loro atteggiamento nei confronti della S. Sede e mantennero con il suo rappresentante in Lombardia rapporti tutto sommato buoni. Lo testimonia il fatto che, il 17 genn. 1332, Giovanni Torelli, tesoriere della Romagna, nel corso di una solenne cerimonia trasferì all'E. ed ai suoi fratelli, con tutte le formalità legali, il titolo, le funzioni ed i poteri di vicari apostolici "in temporalibus" per il distretto e la città di Ferrara. I tre dinasti, però, dovettero acconciarsi alla cessione della piazzaforte di Argenta, che tornò in tal modo - ad onta della espressa volontà del pontefice - sotto il diretto controllo del cardinal legato. La situazione rimase fluida sino al 27 aprile, quando a Verona Rinaldo (III) d'Este, Mastino Della Scala, Luigi Gonzaga, il nuovo signore di Milano Azzone Visconti, i Tornielli di Novara ed i Rusca di Como si costituirono in alleanza militare per la difesa dei loro domini, ma soprattutto per la distruzione delle signorie create in Italia settentrionale e centrale dal re di Boemia e da Bertrando del Poggetto. Nel quadro delle operazioni militari, che si aprirono subito dopo contro Giovanni I ed i suoi aderenti, l'E. ebbe il comando dei contingenti estensi, che combatterono al fianco di quelli scaligeri e viscontei sotto le mura di Brescia (giugno-luglio 1332). Nel luglio o nell'agosto si recò con i fratelli ad Orzinuovi (Brescia), dove si incontrò con Azzone Visconti, Mastino Della Scala e Luigi Gonzaga. Fu allora confermata la lega contro il re di Boemia e, con ogni probabilità, fu presa in esame la proposta e le condizioni avanzate dal Comune di Firenze per esservi ammesso. Il conflitto si allargò e si fece più aspro nella seconda metà dell'anno, quando altre potenze - tra cui Firenze e lo stesso re di Napoli Roberto d'Angiò - intervennero al fianco degli alleati (Lega di Ferrara: 16 sett. 1332) ed il cardinale legato ruppe in armi contro i marchesi d'Este. Infatti, approfittando del momento di crisi, che stava attraversando la loro organizzazione militare in seguito allo scacco inflitto a Rinaldo sotto le mura di San Felice sul Panaro dal principe Carlo di Boemia, (23 nov. 1332) Bertrando del Poggetto invase con un forte esercito il dominio estense e, battuta alla "stellata" di Consandolo (Argenta) un'armata sotto il comando di Niccolò (I) d'Este (6 febr. 1333), marciò su Ferrara e la cinse d'assedio. L'E. si segnalò sia nei combattimenti per la difesa di Ferrara, sia nella giornata campale, che liberò la città dall'assedio e si concluse con completa disfatta dei Boemo-pontifici (battaglia di Ferrara: 14 apr. 1333). La disfatta di Ferrara determinò il fallimento del progetto italiano del re Giovanni e Bertrando del Poggetto. Mentre i collegati riportavano cospicui successi negli altri scacchieri, gli Este passarono all'offensiva nell'Emilia orientale: il 18 giugno inflissero una nuova sconfitta alle genti del legato sotto le mura Argenta e posero l'assedio a quest'ultima. A metà agosto il principe Carlo di Boemia lasciò l'Italia; a settembre si ebbe la rivolta delle città di Romagna, che si sottrassero al governo di Bertrando del Poggetto; a metà ottobre anche il re Giovanni abbandonò la penisola. Quando, dopo il convegno di Lerici (1° genn. 1334), i collegati ripresero l'offensiva per eliminare ciò che rimaneva delle signorie create in Italia dal re di Boemia e dal cardinal legato, l'E. si trovava a Verona. Sul finire del mese fu richiamato a Ferrara per reggerci il governo in sostituzione del fratello Rinaldo, che si preparava a recarsi, con un poderoso corpo d'esercito, in sostegno delle sue truppe ancora impegnate nell'assedio di Argenta. Dopo la caduta di Argenta (8 marzo 1334) e la rivolta di Bologna (17-28 marzo 1334), che, conseguenza immediata di quella vittoria, costrinse Bertrando del Poggetto ad abbandonare la città e l'Italia, l'E., alla testa di contingenti estensi, combatté accanto ad Azzone Visconti, a Mastino Della Scala, a Luigi Gonzaga, ai

signori da Correggio ed alle loro truppe nell'assedio di Cremona, che venne occupata il 15 luglio. La sottomissione e lo smembramento delle terre italiane già occupate dal re di Boemia e da Bertrando del Poggetto proseguirono nella seconda metà del 1334 e nel 1335, anche se si andava aggravando all'interno della coalizione il dissidio tra Azzone Visconti e Mastino Della Scala per l'assegnazione delle città emiliane. Nel giugno del 1335 gli Este scatenarono l'offensiva contro Modena e il suo territorio, che - secondo gli accordi - dovevano passare sotto il loro dominio: erano infatti ancora retti da Manfredi e Guido Pio, che li governavano come vicari del re Giovanni 1 e che avevano rifiutato di sottomettersi ai signori di Ferrara. L'esercito estense, condotto personalmente da Rinaldo (III) e da Niccolò (I), si spinse fin sotto Modena e la cinse d'assedio. Le operazioni militari continuarono anche quando, dopo la morte di Rinaldo (III) (31 dic. 1335) l'E. ebbe assunto di fatto la suprema autorità decisionale nel governo della famiglia e dei domini estensi. Si combatté intorno alla città e nel territorio di Modena per tutti i primi tre mesi del 1336, finché - resasi insostenibile la pressione avversaria e disperando di poter ricevere aiuto dagli antichi alleati - i due vicari regi non si indussero in un primo tempo a prendere contatto con Mastino Della Scala, offrendo di cedere a lui la città contesa. Fallito questo tentativo, si acconciarono ad avviare, per il tramite di Mastino, trattative con l'E. in vista di una soluzione onorevole del conflitto, che garantisse da un lato le antiche autonomie e le consuetudini municipali della città e non ledesse dall'altro, gli interessi della famiglia Pio e quelli dei suoi aderenti ed alleati. L'accordo fu raggiunto nella primavera successiva, al termine di colloqui, che si tennero a Verona ed ai quali partecipò, oltre all'E. ed a Manfredi Pio, anche Mastino Della Scala. L'accordo di Verona fu il presupposto necessario dei provvedimenti con cui il Consiglio generale e le magistrature municipali di Modena nel maggio di quello stesso anno 1336 "statuerunt, firmaverunt et ordinarunt" l'E., Niccolò (I) e i loro eredi i quali "perpetui et generales domini civitatis, districtus, territorii et totius episcopatus Mutine". Il 13 maggio l'E., seguito da nobile corteggio e scortato da un forte contingente di truppa, entrò in Modena: accolto da Manfredi Pio, dalle più alte cariche del Comune e da una gran folla, prese possesso della città secondo il solenne cerimoniale e le forme volute dalla tradizione. Gli statuti "de dominio, imperio et signoratico magnificorum dominorum Obizzonis et Nicolai marchionum Estensium et Anthonitanorum marchionum" furono inseriti "in primo libro voluminis Statutorum Communis Mutine" da una commissione di savii "ad hoc electi" nel trimestre luglio-settembre di quello stesso anno. In essi non si fa cenno esplicito - come del resto già nell'accordo di Verona - del terzo signore di Ferrara Bertoldo d'Este. L'E. aprì il suo governo come "dominus generalis" di Modena con un gesto di pacificazione, che gli valse il consenso dei nuovi sudditi e consolidò la sua popolarità: richiamò in patria tutti gli sbanditi. Quindi nei mesi seguenti ristabilì l'autorità del Comune di Modena su tutto il territorio da esso dipendente, riconquistando diversi castelli dell'Appennino che si erano ribellati negli ultimi anni alla dominante. Nella grave crisi, che a partire dalla fine del 1335 sconvolse la lega a causa del dissidio fra il Comune di Firenze e i Della Scala per il possesso di Lucca, l'E. si mantenne in un primo tempo - né poteva essere diversamente: era infatti ancora impegnato nella questione di Modena e gli era necessario l'appoggio diplomatico e militare di Mastino - su una posizione nettamente filoscavigera, come del resto fecero gli altri signori della Lombardia aderenti alla lega, Azzone Visconti e Luigi Gonzaga. Lucca, che dal 3 ott. 1333 era governata in nome del re di Boemia da tre suoi vicari, i fratelli Marsilio, Pietro e Rolando Rossi, di eminente famiglia parmense, era stata assegnata a Firenze nei

convegni di Lerici e di Soncino. Il 14 nov. 1335, i tre fratelli l'avevano consegnata non a Firenze ma a Mastino Della Scala, il quale si interpose come mediatore. Costui non aveva rimesso subito Lucca a Firenze ma ne aveva dilazionato la retrocessione con pretesti, che avevano suscitato le apprensioni di quel Comune. Tali apprensioni erano aumentate nel dicembre successivo, quando lo Scaligero si era reso padrone di Sarzana, città di dominio lucchese, chiave delle vie di accesso alla Toscana per il versante tirrenico. Fallite le trattative con i Della Scala, Firenze si era rivolta agli alleati della lega perché richiamassero i signori di Verona e Vicenza all'osservanza dei trattati. Fermo nella solidarietà con gli Scaligeri e in perfetta consonanza con la linea politica seguita da Luigi Gonzaga e da Azzone Visconti, l'E. non dette alcuna risposta concreta agli ambasciatori inviati dal Comune di Firenze. Più esplicito fu con quelli che gli mandò il re di Napoli per invitarlo ad esercitare pressioni su Alberto e su Mastino al fine di giungere ad una soluzione onorevole della vertenza. Il passo intrapreso dall'E. e dai suoi alleati per indurre il sovrano angioino a prendere le distanze dalla politica di Firenze non ebbe successo. I contatti tra la corte di Napoli e il governo della città toscana continuarono: il 15 aprile il re nominò i suoi procuratori per stipulare con Firenze una lega in funzione antiscaligera, che venne effettivamente costituita l'11 agosto successivo ed alla quale accedettero anche i Comuni di Bologna e di Siena. È possibile, come ripete la letteratura storica, che, in merito alle richieste di Firenze e del re di Napoli, l'E., insieme con il Visconti - il quale appunto nel corso di quel mese di marzo si impadronì di Borgo San Donnino - e con il Gonzaga, ritenesse di poter trarre qualche vantaggio da un prolungarsi del dissidio fra Mastino e Firenze. Più probabilmente invece - tutta la sua azione successiva lo sta a provare - era seriamente preoccupato per i possibili esiti, nella Marca Trevigiana e nella Lombardia, del repentino aggravamento della antica tensione fra la Repubblica di S. Marco ed i signori di Verona e Vicenza per il possesso dei castelli di Camino al Tagliamento e di Motta Trevigiana, verificatosi in quello stesso torno di tempo a causa dell'aprirsi di un nuovo contrasto, che solo apparentemente era di natura economica ma che in realtà era una conseguenza dei timori della Serenissima per la crescente potenza degli Scaligeri. Alberto e Mastino controllavano dunque direttamente o indirettamente per il tramite dei loro alleati - gli Este e i Gonzaga - non solo il medio e il basso corso del Po e le vie commerciali a questo connesse, ma anche una delle più importanti strade di accesso tra la Lombardia occidentale ed il versante tirrenico della penisola. Quando, sullo scorcio del 1335, i signori di Verona, nell'intento di svincolarsi dalla dipendenza economica da Venezia, decisero di dare il via alla costruzione di saline presso Chioggia, in territorio padovano il cui dominio era contestato dalla stessa Venezia, e di sottoporre a dogana le merci in transito per Ostiglia, il governo della Serenissima ritenne giunto il momento di riequilibrare a proprio favore i rapporti di forza instauratisi nella regione: intimò ad Alberto e a Mastino Della Scala di annullare i provvedimenti e, come prima misura di rivalsa e di pressione, decise una drastica riduzione delle forniture di sale per gli Stati scaligeri. Nel marzo del 1337, allorché Firenze, che già stava negoziando col re di Napoli, si inserì nel conflitto ed avviò con Venezia trattative in vista di un'alleanza militare in funzione antiscaligera, l'E. si interpose, insieme con Luigi Gonzaga, come mediatore tra le due parti ma non riuscì né ad ottenere che il governo della Serenissima lasciasse cadere o mitigasse almeno le sue richieste, né ad impedire che decretasse il blocco dei traffici con i territori scaligeri. Nell'aprile, sempre con il Gonzaga, presentò nuove proposte per una soluzione pacifica della vertenza: furono senz'altro respinte come del tutto inadeguate da Venezia. Non migliore risultato raggiunse il

tentativo di composizione compiuto nel maggio dallo stesso Azzone Visconti. Il 21 giugno, a Venezia, la Repubblica di S. Marco si costituì in lega con il Comune di Firenze per combattere Alberto e Mastino Della Scala e nel luglio ruppe in guerra aperta, occupando Oderzo. In un primo momento l'E. cercò di o mantenere, così come il Visconti ed i Gonzaga, una posizione di equidistanza tra i belligeranti, appoggiando per quanto stava in lui la prudente linea di condotta adottata da Mastino nei primi mesi di conflitto. Evidentemente non aveva cessato ancora di sperare, che si potesse giungere ad un accomodamento. Tuttavia, quando nell'autunno più aspro si fece lo scontro nel Trevigiano e le operazioni militari si estesero anche al fronte toscano l'E. fu costretto a mutare atteggiamento. Lo fece d'intesa ed insieme con i suoi alleati lombardi. Per sua iniziativa, infatti, sul finire dell'anno convennero a Ferrara i plenipotenziari dei signori di Milano e di Mantova per discutere sullo stato delle cose in Lombardia e stabilire un comune piano d'azione. Fu deciso di compiere un estremo tentativo di mediazione: perciò nel gennaio del 1337 l'E. e gli inviati di Azzone Visconti e dei Gonzaga si recarono via mare, su navigli estensi, a Venezia, ove presero contatto con i responsabili del governo di quella città e con i rappresentanti del Comune di Firenze, ivi accreditati. Le trattative, durate a lungo, ebbero un esito completamente diverso da quello che i loro presupposti avevano fatto pensare. Il 10 marzo 1337, infatti, venne costituita una lega militare difensiva in funzione antiscaligera tra la Serenissima e Firenze, da un lato, e l'E. ed i signori di Mantova e di Milano, dall'altro. È opinione comune che la missione dell'E. e dei plenipotenziari del Visconti e del Gonzaga a Venezia avesse avuto sin dall'inizio un ben diverso scopo da quello di porre fine al confronto armato fra Venezia e Firenze, da un lato, ed Alberto e Mastino Della Scala, dall'altro. Secondo la maggior parte dei cronisti coevi e la letteratura storica anche recente, infatti, la ricerca di un accomodamento sarebbe stata un semplice pretesto addotto dall'E. e dai signori di Milano e di Mantova per giustificare di fronte agli Scaligeri, alla cui alleanza essi non avevano ancora rinunciato, l'invio di una legazione a Venezia e coprire negoziati in vista di un accordo con i loro avversari, che fu poi effettivamente raggiunto. R invece più probabile, che - come riferisce l'anonimo autore del *Chronicon Estense* - l'E. ed i plenipotenziari del Visconti e dei Gonzaga abbiano rinunciato all'obiettivo originario della loro legazione solo quando si furono resi conto che non esistevano più margini di manovra per arrivare a un accomodamento a causa della irrevocabile determinazione del governo della Serenissima di giungere a cancellare - almeno dalla Marca trevigiana - la presenza di un nemico, in cui esso vedeva un pericolo mortale per la sopravvivenza della Repubblica; e che perciò, posti di fronte alla necessità di compiere una scelta di campo, solo in un secondo tempo si siano acconciati a schierarsi - sia pure con molte riserve - accanto agli avversari degli Scaligeri, modificando in questa nuova direzione il corso dei negoziati. La diffidenza dei governi della Serenissima e del Comune fiorentino non erano mal riposte. Con la loro scelta di campo, infatti, l'E., il Visconti ed i Gonzaga si erano proposti soprattutto di riuscire a controllare in qualche modo dall'interno l'azione degli avversari degli Scaligeri e, soprattutto, di giungere a circoscrivere ed a limitare le conseguenze di un successo veneziano. La loro condotta nella guerra e gli eventi successivi si incaricarono di dimostrarlo. Ad onta dei solenni impegni assunti a Venezia l'E. non aveva affatto rinunciato ai suoi progetti di mediazione, né intendeva rompere con gli Scaligeri, prendendo realmente le armi contro di loro, convinto come era che, se il conflitto in atto si fosse allargato per l'intervento di altre potenze, inevitabile sarebbe stato l'aumento della potenza veneziana e che, se si voleva scongiurare questo

pericolo, bisognava per forza giungere ad una immediata cessazione delle ostilità. Infatti nei mesi successivi non solo continuò a mantenere buoni rapporti con la corte di Verona, ma intensificò la sua attività diplomatica presso gli antichi alleati. Riuscì a far accettare loro la proposta di un convegno per discutere ed elaborare insieme una piattaforma d'intesa, che potesse venir accolta dalla Serenissima e dal Comune fiorentino e rendesse possibile una conciliazione fra i belligeranti. Nel maggio, insieme con il fratello Niccolò, si recò a Cremona, città di dominio visconteo, per incontrarsi, come stabilito, con Mastino, con Azzone Visconti e con Luigi Gonzaga. Il convegno non sortì gli effetti che l'E. si era proposto: esso pose anzi in evidenza l'antagonismo esistente fra Mastino ed Azzone Visconti. Il fallimento dell'incontro non sembra comunque aver avuto conseguenze rilevanti nella successiva linea politica dei tre "domini Lombardie". Nella prima metà di maggio, infatti, l'E., come del resto il Visconti e i Gonzaga, non aveva ancora compiuto i passi diplomatici e militari voluti dal trattato del 10 marzo, né aveva ancora provveduto a richiamare i contingenti inviati a integrare gli eserciti scaligeri. L'E. continuava a mantenersi su una linea di prudente condotta: la partecipazione sua e delle sue truppe alle operazioni contro gli Scaligeri fu per il momento molto marginale. Sempre nel maggio intervenne al Parlamento generale della lega, nel corso del quale fu deciso, per la guerra nel Veronese, la costituzione di un corpo d'esercito integrato della forza di 3.500 cavalieri e di 2.000 fanti: il suo comando fu affidato a Luchino Visconti, uno zio del signore di Milano. Rientrato nei suoi domini, da là seguì con attenzione nei mesi successivi, senza partecipare personalmente ad operazioni militari, le vicende della guerra, che si combatté soprattutto nel Trevigiano tra Veneziani e Scaligeri, ed alla quale concorse senza molto entusiasmo inviando all'esercito integrato, che doveva operare nella Lombardia, il fratello Niccolò con un buon nerbo di truppe. Nel contempo, allo scopo di controbilanciare e di contenere l'aumentata influenza fiorentina nell'Emilia meridionale, sostenne l'azione promossa a Bologna dal cognato Taddeo Pepoli, che si concluse con l'assunzione di quest'ultimo alla signoria della città col titolo di capitano generale (28 ag. 1337). Accantonato per il momento il progetto di attaccare frontalmente Verona le operazioni in quello scacchiere languirono. Le armi, però, non posarono negli altri: il 3 agosto, con l'aiuto militare veneziano, Marsilio da Carrara si rese padrone di Padova, se ne proclamò signore ed aderì alla lega; sempre nell'agosto Feltre cadde nelle mani del principe Carlo di Boemia, schieratosi anch'egli con gli avversari degli Scaligeri. I successi della lega continuarono sul finire dell'estate e nell'autunno: Mestre e Ceneda caddero in mano ai Veneziani; l'8 ottobre Ponzino Ponzoni e il podestà di Cremona, alla testa di un esercito visconteo, entrarono in Brescia che, col suo territorio, fu annessa ai domini del signore di Milano. Fu allora che Mastino si indusse ad avviare trattative di pace direttamente con il governo della Serenissima, che si affrettò a darne notizia agli alleati. Convennero nella città lagunare i plenipotenziari del Visconti, Folchino Schizzi ed Ugo Giustiniani, del signore di Mantova, il figlio Guido, lo stesso Marsilio da Carrara. Anche l'E. si recò a Venezia, dove si trovava il 14 dicembre. Prese parte attiva ai colloqui sino a quando non gli fu chiaro che, dopo le prime proposte (in cambio della pace era stata offerta la cessione di Lucca a Firenze, quella di Monselice e di Treviso a Venezia), l'inviato di Mastino non aveva intenzione di giungere a risultati concreti, o non poteva. Il 22 dicembre lasciò la città, deluso, dopo aver costituito, a nome proprio e del fratello Niccolò, due procuratori per trattare, insieme con i governi della Serenissima e del Comune di Firenze, "concordia, pace e anche guerra, se fosse stato necessario" con Alberto e Mastino Della Scala. Dunque non aveva modificato il

suo atteggiamento nei confronti del conflitto ed il suo obiettivo restò sempre quello di giungere ad un accomodamento fra le parti ed alla cessazione delle ostilità. Perciò, quando il doge ed il governo veneziano, in violazione degli impegni assunti con i trattati del 21 giugno 1336 e del 10 marzo 1337, avviarono segretamente nel novembre del 1338 con i signori di Verona e di Vicenza i negoziati bilaterali, che portarono alla pace separata stipulata a Venezia il 24 genn. 1339, fu ben contento di aderire al nuovo trattato. La pace del 24 genn. 1339, che riconosceva all'E. le antiche giurisdizioni esercitate dalla sua famiglia in alcuni distretti del Padovano, sancì la fine del grande "Stato" scaligero (ad Alb erto [I] ed a Cangrande [II] rimasero solo Verona, Vicenza, Parma e, oltre Appennino, Lucca), ratificò la presa di potere di Ubertino da Carrara, succeduto come signore di Padova a Marsilio (I), scomparso il 21 marzo 1338, e lo stabilirsi di una salda presenza di Venezia nella Marca Trevigiana (dove le venne infatti confermato il possesso di Ceneda e di Treviso), ribadì, con il riconoscimento dell'acquisto di Brescia, l'influenza dei Visconti sulla Lombardia. Su questi dati obiettivi l'E. costruì un suo nuovo sistema di relazioni con le potenze dell'area transpadana e con la catena di città, che si stendeva tra il Po e l'Appennino, tutte legate allora - esclusa Bologna - ad uno dei signori della Lombardia, e su di esso impostò tutta la sua politica successiva: politica cauta e conciliativa, ma non aliena dal ricorso alla forza delle armi, quando questo fosse necessario per la difesa o come mezzo di pressione diplomatica, tesa ad evitare con alleanze il pericolo di accerchiamento e volta al mantenimento della pace ed alla mediazione dei conflitti, l'unica che potesse - a suo avviso - garantire, con l'equilibrio dei rapporti di forza, la difesa delle posizioni da lui conquistate. Nel suo complesso l'azione svolta dall'E. nel campo della politica estera durante il periodo 1340-52 può riassumersi in un insistito impegno diplomatico e militare anche a largo raggio (fu in costante rapporto con Firenze), che portò in ogni caso a cospicui risultati. Dietro tale azione si riconoscono due costanti, l'una più evidente, la fedeltà o propensione nonostante tutto al collegamento con gli Scaligeri, l'altra meno esplicita ma non perciò meno indubitabile, la intesa e la collaborazione con il governo di Venezia nel duplice sforzo di sorvegliare l'atteggiamento inquieto e rancoroso di Mastino nei rapporti con i Visconti e di fronteggiare la potenza e l'espansionismo dei signori di Milano. Certo è, ad ogni modo, che in quello scorcio della prima metà del sec. XIV Ferrara si affermò come uno dei principali punti di riferimento della politica e della diplomazia italiana. Sul finire di gennaio del 1339 l'E. inviò un forte contingente di truppe a sostegno di Azzone Visconti, impegnato da Lodrisio Visconti suscitogli contro da Mastino, presso il quale si era rifugiato nel 1335-36, e dai mercenari teutonici della Compagnia di S. Giorgio. L'apporto delle forze estensi fu determinante nella repressione del moto e, in particolare, nella battaglia di Parabiago presso Milano (18 febbraio), che fu vinta da Azzone Visconti, il quale poté così consolidare il proprio dominio. Il 5 febbraio, per il tramite di un suo procuratore, stipulò a Verona con Azzone Visconti e con i Gonzaga, anch'essi rappresentati da procuratori, e con Mastino un patto di non aggressione, di garanzia dell'integrità territoriale dei rispettivi domini, di mutua assistenza militare contro attacchi o minaccia di altre potenze. Tornata ad aumentare, dopo la presa di potere di Luchino Visconti, succeduto come signore di Milano al nipote Azzone, scomparso il 16 ag. 1339, la tensione fra le corti di Milano e di Mantova, da un lato, e quella di Verona, dall'altro, l'E. intensificò, nel timore di pericolose rotture, la sua attività diplomatica, cercando di rinnovare i rapporti di solidarietà e di cooperazione stabiliti a Venezia quattro anni prima. Il 9 apr. 1340 riunì a Landinara Taddeo Pepoli, Ubertino da Carrara e gli oratori del Comune

di Firenze per costituire una lega diretta ad arginare la pericolosa politica di destabilizzazione avviata da Luchino Visconti con l'obiettivo di dividere il fronte dei suoi possibili competitori e di isolare, sul piano dei rapporti internazionali, i signori di Verona e di Vicenza. Nella primavera e nell'estate l'E. compì una serie di passi diplomatici per evitare che la tensione fra i suoi antichi alleati crescesse sino al punto di esplodere in guerra aperta: fra l'altro si rivolse al governo veneziano che dovette intervenire in appoggio della sua iniziativa esercitando pressioni soprattutto presso le corti di Verona, di Mantova e di Bologna. Infatti l'E. poté riunire a Ferrara gli Scaligeri, i Gonzaga ed il Pepoli per una cerimonia di riconciliazione reciproca, che si svolse con solennità dirmanzi ai rappresentanti del doge Bartolomeo Gradenigo. Fedele alle pregiudiziali della sua politica estera, l'E. non prese le armi contro Alberto e Mastino quando, dopo la rivolta antiscaligera di Parma (21-22 maggio) e la presa di potere, come signore di quella città, da parte di Azzone da Correggio, nel giugno Luchino Visconti, i Gonzaga ed Ubertino da Carrara, per consentire al da Correggio di rafforzarsi al governo, ruppero in guerra invadendo il territorio veronese. Tuttavia, in coerenza con l'attività diplomatica svolta sin'allora, entrò nella grande lega antimperiale costituitasi a Napoli il 17 giugno. La lega riuniva potenze guelfe e potenze ghibelline: oltre all'E., ne fecero parte il re di Napoli Roberto d'Angiò, i Comuni di Firenze, di Siena, di Perugia, Taddeo Pepoli con Bologna. Anche se i loro procuratori non erano presenti alla firma dell'accordo, Luchino Visconti ed i Gonzaga vennero considerati - sino a nuova decisione - compresi in esso. Il trattato costitutivo prevedeva che la coalizione sarebbe durata quattro anni, e ne indicava gli obiettivi: la lotta contro Ludovico IV e chiunque "avesse tirannicamente ed ostilmente invaso l'Italia". L'allusione a Mastino era chiara ma il nome di questo non era fatto in modo esplicito, e ciò può essere dovuto ad un preciso intervento dell'Este. Il documento affidava al re di Napoli il compito di nominare il comandante delle forze interalleate. Nell'estate del 1340, mentre la guerra in Lombardia continuava, l'E. ebbe una parte di rilievo nei negoziati allora avviati, sotto la pressione degli eventi bellici, dai signori di Verona e di Vicenza in vista di una vendita di Lucca al Comune di Firenze. Grazie anche alla sua opera di mediazione, le trattative poterono arrivare speditamente a conclusione. L'accordo fu stipulato a Ferrara il 4 agosto. Oltre agli obblighi di carattere territoriale e finanziario (cessione dell'intera Garfagnana e delle città di Lucca, di Pietrasanta e di Barga a Firenze; pagamento di 250.000 fiorini da versarsi ad Alberto ed a Mastino parte subito, parte in rate successive), l'accordo prevedeva anche impegni di carattere politico, come quello della costituzione di un'alleanza decennale e di un patto di mutua assistenza militare della stessa durata fra il Comune di Firenze ed i signori di Verona e Vicenza, alleanza e patto, ai quali avrebbero dovuto accedere anche il re di Napoli e gli aderenti di Mastino: lo stesso E., Taddeo Pepoli e Marsilio da Carrara. Tuttavia la notizia dei negoziati in corso a Ferrara aveva destato le preoccupazioni del governo di Pisa, che, pure interessato a Lucca per l'importanza strategica di quest'ultima, ne stava anch'esso trattando l'acquisto con Mastino. La reazione era stata immediata: al duplice scopo di affermazione preventiva dei propri diritti e di dissuasione nei confronti di Firenze, il Comune di Pisa aveva mobilitato il suo esercito, che, lasciate le sue basi il 28 luglio, aveva marciato sulla città contesa, davanti alla quale si era attestato il 2 agosto. La pubblicazione dell'accordo di Ferrara; l'ingresso in Lucca, alla testa di un contingente fiorentino di 200 cavalieri e 300 fanti, di un nipote di Spinetta Malaspina, inviato da Verona per procedere, in nome di Alberto e di Mastino Della Scala, alla consegna ufficiale della città ai commissari fiorentini (ii agosto); l'acquisto, per 12.000 fiorini,

delle terre che Spinetta Malaspina possedeva in Garfagnana, acquisto con cui il Comune di Firenze si rendeva padrone dei passi appenninici e completava l'accerchiamento della rivale Pisa (12 agosto); la stipula, avvenuta a Milano in quello stesso giorno, di una lega offensiva e difensiva in funzione antiflorentina fra il Comune di Pisa e Luchino Visconti; la costituzione, sempre a Milano, di una seconda lega, che comprendeva questa volta, oltre a Pisa e al Visconti, anche i Gonzaga ed Azzone da Correggio (20 agosto), fecero esplodere le ostilità anche in quello scacchiere. Sin dall'inizio delle ostilità sul fronte toscano l'E. si schierò decisamente, insieme con il cognato Taddeo Pepoli ed il Comune di Bologna, accanto a Mastino ed a Firenze. L'E. cooperò alle operazioni inviando a sostegno delle milizie fiorentine un contingente di 300 cavalieri, che si batterono bravamente al fianco degli alleati (500 cavalieri inviò da Bologna il Pepoli ed altrettanti, da Verona, Mastino Della Scala). Quando il conflitto si allargò per il coinvolgimento di Ubertino da Carrara, sceso in campo al fianco della lega pisano-viscontea, e dopo la consegna ufficiale di Lucca ai commissari fiorentini (21 settembre), l'esercito di Firenze e dei suoi alleati venne disfatto nella battaglia di San Quirico (2 ottobre), l'E. volle informarne direttamente gli ostaggi fiorentini, che si trovavano presso di lui a garanzia dell'accordo del 4 agosto. La battaglia di San Quirico non fu risolutiva. Le ostilità continuarono infatti in quell'anno e nel successivo, nella Lombardia - dove il non ancora risolto conflitto tra Visconti, Gonzaga e Scaligeri per la questione delle città emiliane cominciava ormai a coinvolgere anche le signorie romagnole - e in Toscana. Il 21 nov. 1341, a Verona, l'E. con Alberto e Mastino Della Scala, con Taddeo Pepoli, col Comune di Firenze e con le città guelfe della Toscana si costituì in lega contro Luchino Visconti ed i suoi alleati. Nonostante l'appoggio - più che altro nominale - del re di Napoli e l'avvento (31 maggio 1342) del duca di Atene Gualtieri di Brienne come "diferitore del Comune e della Parte guelfa, conservatore del Popolo e capitano di guerra" a Firenze, il duello fra questa e Pisa per il possesso di Lucca si risolse a svantaggio della prima. La guarnigione della città contesa capitolò il 6 luglio 1342 ed il 9 ottobre successivo Gualtieri di Brienne stipulò con i Pisani una pace, che dopo la espulsione del duca di Atene (3 ag. 1343) anche il Comune di Firenze, tornato libero, dovette riconoscere e rinnovare (16 nov. 1343).

Mentre oltre Appennino era in atto il confronto fra gli eserciti della lega fiorentina e quelli dello schieramento pisano-visconteo, non posarono le armi in Lombardia, dove l'E. dovette fronteggiare non solo gli attacchi dei Gonzaga e dei da Correggio, ma l'ostilità di Francesco Ordelaffi, suscitatogli contro dal signore di Milano. Rintuzzò gli uni con la forza, contenne l'altra sia rinsaldando il collegamento con i suoi vecchi alleati sia allargando la rete dei suoi contatti diplomatici ai signori di Rimini, di Ravenna, di Faenza, di Imola, con i quali appunto in quegli anni e nei successivi appare in rapporti di amicizia e di solidarietà. Ciò che rendeva difficile il ritorno alla pace in quello scacchiere era il contrasto tra le maggiori potenze dell'area per il possesso di Parma, da cui si volevano cacciare Azzone da Correggio e i suoi fratelli, ma sulla quale convergevano le contrastanti aspirazioni dei Gonzaga, signori anche di Reggio, dei Visconti (i quali dalla testa di ponte di Piacenza miravano ad allargare il loro dominio a tutta l'Emilia), di Alberto e di Mastino Della Scala, protesi alla punizione dell'usurpatore ed alla riconquista della città, di Taddeo Pepoli e dello stesso E., che in essa vedevano una minaccia così per Bologna come per Modena. L'E. e i suoi alleati, dovettero fronteggiare un nuovo pericolo: l'approssimarsi della "grande compagnia" di Gualtieri di Urslingen, che, rimasta senza ingaggi, era stata convinta a lasciare la Romagna per invadere la Lombardia meridionale da Francesco

Ordelaffi, signore di Imola e amico di Luchino Visconti. I mercenari tedeschi si spinsero fin sotto Bologna: solo nell'aprile, quando fu corrisposta loro un'ingente somma di danaro, si indussero a lasciare la regione. La minaccia, non scongiurata definitivamente, della "grande compagnia" e l'arrivo in Italia settentrionale di Guglielmo de Curty, cardinale, inviato dal nuovo papa Clemente VI come legato apostolico in Lombardia col compito di pacificare l'area, sciogliendo le leghe offensive ed imponendo tregue tra le potenze in conflitto, e di organizzare la lotta contro lo scomunicato imperatore Ludovico IV, portarono nei mesi successivi ad un riavvicinamento tra i signori della regione. Il 26 febr. 1343, da Alessandria, il cardinale legato intimò una tregua di tre anni fra Luchino Visconti, i Gonzaga, i da Correggio, da un lato, e gli Scaligeri ed i loro aderenti, dall'altro: essa fu proclamata a Verona il 24 marzo e ad essa aderì, in quanto collegato di Alberto e Mastino, anche l'E. e così fecero anche il Pepoli, i Malaspina signori di Verrucola, i da Fogliano, reggiani oppositori dei Gonzaga. Nell'agosto, dopo la pacificazione degli Scaligeri con Ubertino da Carrara (maggio) e con il Visconti (viaggio di Mastino a Milano: giugno), l'E. si recò a Peschiera, dove si incontrò con Bruzio di Luchino Visconti, con lo stesso Mastino (II) e Luigi Gonzaga. Ignoriamo lo scopo del convegno: probabilmente si discusse per trovare una soluzione al problema di Parma e per organizzare una strategia comune contro i sempre possibili attacchi della "grande compagnia". Scoppiato il conflitto tra Pisa e il signore di Milano per il possesso di Lucca (settembre), l'E., da buon alleato, inviò a Luchino Visconti truppe di rinforzo - e come lui fecero Mastino) e Taddeo Pepoli - ma non si lasciò coinvolgere direttamente nel conflitto. Col suo prudente atteggiamento l'E. si proponeva dunque un duplice obiettivo: evitare il fallimento dell'opera di pacificazione promossa dal cardinal legato e salvaguardare, con essa, il buon esito dei negoziati in corso per una conciliazione con la Sede apostolica. Subito dopo l'ascesa al soglio pontificio di Clemente VI (7, 19 maggio 1342), l'E. aveva infatti ripreso le trattative, già avviate dopo la scomparsa di Giovanni XXII ma protrattesi invano per tutto il corso del pontificato di Benedetto XII, per comporre il dissidio con la Curia romana apertosi dieci anni prima all'epoca della lotta contro il re Giovanni I di Boemia e del legato apostolico Bertrando del Poggetto. I negoziati procedettero speditamente: nella primavera del 1343, infatti, dopo aver versato 40.000 fiorini a risarcimento dei censi non più pagati dopo la battaglia di Ferrara del 14 apr. 1334, l'E. e Niccolò furono dal pontefice confermati per 10 anni nel titolo e nelle funzioni di vicari apostolici (4 in temporalibus" della città, comitato e distretto di Ferrara. In quell'occasione il papa confermò inoltre loro l'investitura di Argenta, per la quale avrebbero dovuto versare un censo annuo all'arcivescovo di Ravenna. Rimasto unico signore di Ferrara dopo la morte del cugino Bertoldo (21 luglio 1343) e quella del fratello Niccolò (1° maggio 1344), l'E. richiamò in patria, nell'estate del 1344, i contingenti di truppa che aveva inviato in Toscana ad integrare gli eserciti viscontei nella guerra contro Pisa. Il provvedimento, consentaneo al clima di rinnovata collaborazione con la Sede apostolica e in linea con la politica di pace promossa in Italia dal pontefice, viene in genere messo in rapporto con l'infuocata lettera sull'urgenza di por fine alle rovine ed ai lutti provocati in Toscana dal conflitto, che il papa indirizzò, il 26 luglio di quell'anno, all'E. ed agli altri "domini Lombardie". Sembra più probabile ritenere invece, che quel passo fu compiuto in previsione di futuri sviluppi delle vicende emiliane: anche Mastino e Taddeo Pepoli, infatti, lo eseguirono di lì a poco. Il resto dell'estate fu tutto un susseguirsi di incontri e di contatti diplomatici. Il 18 agosto l'E. si recò a Legnago (Milano) per un convegno con Mastino e con Luchino Visconti: oggetto dei colloqui fu ancora una volta la questione

di Parma ma si discusse anche di Reggio e del conflitto tra i da Fogliano e i Gonzaga. Poco dopo ebbe, a Modena, un abboccamento con Giberto da Fogliano e con Ostasio da Polenta. Secondo l'anonimo autore delle Storie pistoresi, i "tiranni della Lombardia", nel corso di un'altra loro riunione (della quale non viene indicato né il luogo né l'epoca), si sarebbero accordati su un progetto, che avrebbe risolto la questione emiliana a spese dei Gonzaga e di Azzone da Correggio: esso prevedeva infatti il passaggio di Reggio all'E., di Parma ai Visconti, di Mantova agli Scaligeri. Non siamo in grado di valutare, per la mancanza di altri riscontri, la veridicità di questa notizia. Essa riflette tuttavia molto bene il clima generale che spinse i Gonzaga, sempre diffidenti nei confronti di Scaligeri ed Estensi, a stringersi sempre di più ai Visconti e nel quale Azzone da Correggio maturò la decisione di cedere all'E. la città contesa e si delinearono gli schieramenti del nuovo conflitto. Il contratto relativo alla vendita di Parma, per la somma di 70.000 fiorini, fu stipulato il 6 ottobre. Il 23 ottobre Giberto da Fogliano, alla testa di un forte contingente estense, entrò nella città e ne prese possesso in nome dell'E., mentre Luchino Visconti faceva affluire in tutta fretta genti d'arme a rinforzare il presidio di Reggio. Agli inizi di novembre l'E. ebbe a Modena un abboccamento con Mastino Della Scala e con Taddeo Pepoli per discutere sulla situazione e decidere sul da farsi. Solo il 10 novembre fece il solenne ingresso in Parma. Al suo seguito cavalcavano il giovane Francesco di Bertoldo d'Este ed i suoi alleati della Romagna. Nelle sedute del 23 e del 24 novembre il Consiglio generale e le autorità municipali attribuirono all'E. il "dominium Communis et populi civitatis et districtus Panne... cum mero et misto imperio et simplicibus iurisdictione" e la "omnimoda potestas, auctoritas et baylia ipsius Civitatis et districtus". L'E. si trattenne a Parma sino ai primi del mese successivo. Il 6 dicembre ripartì con il suo seguito e le sue genti d'arme, diretto a Modena. Giunta in territorio di Reggio, l'avanguardia estense fu attaccata presso Rivalta e, dopo una furiosa zuffa, dispersa dalle genti d'arme comandate da Filippino Gonzaga e da un condottiero visconteo Ettore da Panico. Nello scontro caddero prigionieri, tra gli altri, lo stesso Giberto da Fogliano e Giovanni da Correggio, uno dei fratelli di Azzone. L'E. non partecipò al combattimento, ma ripiegò con i suoi su Parma, dove fu raggiunto, nei giorni successivi, da una colonna scaligero-bolognese condotta da Spinetta Malaspina. Il colpo di mano era stato concordato con Luchino Visconti, al quale, così come ai Gonzaga, non poteva piacere il trapasso dei poteri avvenuto a Parma. Poiché l'impegno militare in Toscana gli impediva di rompere in guerra aperta in Emilia contro l'antagonista, il signore di Milano, all'indomani della cessione di Parma, aveva inviato a Reggio, col compito specifico di impadronirsi dell'E., Ettore da Panico ed un contingente di stipendiari tedeschi. L'agguato di Rivalta fu l'inizio di una nuova guerra in Lombardia. Essa mirava direttamente a colpire l'E. e l'organismo politico creato da lui e dai suoi fratelli: durò poco più di un anno e mezzo e si concluse solo grazie al realismo politico del dinasta estense. L'E. ripartì da Parma, dove lasciò come governatore Francesco (II) d'Este, l'11 dicembre e, dopo aver seguito un itinerario tortuoso, giunse a Ferrara il 4 gennaio dell'anno successivo. Là si incontrarono con lui Mastino, Giovanni di Taddeo Pepoli, Ostasio da Polenta, Malatesta di Rimini e gli ambasciatori di Pisa per discutere i piani della guerra contro i Gonzaga. Dell'intesa fece parte anche Ubertino da Carrara, le cui truppe combatterono poi nell'esercito integrato. Sempre nel gennaio del 1345 un'armata gonzaghesca, rinforzata da reparti viscontei, compì una grande incursione nel territorio estense, mettendo al sacco il Polesine di Figuerolo; ripeté l'attacco nel febbraio, quando l'E. si trovava a Parma. Gli alleati scatenarono un'offensiva

avanzandosi sul territorio di Reggio: nel marzo caddero in loro mano diversi castelli, fra cui quello di San Polo, occupato dalle truppe del presidio di Parma condotte da Francesco (II). Il 4 aprile la fazione ghibellina di Parma insorse e tentò di rovesciare, con l'appoggio dei Rossi, il regime estense: il moto fu represso con esemplare durezza da Francesco. A nulla sembrava sortire la missione del nuovo legato apostolico, il vescovo di Chartres Guglielmo, inviato dal papa per provvedere "super reformatione pacis inter nobiles de partibus Lombardie", il quale, giunto in Italia aveva lanciato all'E. e agli altri belligeranti l'infirmità a rispettare la tregua bandita dal cardinale de Curty, pena le più gravi censure ecclesiastiche (30 gennaio), anche se Luchino Visconti si acconciò a sospendere le operazioni in Toscana e ad accettare il lodo di Pietrasanta (17 maggio). Il 28 giugno gli Scaligero-Estensi condotti da Carlotto da Piacenza e da Maffeo da Pontecorofa da Brescia riuscirono a penetrare in Reggio ma furono battuti nel corso di una furiosa battaglia da Filippino Gonzaga, accorso tempestivamente con le sue genti d'arme. Nel luglio Francesco d'Este, uscito di Parma, bloccò un'offensiva lanciata da Luchino Visconti contro la città ed il suo territorio. Nell'agosto gli Scaligero-Estensi scatenarono una nuova offensiva, giungendo a porre, il 19 di quel mese, l'assedio a Reggio: furono costretti a levarlo il 15 ottobre quando, a causa di una pestilenza, Mastino richiamò in patria i suoi contingenti. La guerra si protrasse per tutto lo scorcio dell'anno e per i primi mesi del successivo 1346, senza che nessuna delle due parti riuscisse a riportare sostanziali successi, mentre si moltiplicarono i contatti diplomatici e gli interventi della Sede apostolica volti a por fine alle ostilità. Il 4 genn. 1346, Clemente VI impose d'autorità la proroga per altri due anni, a partire dal 26 febbraio successivo, della tregua bandita dal cardinal de Curty. Nella primavera Luchino Visconti portò il suo esercito fin sotto Parma, con l'obiettivo di porre il blocco alla città e prenderla per fame. Fallì nell'intento. L'E. e Mastino, portate le loro genti d'arme attraverso il territorio reggiano, si attestarono dinnanzi al nemico e riuscirono a rifornire di viveri la città. Sebbene gli Scaligero-Estensi avessero più volte offerto battaglia, essa non venne mai accettata dai Visconti: i due eserciti rimasero inerti, controllandosi a vicenda, l'uno al di qua, l'altro al di là del Parma. In realtà erano già in corso allora negoziati fra i belligeranti in vista di una soluzione del conflitto. Il trascorso anno e mezzo di lotta aveva insegnato all'E. quanto fosse dispendioso in quel momento storico mantenere Parma, separata dal corpo dei domini estensi da Reggio e dal suo territorio, soggetti ai Gonzaga, e stretta fra nemici (i Visconti, ad Ovest, i signori di Mantova ad Est), che ambivano egualmente alla sua conquista. D'altra parte il Visconti si era reso conto di non essere in grado di avere partita vinta, da solo, contro lo schieramento estense-scaligerobolognese: un suo deciso attacco nella Lombardia contro l'E. e i Della Scala non avrebbe mancato di provocare l'immediata reazione di Venezia, alla quale questi ultimi erano legati. Considerazioni analoghe scongiuravano un attacco contro i Pepoli, vecchi alleati dei Fiorentini. Fu giocoforza per il signore di Milano venire incontro all'E.1 accettando di trattare sulla base delle proposte da lui avanzate: la chiusura delle ostilità contro la cessione di Parma per il prezzo con cui essa era stata comprata nel 1344 (70.000 fiorini), e contro l'impegno a contribuire alla completa attuazione del programma di pacificazione della Lombardia contenuto nell'accordo, che, come riferisce l'anonimo autore delle Storie pistoresi, i tre dinasti avevano a suo tempo stipulato e che prevedeva lo smembramento dello "Stato" dei Gonzaga ed il passaggio di Reggio sotto il dominio dell'E. e di Mantova sotto la signoria degli Scaligeri. Le trattative procedettero rapidamente e si dovettero concludere con piena soddisfazione delle parti, se già nell'agosto il signore di Milano

poteva chiedere all'E. di tenere a battesimo uno dei due gemelli natigli in quel mese dalla terza moglie Isabella Fieschi. Il 7 settembre l'E. lasciò Ferrara e passando per Verona giunse a Cassano d'Adda, in territorio visconteo dove trovò ad accoglierlo Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano e fratello di Luchino, il quale lo scortò con ogni onore sino alla capitale. La pace, dunque, era stata conclusa ma riguardava solo il Visconti, da un lato, gli Scaligeri e l'E., dall'altro: essa non comprendeva i loro rispettivi alleati, i Gonzaga ed il Pepoli. Secondo clausole del trattato che per il momento dovevano rimanere segrete, Luchino si impegnava, nei confronti di Ferrara e di Verona, a contribuire sul piano diplomatico e su quello militare allo smembramento della signoria dei Gonzaga, che fu effettivamente tentato, di lì a due anni. Da Milano l'E. non tornò direttamente a Ferrara, ma passò per Verona, come aveva fatto all'andata: doveva evidentemente riferire ai suoi vecchi alleati i risultati della missione. A Verona si recò di nuovo poco dopo per incontrare Mastino e gli inviati di Luchino Visconti: i colloqui si conclusero il 7 ottobre con la stipula di un patto di non aggressione, di garanzia dell'integrità territoriale dei rispettivi domini, di mutua assistenza militare. A questo patto furono più tardi ammessi anche i Gonzaga (trattato di Legnago: 17 ottobre). Nei mesi successivi l'E. rientrò in possesso di alcuni castelli del Modenese, costringendo a sottomettersi alla sua autorità Giovanni da Freda, Arrigo e Inghirano da Gorzano e i Montecuccoli, che gli si erano ribellati nel corso della guerra per Parma. Il 24 ottobre, Luchino Visconti, a parziale pagamento della somma convenuta per l'acquisto di Parma, trasferì a Niccolò (II) e ad Alberto (I), figli dell'E., i quali agivano in nome proprio e del padre, la proprietà di terre e centri abitati "in Valle Ruptarum" per il valore di 36.000 fiorini. Il 27 apr. 1347, in Ferrara, l'E. stipulò con gli ambasciatori del re d'Ungheria Luigi I, una convenzione, con cui concedeva al sovrano ed al suo esercito il libero passaggio attraverso il territorio estense, ma determinava il loro itinerario e precisava le modalità e le regole, cui si sarebbero dovuti attenere finché fossero stati nei suoi domini. Col nuovo anno divennero esecutivi gli accordi segreti stipulati nel 1346, per chiudere il conflitto per Parma, dall'E., dagli Scaligeri e dal Visconti. Il 14 marzo 1348, infatti, a Monza rappresentanti del signore di Ferrara e di Mastino Della Scala, costituirono con Luchino Visconti un'alleanza contro i Gonzaga. Le ostilità furono aperte immediatamente. L'E. sostenne con una flotta, inviata lungo il Po da Ferrara, l'attacco portato dagli eserciti dei collegati contro il territorio mantovano. Dopo una serie di successi (caddero in mano ai Visconti Casalmaggiore, Borgoforte e poi, nel Mantovano, Sabbioneta, Pomponesco, Asola; gli Scaligeri giunsero sino a Curtatone e gli Estensi sino a Governolo) l'offensiva si esaurì sotto Mantova, nello sforzo, risultato vano, di far capitolare la città. Le operazioni militari continuarono per tutto il resto dell'anno e nei primi mesi del successivo 1349, senza che i collegati riuscissero a prendere il sopravvento. Ciò fu dovuto soprattutto alla "morte nera", la grande epidemia di peste, che allora desolò l'Italia e l'Europa; ma in parte anche allo scarso impegno, con cui Luchino Visconti, poco interessato ad un conflitto dalla cui soluzione vittoriosa avrebbero tratto vantaggio quasi esclusivamente i suoi alleati, e l'arcivescovo Giovanni Visconti, succeduto come signore di Milano al fratello, scomparso il 29 genn. 1349, sostennero lo sforzo bellico dell'E. e di Mastino. Le armi posarono solo quando, il 19 apr. 1349, da Treviso il cardinale di S. Cecilia Guido dei conti di Boulogne, inviato come legato apostolico dal papa Clemente VI per pacificare la regione, intimò ai belligeranti una tregua d'armi sino al Natale del 1350, per consentire il libero e pacifico passaggio dei pellegrini, che si recavano a Roma per il giubileo. Negli anni successivi l'E. non si distaccò sostanzialmente da quelle

pregiudiziali che avevano costituito le linee di forza portanti della sua politica estera: l'amicizia con la Sede apostolica, il collegamento con gli Scaligeri, l'intesa con Bologna e, più recenti, l'alleanza con i signori di Ravenna e i buoni rapporti con i Visconti. Rese più stretti i suoi legami con i da Polenta, come è dimostrato dal matrimonio, celebrato in Ferrara il 12 luglio 1349, della figlia Alisia con Guido da Polenta; primogenito di Bernardino, il signore tornato al potere in Ravenna il 24 giugno 1347. Testimoniano la sua collaborazione con la Curia romana e con i suoi rappresentanti in Italia due provvedimenti del 1350: il 3 marzo di quell'anno, con bolla datata da Avignone, il papa Clemente VI confermò al signore di Ferrara ed ai di lui figli Aldobrandino (III), Niccolò (II), Folco, Ugo e Alberto il vicariato apostolico "in temporalibus" della città e distretto di Ferrara per altri dieci anni. Il 27 maggio successivo, il cardinal di S. Cecilia liberò Modena dall'interdetto, che era stato lanciato sulla città nel 1313, in seguito all'assassinio di Raimondo d'Aspello. Tuttavia le vicende di Bologna successive alla morte di Taddeo Pepoli (28 sett. 1347) ed il passaggio di quella Città (28 ott. 1350) a Giovanni Visconti costrinsero l'E., in buoni rapporti con quest'ultimo (aveva concesso il libero transito per il Modenese alle sue truppe, che marciavano su Bologna), a defilarsi rispetto alla lega, che i rappresentanti del papa organizzarono contro il signore di Milano. In quel periodo l'E. rinsaldò anche il suo collegamento con gli Scaligeri per mezzo del matrimonio, celebrato nel 1351, del proprio primogenito Aldobrandino con Beatrice di Rizzardo da Camino, nipote di Mastino (II). Agli inizi del 1352 l'E. cadde gravemente ammalato. Morì il 20 marzo 1352 a Ferrára e il suo corpo venne inumato nella locale chiesa dei frati minori. Da Lippa Ariosto, una nobildonna bolognese, che era stata la sua compagna e che aveva sposato poco prima della morte, avvenuta il 27 nov. 1347, aveva avuto undici figli. Sotto il lungo governo dell'E. si compirono in Ferrara cambiamenti istituzionali destinati ad avere sviluppi di vasta portata nella organizzazione delle future strutture politico-amministrative dello "Stato" estense. Come fa rilevare il Gundersheimer, l'E. avviò il processo di centralizzazione e di razionalizzazione delle tecniche amministrative creando il primo abbozzo di una vera e propria burocrazia, testimoniato anche dal linguaggio usato nei documenti di corte. Solo con lui, infatti, compare una "cancellaria Domini Marchionis", di cui è responsabile un "cancellarius Domini Marchionis", con competenze essenzialmente politiche e diplomatiche. Accanto alla "cancellaria" si venne allora costituendo anche il primo nucleo di quell'ufficio preposto alla gestione amministrativa e finanziaria, che fu chiamato "camera". All'E. risalgono i primi esempi di monetazione autonoma estense, in quanto a partire dal 1346 o 1347 egli batté moneta a proprio nome e con la propria iscrizione, quei "ferrarini" o "ferraresi", da cui sarebbe derivata la "lira marchesana", coniata dall'ultimo ventennio del secolo. "Questo suggerisce", osserva opportunamente il Gundersheimer, "un notevole passo avanti nel controllo di Obizzo delle istituzioni economiche ferraresi ed una consapevolezza dei vantaggi psicologici e politici derivanti dal possedere un proprio sistema monetario" (p. 20). La coscienza della forza della entità politica da lui creata e la consapevolezza del suo ruolo nella Lombardia, oltre che nella coniazione di monete al proprio nome, trovarono espressione anche nelle sontuose cerimonie e nelle "corti bandite", con cui furono celebrati in Ferrara, sotto l'E., eventi come l'arrivo di Beatrice di Guido Gonzaga, sposa di Niccolò (I) d'Este (21 genn. 1335), il matrimonio di Beatrice di Rinaldo (II) d'Este con Giacomo di Savoia, principe di Morea (genn. 1339), l'arrivo di Caterina di Rizzardo da Camino, seconda moglie di Bertoldo d'Este (14 luglio 1339), quello di Caterina di Luchino Visconti, terza moglie di Bertoldo d'Este (3 giugno 1342), ed il

passaggio del delfino di Vienne, che si recava a combattere contro i Turchi (autunno del 1345). L'E. viene ricordato dall'Ariosto, nell'*Orlando furioso* (III, 40) tra gli "spiriti magni" della casa d'Este".

XVI.97072

d'Este Aldobrandino (II), * kurz nach 1263 (ex 1°), + 26.7.1326 Bologna; oo (1289) Alda, figlia di Tobia **Rangoni** (+ 09.1325). This marriage was arranged as part of the agreement under which her future father-in-law became Signore di Modena.

27.9.1289 erfolgt eine Untersuchung wegen der Verwandtschaft zwischen Aldobrandino und Alda Rangoni, am 28.9. wird die Verwandtschaft im dritten und vierten Grad festgehalten und am gleichen Tag erfolgte der Dispens²⁴. Er folgte seinem Vater 1293 als Signore von Modena, Lendinara, Rovigo und Este nach. Er verlor Este an Padua. Aldobrandino und seine Söhne Rinaldo und Obizzo werden am 17.7.1311 verpflichtet, die Summe von 2000 lib.bon. innerhalb von 3 Monaten nach Maßgabe des Gläubigers Romeo Pepoli in einer der Städte Bologna, Ferrara, Imola, Faenza, Forli oder Padova zu hinterlegen; 17.4.1316 hat Romeo Pepoli seine Rechte gegen Aldobrandino d'Este an Pietro Bianchetti abgetreten, über jene Schuld von 2000 bon. Lib.²⁵; 11.1.1318 erfolgt im Haus Romeo Pepolis die Übergabe von 6 Briefen, einen an den Papst und die anderen an die Kardinäle Guglielmo da Bergamo, Napoleone und Pietro Colonna und Luca Fieschi²⁶. Inizialmente i fratelli dell'Azzo d'Este, Aldobrandino e Francesco non sembrano aver ostacolato la sua successione alla signoria di tutte e tre le città. Ma ben presto Aldobrandino cambiò idea e organizzò un colpo di mano a Modena: l'E. fu avvertito in tempo e i ribelli furono messi in fuga. Successivamente i tre fratelli si riappacificarono e concordarono di non dissipare l'eredità comune (aprile 1293). Già nel giugno però Aldobrandino si recò a Padova per cercare il sostegno dei Padovani alla propria causa promettendo in cambio concessioni territoriali. Padova occupò allora i castelli estensi a Este, Cerro e Calaone, mentre il conflitto si allargava con l'intervento di Alberto Della Scala, signore di Verona, che sosteneva contro l'E. il signore di Mantova, Bardellone Bonacolsi. e che si alleò con Padova. L'E., dopo aver organizzato un esercito, raggiunse un accordo con Padova accordo che non mise fine, però, al conflitto dato che proseguì il contrasto con i Della Scala. Nel novembre 1294 l'E. celebrò una fastosa corte a Ferrara, in aperta competizione con quella tenuta da Alberto lo stesso mese. In questa occasione l'E. e suo fratello furono creati cavalieri da Gherardo da Camino, signore di Treviso, e a loro volta crearono cavalieri cinquantadue nobili provenienti dalle città dell'Italia settentrionale²⁷.

Schwester: Beatrice **d'Este**, + 1.9.1334, oo Galeazzo (I) **Visconti**.

XVII.194144

d'Este Obizzo (II), *1247 (illeg.) [*filius*] *natus ex quadam nobile muliere de Neapoli... Opiçonem and Rainaldo principe, quondam filio Açonis marchionis Estensis et Ferraria*, + 13.(20.) 2.1293 Ferrara; oo (a) 1263 Giacoma **Fieschi**, T.d. Niccolo - *The Cronica Fratris Salimbene de Adam* refers to the wife of *Opiçonem* as *papa Adrianus*

24 AS Modena: Casa e Stato 2, cass. 5, n.26-41(27./28.9.1289).

25 AS Modena: Casa e Stato 3, cass. 10, n.23 (11.1.1318).

26 AS Modena: Casa e Stato 3, cass. 9, n.9 (17.7.1311) und cass. 10, n.13 (17.4.1316).

27 Trevor Dean, s.v. Azzo d'Este in DBI 43 (1993).

... *propinquam*²⁸.] + 12.1287, oo 07.1289 (b) Costanza, figlia di Alberto della Scala (+1306 Mantova).

Signore di Ferrara 1264 (erste Signorie in Italien), di Modena 1289 e di Reggio 1290²⁹. The *Cronica Fratris Salimbene de Adam* records that he was expelled from Ferrara and lived in Ravenna before being recalled by his grandfather, and after his mother was drowned in the Adriatic³⁰. Legitimated 1252 by the Pope. He succeeded his grandfather in 1264 as Marchese d'Este, and elected to succeed as hereditary Signore di Ferrara *gubernator et rector et generalis et perpetuus dominus*³¹. 1289 Rambertus de Bazaleriis aus Bologna (s.d.) *fuit strassinatus et suspensus per gulam eo quia voluit interficere d. Opicionem Estensem, marchionem de Ferraria*³². The nobles of the city of Modena (the Rangoni, Boschetti and Guidoni) delivered Modena into the hands of Obizzo II in 1288, whereby he became Signore di Modena 1289. Podestà of Reggio 1290, Signore di Reggio. Ausführliche Biographie von Trevor DEAN in DBI 43 (1993): "Secondo di questo nome nelle genealogie della famiglia, era figlio illegittimo di Rinaldo di Azzo (VII) e di una ignota donna napoletana, e nacque intorno al 1247 durante la prigionia di Rinaldo in Puglia. Nel 1251, in seguito alla morte del padre, fu portato a Ferrara dal nonno Azzo e legittimato dal papa Innocenzo IV nel 1252. Nel 1263 sposò Giacomina Fieschi, nipote del cardinale Ottobuono Fieschi, il futuro papa Adriano V. Il dominio di Azzo (VII) a Ferrara era rimasto informale e poiché l'E. era ancora giovane al momento della morte del nonno, ci fu, secondo il cronista Riccobaldo, una certa pressione per attribuire all'abile Aldigerio Fontana, che aveva molti legami con i guelfi delle città vicine, la posizione di supremazia. Al contrario, però, Aldigerio sollecitò l'elezione dell'E. a signore, in un'assemblea pubblica convocata dopo la morte di Azzo, il 17 febr. 1264, dalla quale gli avversari erano stati esclusi e alla quale partecipavano i capi dei guelfi dell'Italia settentrionale. L'E. fu quindi eletto "gubernator et rector et generalis et perpetuus dominus" di Ferrara, con pieni poteri di decidere e disporre su qualsiasi argomento a suo piacimento ("ad sue arbitrium voluntatis"). Riccobaldo commentò con disprezzo che "il nuovo capo aveva più potere di Dio, perché Dio non può sbagliare". Questa elezione, a lungo preparata dal dominio effettivo di Azzo (VII), fu il primo trasferimento di questo tipo di potere dal Comune ad una famiglia nell'Italia settentrionale. Il papa Urbano V accordò all'E. la sua protezione e lo proclamò difensore della Chiesa. L'E., da parte sua, cominciò subito ad agire in sostegno della causa guelfa. Nel 1264 intervenne a Modena per rafforzarvi il nuovo regime guelfo dopo l'espulsione dei ghibellini. Nel 1265 concluse un'alleanza, prima con Mantova e i Comuni lombardi, poi con Carlo d'Angiò, ed assistette al passaggio dell'esercito angioino attraverso l'Italia settentrionale diretto verso il Regno. Nel 1268 l'E. concesse rifugio ai nobili guelfi espulsi da Mantova da Pinamonte Bonacolsi e intervenne direttamente a Mantova nel 1269, prima allo scopo di far rientrare gli esiliati, poi tentando di impossessarsi della signoria sulla città. A Ferrara la morte di Aldigerio Fontana nel luglio 1270 fu presto seguita da un tentativo di rovesciare la signoria dell'E. messo in atto dal figlio e dal fratello del defunto, insieme con la famiglia Turchi: il colpo fallì e i congiurati fuggirono a Bologna, da dove cominciarono a saccheggiare il territorio ferrarese. Questo conflitto fu sedato nel 1271: alcuni xibelli

28 *Cronica Fratris Salimbene de Adam, Ordinis Minorem*, MGH SS XXXII, p. 168.

29 Kurzbiographie in LMa IV, Sp.31, nr.8.

30 *Cronica Fratris Salimbene de Adam, Ordinis Minorem*, MGH SS XXXII, pp. 167-8.

31 Dean, p. 15.

32 Griffoni, p.25 sowie Gozzadini, Torri, pp.131-132.

furono esiliati, ad altri fu permesso di ritornare a Ferrara e l'E. concluse un trattato con Bologna. Questo attentato alla sua signoria indusse l'E. a varare nuove misure di sicurezza a Ferrara, ma la disputa con i Fontana si riaccese nuovamente nel 1273, provocando nuovi problemi all'E., sia dentro sia fuori Ferrara. In quell'anno Ubaldino Fontana attaccò l'E. nella piazza di Ferrara. Ubaldino fu ucciso e gli altri Fontana scapparono, riparando prima a Mantova, dove la fazione estense era stata di nuovo espulsa, e poi ad Argenta, dove l'arcivescovo di Ravenna, alleato di Mantova contro l'E., li impiegò nella disputa che l'opponeva all'E. per il villaggio di Portomaggiore (1276-77). Nello stesso tempo l'E. ebbe una controversia con Venezia circa la sicurezza e i dazi sull'Adige. Contro i signori ghibellini di Mantova e di Verona l'E. nel 1279 si alleò con Padova: i due alleati presero Bologna, un possedimento degli Este allora occupato da Verona, invasero il territorio veronese e recuperarono altri possedimenti degli Este nel Vicentino. Padova inoltre intervenne nella disputa tra l'E. e Venezia, ingiungendo a Venezia di non molestare l'E., in quanto cittadino padovano. Nonostante questa alleanza, i rapporti fra l'E. e Padova peggiorarono nel 1282-83 in seguito alla legislazione padovana contro i magnati, tra i quali gli Este erano i più importanti. Allora l'E. trasferì tutte le sue proprietà padovane al figlio Francesco, preoccupato, a quanto pare, di un eventuale attacco padovano contro i suoi beni. Padova in quegli anni provò anche a comprare i diritti e la giurisdizione che l'E. deteneva sul castello di Lendinara, ma senza successo. In Emilia fin dal 1260 una lega guelfa aveva conservato il potere e negli anni tra il 1280 e il 1290 l'E. ebbe una parte predominante nel mantenere quell'alleanza compatta. Nel 1281-82, insieme con i suoi alleati guelfi, prestò aiuto militare a Lodi e a Cremona attaccate da Milano e nel 1282 mandò un contingente per rafforzare l'esercito papale impegnato in un attacco contro Forlì. Sempre nel 1282 giunse a Ferrara Giovanna di Gentile Orsini, nipote del defunto papa Niccolò III, sposa del figlio dell'E., Azzo (VIII). Dopo aver negoziato nel 1287 una lega con Bologna, nel 1288-89 l'E. assunse il controllo sia di Modena sia di Reggio, dove i regimi guelfi erano divisi, instabili e vulnerabili all'attacco dei ghibellini. A Modena i guelfi (i Boschetti, i Savignano e i Rangoni) erano in lotta tra di loro fin dai primi anni del decennio e l'E. era già stato coinvolto in tentativi di riappacificazione. Nel dicembre 1288 una piccola delegazione modenese offrì la signoria della città all'Este. In cambio, l'E. fece sposare il suo secondo figlio, Aldobrandino, con la nipote di Lanfranco Rangone e confermò le sentenze di esilio già stabilite. Per consolidare il suo potere sulla città, l'E. vi costruì nel 1291 un castello. A Reggio erano scoppiati disordini nel 1287 e una seria recrudescenza della lotta nel dicembre 1289 indusse nel gennaio 1290 le fazioni ad offrire all'E. la podesteria per tre anni, che fu in seguito tramutata in signoria. L'E. si recò a Reggio, reintegrò gli esiliati, prese il controllo dei castelli ed espulse dodici capi di fazione. Nel frattempo la moglie dell'E. era morta, nel 1287, e nel 1289 l'E. si sposò in seconde nozze con Costanza, figlia di Alberto Della Scala, signore ghibellino di Verona. Ciò costituì un voltafaccia, dato che gli Estensi erano per tradizione nemici degli Scaligeri, ma la decisione fu probabilmente dettata dal bisogno dell'E. di stabilire nuove relazioni con i suoi confinanti settentrionali per poter intervenire a Modena e a Reggio. Nello stesso tempo, il papa trasferì la protezione dell'importante abbazia della Vangadizza dagli Este agli Scaligeri, mentre l'E. nominò Alberto Della Scala arbitro dei suoi contrasti con Mantova. L'alleanza siglata dal matrimonio pare sia stata diretta anche contro Padova. Si vociferava infatti che l'E. e Alberto fossero i segreti promotori di un tentativo di strappare Vicenza da Padova (1291). Altre occasioni di conflitto con Padova in quegli stessi anni erano fornite dalle mire

padovane su Vangadizza: Padova occupò Vangadizza nel 1292, quando l'E. non respinse le incursioni dei Padovani. A Ferrara l'E. aveva consolidato il suo potere con acquisizioni fondiarie all'interno e al di fuori della città. Buona parte di queste acquisizioni avvenne a spese di proprietari terrieri ecclesiastici. ad es. del vescovado di Adria e delle abbazie di Pomposa e della Vangadizza. Dal 1270 in poi l'E. conquistò lentamente la signoria di Lendinara, comprando un pezzo dopo l'altro dai numerosi comproprietari; nel 1287 ottenne la conferma di questo possedimento da parte dell'imperatore. Probabilmente come risultato di questa espansione l'E. poté depositare, sin dagli anni Settanta, cospicue somme presso i banchieri toscani. Secondo il cronista Salimbene l'E., sebbene di "cuore d'oro", divenne poi "pessimus homo" che imitava i metodi di Ezzelino da Romano. Salimbene riporta che l'E. affogò sua madre, sedusse molte donne, tra cui le sue sorelle, e distrusse la famiglia Fontana che pure lo aveva portato alla signoria. Lo stesso giudizio è condiviso da Dante, che riferisce della seduzione da parte dell'E. di Ghisolabella Caccianemici (*Inf.*, XVIII) e one l'E. nell'infemo fra i tiranni (*ibid.*, XII). È testimoniata la durezza del governo dell'E.: a Ferrara abolì le arti nel 1287 (sebbene non ne sia chiara la ragione precisa) e dispose di una milizia scelta che sola aveva il diritto di prendere le armi nei momenti di disordine; il suo testamento contiene molte disposizioni per la restituzione delle estorsioni (*male ablata*). L'E. morì il 20 febr. 1293 a Ferrara. Il racconto di Riccobaldo, secondo il quale egli fu strangolato da due dei suoi figli perché progettava di trasferire la signoria di Ferrara nelle mani del loro fratello minore, è ora ritenuto inattendibile, sebbene esistessero effettivamente tensioni all'interno della famiglia, come presto sarebbe diventato evidente. La vedova, Costanza Della Scala, ritornò a Verona e più tardi sposò Guido Bonacolsi. L'E. lasciò tre figli, Azzo, Francesco e Aldobrandino, e due figlie: Maddalena, che sposò Aldobrandino Turchi, e Beatrice, che sposò prima Ugolino (Nino) Visconti, giudice di Gallura (Sardegna), e poi Galeazzo di Matteo Visconti. Beatrice fu madre di Azzo Visconti, più tardi signore di Milano“.

XVIII.388288

d'Este Rinaldo, * kurz nach 1221, + ermordet 1251 Apulien; oo 1233 Adelheid figlia di Alberigo da Romano. The *Cronica Fratris Salimbene de Adam* names *Rainaldo principe, quondam filio Açonis marchionis Estensis et Ferraria*³³. Hostage of Emperor Friedrich (II) 1238 to 1251.

XIX.776576

d'Este Azzo (VII) / Azzo Novello, * 1205 (ex 3°), + 16.2.1264, # Ferrara San Francesco; oo (a) Johanna, +12.11.1233 o Giovanna di Puglia (o forse dell'Aquila, secondo l'ipotesi avanzata con molta cautela dal MOSTARDI)³⁴, oo 1238 (b)

33 *Cronica Fratris Salimbene de Adam, Ordinis Minorem*, MGH SS XXXII, p. 167.

34 Lorenzo Paolini, s.v. Beatrice d'Este, in DBI 43 (1993): Ben poco si sa della madre della E., Giovanna, e del tipo di educazione che ella poté dare alla figlia nei primissimi anni di vita. Di più sappiamo della pia Mabilia Pallavicino, la nobildonna che Azzo (VII), rimasto vedovo di Giovanna, sposò in seconde nozze prima del 1238. Il suo esempio, la sua educazione e, forse, Pattività caritativa svolta con lei condussero la E. nell'orbita della spiritualità francescana, che fu determinante nel momento della scelta monastica della giovane e, più tardi, nella direzione - sembra - della comunità da lei fondata. Di Mabilia Pallavicino ci è rimasto il profilo delineato nella sua Cronica da fra Salimbene de Adam, il quale spinge l'elogio sino a paragonarla a Matilde di Canossa. Devota "omniuni religiosorum", ma soprattutto dei frati minori, presso i quali trovava i suoi direttori spirituali e nella cui chiesa era solita celebrare la liturgia delle ore, Mabilia si dedicò attivamente alle opere di assistenza in favore dei

Amabilia Pallavicini, figlia di Guido (+post 27.9.1274 oder 1264), The *Cronica Fratris Salimbene de Adam* names *Mabilia [filia domnus Markesopolus Pellavicini]* & his wife *de Burgundia* as the wife of *domno Açoni marchioni Hestensi*³⁵.

Podesta di Ferrara. Folgte 1215, noch minderjährig; beerbte 1228 seinen (Groß)onkel Bonifacio III. d'Este. Marchese d'Este. Lord of the March of Ancona 1217. Vogt of San Antonio at Ferrara 1229. Podestà of Vicenza 1236. Azzo expelled Salinguerra Torelli from Ferrara in 1240 as became Signore di Ferrara. Podestà of Mantua 1247/53. Ampia biografia di Trevor DEAN nel Dizionario Biografico degli Italiani 43 (1993): „Settimo di questo nome, nacque probabilmente nel 1205, figlio minore del marchese Azzo (VI) e della sua terza moglie Alisia d'Antiochia. La sua giovane età al momento della morte improvvisa, nel 1215, del fratellastro Aldobrandino, che allora reggeva le sorti della famiglia, determinò il crollo del potere degli Este nell'Italia settentrionale. L'E. stesso si trovava ancora nelle mani dei banchieri fiorentini a garanzia dei prestiti ottenuti da Aldobrandino per finanziare la campagna militare nella Marca d'Ancona, e dovette prima essere riscattato dalla madre. Sebbene nel 1217 il papa lo investisse della Marca d'Ancona, l'E. era ancora troppo giovane per amministrarla da solo e vi mandò Tiso da Camposampiero come suo luogotenente; ma pochi anni dopo Onorio III riprese il governo diretto della provincia. Nel 1220 Padova procurò nella Marca trevigiana nuovi fastidi alle giurisdizioni degli Este e occupò le loro proprietà; dopo il 1222 non c'è alcuna testimonianza dell'esercizio da parte dell'E. della giurisdizione d'appello, detenuta dai suoi predecessori. A Ferrara, dove viveva allora l'E., Salinguerra Torelli e la sua parte dominarono la vita pubblica e, tra il 1221 e il 1222, la discordia fra costoro e l'E. aumentò tanto che il giovane marchese fu costretto a lasciare la città. L'abbandono di Ferrara fu, peraltro, l'inizio di un nuovo periodo di disfatte per gli Este e i loro alleati veronesi, i conti di San Bonifacio. Nel 1222 l'E. avanzò su Ferrara e ottenne il permesso di entrare in città per negoziare un accordo, ma subito insorsero contrasti e i sostenitori dell'E. furono uccisi o espulsi dalla città. Nel 1223 o nel 1224 un episodio simile si verificò, quando Rizzardo San Bonifacio fu imprigionato da Salinguerra. Nel 1224 l'E. si vendicò con un attacco al castello di Salinguerra a Fratta e ne massacrò gli abitanti. L'attacco indusse Salinguerra a cercare una collaborazione più stretta col rivale dell'E. nella Marca, Ezzelino da Romano, di cui sposò la figlia. Tuttavia l'E. a quel tempo poteva contare sul sostegno sia del papa sia dell'imperatore: tra il settembre e il dicembre 1220 scortò Federico II dal Mantovano a Roma e ottenne la conferma imperiale dei suoi domini (marzo 1221) nonché (febbraio 1221) l'investitura papale della Marca d'Ancona (investitura che gli fu riconfermata nel 1225 dopo un breve periodo di governo pontificio diretto sulla Marca). Nel decennio 1230-1240 l'E. operò nella Marca trevigiana in stretta alleanza con i San Bonifacio e i da Camino, scontrandosi con il potere crescente dei fratelli Ezzelino e Alberico da Romano, che dominarono Verona, Vicenza, Padova e Treviso fino agli anni 1259-60. Nel 1230-32 si combatté la guerra fra Padova, Mantova e l'E. da una parte e Verona, Ezzelino e Salinguerra dall'altra, e, nonostante una breve riappacificazione generale nel 1233, durante la quale - come tentativo di arrivare ad

poveri e degli ammalati, impegnando in questa azione molto del suo danaro. Confezionava farmaci (famosa era la sua "acqua di rose"), che distribuiva gratuitamente: "Ex hoc:", osserva argutamente a questo proposito fra Salimbene, "medici, stationarii et apotecarii speciarum. minus diligebant eam". Der Verweis auf Mostardi: F. Mostardi, *La beata B. II d'E.*, Venezia 1963; Id., *Lettere di L. A. Muratori sul culto alla b. B. II d'E.*, in *Atti e mem. della Dep. provinciale ferrarese di storia patria*, s. 3, XXI (1975), pp. 85-96.

35 *Cronica Fratris Salimbene de Adam, Ordinis Minorem*, MGH SS XXXII, p. 377.

una pace duratura - fu annunciato il fidanzamento fra il figlio dell'E., Rinaldo, e la figlia di Alberico da Romano, Adelasia, il conflitto riprese dopo qualche mese. Il 1236 fu l'anno cruciale della lotta nel quale si verificò il rovesciamento delle alleanze: Ezzelino diventò più apertamente filoimperiale e l'E. si avvicinò di più al pontefice. Ezzelino, ricevuti rinforzi imperiali a Verona, si spostò, insieme con Federico II, a Vicenza, dove l'E. esercitava l'ufficio di podestà. L'E. ripiegò allora su Padova, dove fu eletto capitano, ma, come racconta il cronista Riccobaldo, non volle schierarsi contro l'imperatore e accettò che Ezzelino occupasse Padova in nome di Federico II. L'E., dunque, non aveva ancora cambiato campo tanto da prendere parte alla campagna imperiale in Lombardia del 1237: il suo contrasto con Ezzelino rimaneva limitato alla Marca trevigiana e non coinvolgeva ancora lo schieramento politico. Ma già nel 1238 l'E. attaccò Padova; non ebbe successo e, inseguito da Ezzelino, si dovette ritirare. Al ritorno dalla Lombardia, Federico II convocò l'E. sotto salvacondotto e condusse negoziati segreti con lui e con Ezzelino, al termine dei quali prese in ostaggio il figlio dell'E., Rinaldo, e la moglie di questo, Adelasia, piazzò le sue guarnigioni nei castelli dell'E. ed esiliò alcuni dei sostenitori padovani di questo. Si arrivò infine ad una tregua fra l'E. ed Ezzelino, ma il primo, temendo per la propria incolumità e costretto, dopo la scomunica dell'imperatore, a compiere una scelta politica, abbandonò l'esercito imperiale. Prontamente messo al bando da Federico II come ribelle (luglio 1239), solo nel dicembre successivo l'E. giurò formalmente fedeltà alla Lega lombarda contro l'imperatore. Egli si diresse poi contro Ferrara unendo le sue truppe a quelle del legato papale, Gregorio da Montelongo, di Venezia, Bologna, Mantova, di Rizzardo da San Bonifacio e dei da Camino, nell'assedio della città, che si prolungò per quattro mesi (febbraio-giugno 1240) e si concluse con la resa di Salinguerra, fatto prigioniero e portato a Venezia. Questo successo segnò l'inizio del dominio estense a Ferrara, sebbene una vera e propria signoria si stabilisse solo dopo la morte dell'Este. Il marchese fu podestà di Ferrara per parecchi anni (almeno fino al 1247), ma poi si dimise a causa di pressioni da parte dei nobili ferraresi, che furono comunque d'accordo nel concedere all'E., per un tempo indeterminato, il mantenimento del salario di 3.000 lire all'anno. Inoltre l'E. ricevette ulteriori sovvenzioni e concessioni terriere dal Comune di Ferrara perché, secondo Riccobaldo, le sue entrate non coprivano l'ammontare delle spese. L'apparente mancanza di denaro era forse causata dalla generosità, non disinteressata, dell'E.: ex sostenitori di Salinguerra furono convinti a passare dalla parte dell'E. con concessioni di terre mentre i pochi nobili ferraresi che erano stati mandati in esilio furono espropriati dalle loro terre, distribuite poi ai sostenitori dell'Este. Nel frattempo l'E. proseguì la sua lotta nella Marca trevigiana contro Ezzelino. Fu podestà di Mantova nel 1247 e 1253, ma fra il 1242 e il 1250 perse contro Ezzelino i castelli di Montagnana, Cerro e Calaone. Nel 1247 l'E. prese parte, insieme con Rizzardo da San Bonifacio e Biaquino da Camino, alla difesa di Parma assediata dalle truppe di Federico II. Quando, nel 1255, il papa Alessandro IV nominò finalmente un legato per condurre la guerra contro Ezzelino, l'E. difese Mantova, attaccata dallo stesso Ezzelino, mentre il legato liberò Padova. L'E. poté così recuperare i suoi castelli padovani e venne a Padova per assumere il comando dell'esercito del legato. Nel 1258 l'esercito rimase paralizzato quando Ezzelino catturò il legato, ma l'E. riuscì a negoziare un accordo segreto con gli alleati scontenti di Ezzelino, Oberto Pelavicino e Buoso da Dovara, insieme con i quali attaccò Ezzelino che, sconfitto e catturato, morì il 10 ott. 1259. L'E. morì il 16 o 17 febr. 1264 e fu seppellito nella chiesa di S. Francesco a Ferrara. Il suo testamento del 13

di quel mese nomina il nipote Obizzo, figlio di suo figlio Rinaldo, suo unico erede. Si era sposato due volte: prima con Giovanna di cui si ignora il casato (di Puglia o dell'Aquila) poi con Mabilia Pallavicino. Il suo unico figlio maschio Rinaldo, preso in ostaggio da Federico II e imprigionato in Puglia, vi morì nel 1251, ucciso, a quanto pare per ordine di Corrado IV. L'E. ebbe anche tre figlie: Beatrice, monaca e beata, Costanza e Cubitosa. I cronisti Riccobaldo e Salimbene de Adam, sebbene avversi agli Este, furono tuttavia generosi nei loro commenti sull'E.: secondo Riccobaldo egli non fu colpevole di tirannia e ai suoi funerali neanche i suoi nemici poterono trattenere le lacrime; secondo Salimbene fu "buon'uomo, cortese, umile, mite e amante della pace".

XX.

d'Este Azzo (VI) / Azzolino, * 1170 come unico figlio, + 18.11.1212, # Monasteria Vangadizza; oo (a) NN Aldobrandini (oder: Tochter eines Grafen Aldobrandino), oo (b) vor 1192 Sofia, figlia di Humbert III di Savoia e di Klementia von Zähringen (+3.12.1202), oo (c) 22.2.1204 Alisia (Alix) figlia di Rainald **de Chatillon**³⁶, Fürst von

36 Renaud de Châtillon, in [islamischen](#) Quellen Brins Arnat genannt (als Übersetzung des französischen *Prince Renaud*) (* [1124](#), † [1187](#) nach der [Schlacht bei Hattin](#)), war einer der Ritter, die mit König Ludwig VII. von Frankreich im [zweiten Kreuzzug](#) nach [Palästina](#) kamen. Im Dienst des Königs [Balduin III.](#) reist er dort [1151](#) nach [Antiochia](#). Renaud heiratet die verwitwete Fürstin [Konstanze](#) und wird so zum Fürsten von Antiochia. Zu seiner Herkunft: siehe unten. Selbst in der blutigen Epoche der [Kreuzzüge](#) verschafft sich Renaud bald einen Ruf als besonders brutal und skrupellos. Um die nötigen Geldmittel für einen Kriegszug gegen die Insel [Zypern](#) zu beschaffen, ließ er den Patriarchen [Aimery](#) von Antiochia in den Kerker werfen, auf den Kopf schlagen, seine Wunden anschließend mit Honig bestreichen und einen ganzen Tag auf dem Dach der Zitadelle anketten. Auf Intervention des Königs Balduin ließ Renaud Aimery frei, besonders, da dieser sich inzwischen bereit erklärt hatte zu zahlen. Zusammen mit dem armenischen Fürsten [Thoros II.](#) überfiel Renaud das byzantinische Zypern. Drei Wochen zogen Renaud und seine Truppen mordend, vergewaltigend und brandschatzend über die ganze Insel. Kirchen und Klöster wurden ebenso geplündert wie Privatgebäude. Als sich Gerüchte von einer herannahenden byzantinischen Flotte mehrten, schifften die Kreuzfahrer sich wieder ein, nicht ohne von den überlebenden Zyprioten Lösegelder zu fordern. Der Historiker [Steven Runciman](#) kommentiert den Überfall in seiner Geschichte der Kreuzzüge: "Die Insel Zypern erholte sich nie wieder gänzlich von den Verwüstungen, welche die Franken und ihre armenischen Verbündeten auf ihr angerichtet hatten." Die Byzantiner vergaßen Zypern nicht. Im Herbst 1158 zog Kaiser [Manuel](#) mit einem großen Heer von [Konstantinopel](#) aus gen Kilikien, wo er das Herrschaftsgebiet von Thoros eroberte, der fliehen konnte. Renaud entschloß sich in der Hoffnung auf bessere Bedingungen zur Unterwerfung. Barhäuptig und barfüßig zogen er und sein Gefolge durch [Mamistra](#), wo der Kaiser seinen Hof aufgeschlagen hatte, und warfen sich vor dem Kaiser zu Boden, der sie mehrere Minuten völlig ignorierte. Unter den Bedingungen, die Zitadelle von Antiochia, wann immer es verlangt wird, an eine byzantinische Besatzung zu übergeben, Truppen für das kaiserliche Heer zu stellen und statt eines römischen einen griechischen Patriarchen in Antiochia einzusetzen, verzieh Manuel ihm. 1160 befand sich [Nur ad-Din](#) auf einem Feldzug gegen das [Sultanat der Rum-Seldschuken](#). Es wurde Renaud zugetragen, das Gebiet zwischen [Maras](#) und [Tulupa](#) sei schlecht verteidigt, aber reich an Herden, und er begann im November einen Raubzug. Die örtlichen Einwohner waren zwar [syrische](#) und [armenische](#) Christen, nur in den Festungen lagen [seldschukische](#) Garnisonen, das hinderte Renaud aber nicht, das Land auszuplündern. Als sie sich mit reicher Beute auf den Rückweg machten, stellte sich ihnen [Madj-ad-Din](#), der Statthalter von Aleppo und Bruder [Nur ad-Dins](#), entgegen. Die Kreuzfahrer wurden über den Anmarsch der Muslime gewarnt, da sie aber ihre Beute nicht im Stich lassen wollten, stellten sie sich am Morgen des 23. Novembers in Kommi, zwischen [Cresson](#) und [Maras](#) zur Schlacht, obwohl sie sich in einem engen Tal in einer strategisch sehr unglücklichen Position befanden. Die Truppen Renauds wurden in die Flucht geschlagen, er selbst gefangen genommen und in Ketten nach [Aleppo](#) gebracht, wo er, wie [Wilhelm von Tyros](#) schreibt, "zum Spielzeug der Ungläubigen" wurde. Fünfzehn (nach Runciman sechzehn) Jahre verbringt er in einem Kerker in Aleppo. Renauds Gefangenschaft stellt die Kreuzfahrer vor das Problem, wer in seiner Abwesenheit Antiochia regieren soll. 1175 wird Renaud zusammen mit dem ebenfalls eingekerkerten [Joscelin von Courtenay](#) vom Sohn Nur ad-Dins freigelassen. Einige Monate später heiratet er [Stephanie von Milly](#), die Witwe von [Miles de Planey](#) und wird damit zum Herrn von Oultrejourdain, der Gebiete östlich des [Jordans](#). Damit fallen ihm die mächtigen Festungen [Shobaq](#) und [Kerak](#)

Antiochia³⁷; sie gen. 1231-1234 im Streit um Güter in Urbizzano gegen *comitissa Sofia de Verona* und *Comes Rainerius de Panico* mit Söhnen als Gegenpartei³⁸ (*ca.1160, wenn aus 1. Ehe, *1176/80, wenn aus 2. Ehe; +1235, post 11.10.). Erste Nennung in Diplom Heinrichs (VI) *sicuti antea quam Azolinus captus esset a Veronensibus*; 11.1193 erwirbt er einige Güter³⁹. *Ampia biografia di Trevor DEAN* nel *Dizionario Biografico degli Italiani* 43 (1993): „Sesto di questo nome, nacque verso il 1170, figlio, sembra, di Azzo (V) di Obizzo (I). Figura di rilievo nella vita politica di Ferrara e della Marca trevigiana tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, proseguì la politica d'espansione della sua famiglia, proprietaria di cospicui possedimenti terrieri soprattutto nel Meridione della Marca e nel Ferrarese. L'E. compare sulla scena

zu. In den Machtkämpfen am Hof in Jerusalem schlägt er sich auf die Seite der Courtenays und Lusignans und des umstrittenen Patriarchen [Heraklios von Cäsarea](#). Im Sommer 1181 überfällt Renaud bei der Oase [Tayma](#) auf der Straße von Damaskus nach Mekka eine muslimische Karawane und bricht damit den 1180 mit [Saladin](#) geschlossenen Waffenstillstand. Saladin beschwert sich bei König [Balduin IV.](#) über den Vertragsbruch, doch Renaud weigert sich, Ersatz zu leisten. Im Herbst 1182 beschließt Renaud [Mekka](#) anzugreifen. Im Fischerhafen [Eilat](#) am Roten Meer schiffte er sich ein und folgt der Küstenlinie bis [Janboh](#), dem Hafen von [Medina](#). Der Reihe nach plündert er die kleinen Küstenstädte. In der Nähe von Raghīb versenkt er ein muslimisches Pilgerschiff, eine Tat, die die islamische Welt in Aufruhr versetzt. Renaud kehrt anschließend in sein Fürstentum zurück, seine Leute streifen jedoch noch monatelang plündernd im Roten Meer umher, bis Saladins Bruder [al-Adil](#) eine Strafexpedition ausrüstet und den Piratentrupp gefangen nimmt. Einige von denen, "welche die Heiligen Orte schänden wollen", so ein muslimischer Chronist, lässt er in Mekka während der nächsten Pilgerfahrt öffentlich köpfen, den Rest in Kairo hinrichten. Als Renaud 1186, wieder in Missachtung des Waffenstillstands, eine Pilgerkarawane nach Mekka überfällt, alle Bewaffneten tötet und den Rest nach Kerak verschleppt, schwört Saladin, Renaud mit eigenen Händen zu töten. Vorerst versucht Saladin jedoch auf dem Verhandlungsweg die Freilassung der Gefangenen und die Herausgabe ihrer Güter zu erreichen und schickt Unterhändler zu König Guy nach Jerusalem. [Guy von Lusignan](#) ist zwar entsetzt, wagt es jedoch nicht, sich mit Renaud anzulegen und weist die Verantwortung von sich. Damit betrachtet Saladin den Waffenstillstand als gebrochen und versammelt ein Heer. Am 4. Juli 1187 treffen sich das christliche und das muslimische Heer zur entscheidenden [Schlacht bei Hattin](#). Renaud wird zusammen mit König Guy und dessen Bruder Konnetabel [Amalrich](#), [Gérard de Ridefort](#), dem Großmeister des Templerordens und anderen gefangengenommen. Der muslimische Schriftsteller Imad ad-Din al-Asfahani berichtet als Augenzeuge, wie Saladin die christlichen Fürsten empfängt. Den König forderte er auf, sich zu setzen und lässt Renaud, als er eintrifft, ebenfalls Platz nehmen. Saladin hält ihm seine Missetaten vor, woraus Renaud durch einen Dolmetscher geantwortet haben soll: "Alle Könige haben sich zu allen Zeiten ebenso verhalten, ich habe nichts anderes getan." "Währenddessen", so fährt al-Asfahani in seiner Chronik fort, "hechelte Guy vor Durst, wackelte mit dem Kopf, als sei er betrunken, und sein Gesicht verriet große Furcht. Saladin sprach beruhigende Worte zu ihm, ließ gekühltes Wasser kommen und bot es ihm an. Der König trank und reichte dann den Rest Arnat [Renaud de Châtillon], der ebenfalls trank. Da sprach der Sultan zu Guy: "Du hast mich nicht um Erlaubnis gefragt, ob du ihm zu trinken geben darfst, ich bin also nicht verpflichtet, ihm Gnade zuteil werden zu lassen. Nach diesen Worten verließ der Sultan das Zelt, stieg auf sein Pferd, ritt davon und überließ die Gefangenen ihrer Angst. Er überwachte die Rückkehr der Truppen, dann ritt er zum Zelt zurück, ließ Renaud kommen, ging mit gezücktem Säbel auf ihn zu und schlug ihm zwischen Hals und Schulterblatt. Renaud fiel zu Boden und man hieb ihm den Kopf ab, dann schleifte man den Körper an den Füßen vor den König, der zu zittern begann. Aber als der Sultan ihn so vor Furcht geschüttelt sah, sprach er beschwichtigend zu ihm: "Dieser Mann musste nur wegen seiner Missetaten und seiner Treulosigkeit sterben." Die Herkunft Renauds wird in der Literatur stark unterschiedlich dargestellt. So schreibt Runciman in seiner *Geschichte der Kreuzzüge* (am Beginn des 3. Kapitels im 9. Buch): „Unter den Rittern, die König Ludwig von Frankreich auf den Zweiten Kreuzzug gefolgt waren, befand sich der jüngere Sohn Gottfrieds, des Grafen von Gien und Herrn von Châtillon-sur-Loing. Renaud von Châtillon hatte in seinem Land keine Aussichten; also blieb er, als die Kreuzfahrer heimkehrten, zurück.“ Châtillon-sur-Loing heißt heute [Châtillon-Coligny](#). Das [Lexikon des Mittelalters](#) meldet: „Rainald von Châtillon, Fürst von Antiochia, Herr von Transjordanien aus dem [Hause Donzy](#) ... jüngerer Sohn von Herve II. von Donzy (Nièvre).“ (Der ältere Sohn war Gottfried III. von Donzy). Andreas Thiele („Erzählende genealogische Stammtafeln zur europäischen Geschichte Band III Europäische Kaiser-, Königs- und Fürstenhäuser Ergänzungsband“, Tafel 173) beschreibt den Ehemann der Fürstin Konstanze als „Rainald de Châtillon-sur-Loing, Sohn des Seigneur Gottfried“. Schwennicke ([Europäische Stammtafeln](#), Band VII, 1979, Tafel 17) listet ihn innerhalb des Hauses Chatillon (aus [Châtillon-sur-Marne](#) in der [Champagne](#) stammend) als jüngeren Sohn des „Henri sn de Châtillon et de Montjay 1117/27; ∞

politica nel 1195 dopo la morte del marchese Obizzo (I), avvenuta al più tardi nel 1194. In quell'anno fu investito dal vescovo di Adria della curia di Ariano, vicino Ferrara. Sempre nel 1195, in data 23 maggio, figura a Modena in un diploma dell'imperatore Enrico VI a favore del monastero di Pomposa. Nel settembre del 1196 lo troviamo di nuovo al seguito dell'imperatore, testimone a Piacenza di un privilegio a favore dei capitani di Monteveglio. Fu podestà di Ferrara nel 1196 e di Padova nel 1199. Nello stesso periodo donò alcune proprietà al monastero di S. Maria di Carceri (Este), che da tempo vantava stretti rapporti con gli Este. Già in questo periodo il prestigio dell'E. è indiscusso: nel 1196, mentre era podestà di Ferrara, egli pose fine ad una lunga disputa fra la sua famiglia ed il monastero di Pomposa e quando, in seguito alla concessione di Ariano, fu coinvolto in un conflitto con quella Comunità l'E. si assicurò anche questa, insieme con il controllo del bosco circostante. La posizione dell'E. a Ferrara in quel momento non è del tutto chiara. Obizzo (I), suo nonno, aveva assicurato alla famiglia Este l'eredità degli Adelardi, i capi del partito ferrarese che si opponeva ai Torelli, con i quali gli Este avevano avuto legami già in precedenza: essi infatti detenevano ancora dagli Este un feudo. Sembra che in questo primo momento i rapporti dell'E. col suo futuro rivale in Ferrara, Salinguerra Torelli, fossero buoni, visto che Salinguerra era fra i garanti dei patti nuziali in occasione del matrimonio dell'E. con Alisia di Antiochia nel 1204. Un primo periodo di ostilità si aprì però già nel 1205, quando l'E., mentre era podestà di Ferrara, distrusse il castello di Salinguerra a Fratta sul Po. Non è chiaro quale fosse il motivo di questo attacco, che ben presto coinvolse anche gli alleati dell'E. nella Marca trevigiana. Nel 1206 i partigiani di Bonifacio di San Bonifacio, conte di Verona, estromisero i loro avversari, i Monticuli, ed elessero l'E. podestà. I Monticuli si vendicarono e, insieme con Ezzelino da Romano, espulsero l'E. da Verona nel giugno 1207. Secondo una lettera che l'E. stesso scrisse al patriarca d'Aquileia, egli fu assalito nella sala del Consiglio, ed a stento ebbe salva la vita. In risposta l'E. e il conte Bonifacio conclusero un'alleanza con Mantova, grazie alla quale l'E. poté rientrare in Verona prendendo Ezzelino prigioniero. Fu questo l'inizio del dominio che l'E. e il conte Bonifacio esercitarono su Verona finché vissero. Negli anni 1207-08 e 1210-11 l'E. fu anche podestà di Mantova. Quando Salinguerra passò apertamente dalla parte di Ezzelino, l'E. lo espulse da Ferrara e si insediò podestà nella città (1208). Alleandosi con Cremona nello stesso anno, l'E. prese le armi in sostegno di Cremona e di Mantova, ma la sua assenza da Ferrara consentì a Salinguerra di farvi ritorno (1209). L'arrivo dell'imperatore Ottone IV, cugino dell'E., pose fine a questo primo periodo di ostilità. Tutti insieme, l'E., Salinguerra ed Ezzelino scortarono

Ermengarde de Montjay, T v Aubry“ und jüngeren Bruder von „Gaucher II sn de Châtillon de Toissy de Montjay et de Crécy, 1134 † 19. VI. 1148“.

37 The Chronicle of Alberic de Trois-Fontaines names *Aleydem [uxor] marchionis Eystensis in Italia* as third of the three daughters of *Raynaldus de Castellione uxor...relictam principis Raymundi* (*Chronica Albrici Monachi Trium Fontium* 1167, MGH SS XXIII, p. 850.) , but it appears chronologically unlikely that Alix could have been the daughter of Renaud by (oo 1152/3) his first wife Konstanze (*1127, +1163/67). Chronologisch paßt als Mutter besser seine 2. Frau (oo 1176) Stephanie de Milly (* vor 1150, † nach 1197) war Herrin von [Oultrejordain](#) und eine einflussreiche Frau im [Königreich Jerusalem](#). Sie war die Tochter von [Philipp von Milly](#), [Herr von Nablus](#), und die Enkelin von Moritz, Herr von Oultrejordain. Ihr erster Ehemann wurde [1163 Humfried III. von Toron](#), der 1173 starb. Konstanze als Mutter ist theoretisch möglich, dann wäre Konstanze etwa 35 Jahre bei der Geburt von Alix (um 1163/67) gewesen und Alix wäre ihrerseits bei der Geburt ihres Kindes 1204 etwa 40 Jahre gewesen. Das ist recht unwahrscheinlich.

38 AS Modena: Casa e Stato 1, cass 2, n.46-51. Die Ansprüche des Grafen von Panico stammen vermutlich aus seiner Ehe, da sein Sohn Bonifatius anderweitig „de progenie de marchioni d'Este“ genannt wurde.

39 Muratori, 1717, p.370.

Ottone IV accompagnandolo dal Mantovano attraverso il Bolognese fino in Toscana e in Umbria, fra l'agosto 1209 ed il gennaio 1210. Sia Ezzelino sia Salinguerra si lamentarono con Ottone del passato comportamento dell'E. (aveva tentato, a quanto pare, di far assassinare Ezzelino in piazza S. Marco a Venezia) e sfidarono l'E. a un duello che questi rifiutò e Ottone proibì. Un cronista di poco posteriore, Gerardo Maurisio, fornisce un vivace resoconto degli sforzi di Ottone per rompere il ghiaccio fra l'E. ed Ezzelino, tentando di fare in modo che l'uno salutasse l'altro. Ottone IV riconfermò all'E. il possesso della Marca d'Ancona, concessogli dal papa Innocenzo III nel 1208. Nonostante questa breve riappacificazione, l'ostilità fra l'E. e Salinguerra riprese in seguito alla scomunica di Ottone da parte del papa nel 1211, che indusse l'E. a passare dalla parte di Innocenzo III, il quale, a quanto sembra, gli aveva promesso di concedergli in feudo la Marca d'Ancona. Con l'aiuto di Cremona, e, come pare, in qualità di podestà sia di Ferrara sia di Mantova, l'E. espulse da Ferrara Salinguerra e il vicario di Ottone IV. Il papa autorizzò l'E. a costruire un castello a Ferrara per rafforzare la sua posizione e suggerì all'arcivescovo di Ravenna di consegnare all'E. il castello di Argenta. Aveva indotto l'E. ad abbandonare Ottone IV anche una disputa con Bonifacio d'Este, zio dell'E., ma più giovane di lui, in quanto figlio della seconda moglie di Obizzo (I). Bonifacio si era lamentato con Ottone che l'E., in qualità di amministratore della sua parte di eredità, aveva abusato della sua posizione e ora si rifiutava di restituirgli quanto gli spettava. L'atteggiamento dell'imperatore in questa disputa fu probabilmente influenzato da Salinguerra, al suo seguito in quel periodo. Nel febbraio del 1212 Ottone IV liberò Bonifacio dalla tutela dell'E. e lo mise in possesso della sua eredità. Come risposta, nell'aprile, l'E. si incontrò a Roma con Federico II di Svevia, il rivale Ottone IV, e s'impegnò ad assicurargli il passaggio per l'Italia settentrionale durante il viaggio verso la Germania. Nel luglio quindi l'E., insieme con i Cremonesi, scortò Federico, a dispetto dell'opposizione di Milano e di Piacenza, un servizio che Federico 112 una volta imperatore, avrebbe ricordato. Ma l'E. morì all'improvviso nel novembre del 1212. Nel suo testamento aveva disposto generosi lasciti di denaro alle due figlie, Beatrice e Costanza, e nominato i figli Aldobrandino e Azzo suoi eredi. Inoltre aveva dato disposizioni per la restituzione a sua moglie di un prestito di L. 3.000 impegnato nell'acquisto del paese di Cologna nel Veronese. In quegli stessi giorni morì anche il principale alleato dell'E. nella Marca trevigiana, Bonifacio conte di Verona, e così il loro dominio congiunto su Verona ebbe fine. La morte dell'E. e del conte Bonifacio fu compianta in una famosa poesia dal trovatore Aimeric de Peguilhan, che aveva frequentato la corte estense. L'E. fu seppellito nel monastero della Vangadizza (Badia Polesine). Egli, a quanto sembra, si era sposato tre volte: la prima con una figlia dei conti Aldobrandini, che gli diede un figlio, Aldobrandino; la seconda con Sofia, figlia di Umberto III conte di Savoia, dalla quale nacque una figlia, Beatrice; la terza con Alisia, figlia di Rinaldo principe di Antiochia, madre di Azzo e di Costanza. Con quest'ultimo matrimonio l'E. si era imparentato con le principali case regnanti d'Europa. La figlia Beatrice, lodata per la sua bellezza e virtù dai trovatori della corte, in seguito abbandonò il secolo e fondò una comunità monastica femminile in cima alla collina di Solarola nel Padovano, acquistandosi fama di santità.

XXI.

d'Este Azzo (V), * ca. 1150, + ante 25.12.1193; oo NN.

Mitregent des Vaters; 1188 in einer Fehde als Gefangener bezeichnet. The testament of his father dated 1193, names *Azzonem nepotem suum* and appoints

supradictum Azzonem as guardian of his children. His name is confirmed by a charter of Emperor Otto IV dated 10 Feb 1212 which names his son *Azonem... Estensem marchionem filium quondam Azonis, qui fuit filius ... marchionis Opizonis*⁴⁰.

Seine Halbschwester ist XIX.733613 **d'Este** NN (Gaysenda, Froa oder Tommasina), * ca. 1180/90; 1193 als Schwestern, Tochter des Obizzo d'Este und der Sophia **di Lendinara**; oo ca. 1210 **de Panico** Raynerius (III), (ca. 1190-1256/68).

XXII.

d'Este Obizzo (I), * ca. 1110/30, + Testament 25.12.1193, morto spätestens 1194; oo (a) **NN** (Mutter von Azzo), oo (b) um 1165/70 Sofia **di Lendinara**, * um 1150, viv. 1234. 2. exeunte 12.1188 versammeln sich die Konsuln *in domo comitissa Sophie*. Sie ist die Mutter von Bonifacio III d'Este, + 7.6.1228, als dessen Erbin über die Güter in Urbizzano sie erscheint (1231 bis 1234) sowie von 4 Töchtern. Die FOUNDATION OF MEDIEVAL GENEALOGY gibt s.v.Este an: "A charter dated 27 Oct 1154 records an agreement between *Henricus filius Henrici ducis Saxonum* and *Bonifacium et Fulconem marchiones pro se et fratribus suis Alberto...et Opizone* relating to *Este et Solesino, Arquada atque Merendola*. A charter dated 6 Jan 1160 records an agreement between *Welfus dux Spoleti* and *Obizonem et Albertum marchiones pro se et fratre suo Fulcone qui non aderat* relating to *Este et Arquada et Solesino atque Merendola*. *Obizo et Bonifacius marchiones Estenses, Vezolus de Camino, Yzelinus de Honara...* signed the charter dated 7 Feb 1164 under which *Bonifacius comes Veronensis filius olim comitis Malregolati* swore allegiance to Emperor Friedrich I. A charter dated 6 Aug 1169 records a dispute between the monastery of S. Maria delle Carceri and *marchionem Opizonem. Albertum et Obizonem marchiones Estenses* confirmed possessions of the abbey of S. Maria della Vangadizza by charter dated 3 Apr 1170. A charter dated 1171 records the settlement of a dispute between the monastery of S. Benedetto di Polirone and *marchiones de Este...Fulconem, Albertum, Opizonem*. A charter dated 28 Jan 1173 records an agreement between the monastery of S. Benedetto di Polirone and *dominos marchiones de Adeste...Fulconem et Albertum, atque Opizonem fratres, filios quondam marchionis Fulconis*. *Taurellus* recorded the settlement of disputes between *marchiones Albertum, Opizum et Bonifacium* regarding their respective territories by charter dated 15 Jun 1178. He was created Marchese di Genoa & Milan in 1184 by the emperor. Podestà di Padua 1177/1180-1181. Signore di Ferrara 1187, where he was granted the possessions of the Adelardi family. The *Chronica Parva Ferrariensis* records that, after the death of *Guillemus Marchesellæ de familia Adelardorum*, the nobles of Ferrara invited *aliquem ex marchionibus Estensibus...Obizoni* to rule Ferrara. Vogt of San Romano at Ferrara 1188. Signore di Rovigo 1191. The testament of *Obizo marchio de Est*, dated 1193, bequeathes property to *Gaysedam filiam suam...reliquas...filias...Adeletam, Froam, Tomasinam, et postumam, si qua forte apparuerit...Azzonem nepotem suum et Bonifatium filium suum...comitissa Sophie uxor sua* and appoints *supradictum Azzonem* as guardian of *filio suo Bonifatio et filiabus suis*." Aus dem Testament von 1193 geht hervor, daß alle 4 Töchter 600 lib. Erhalten, die sich zusammensetzen aus 400 lib. (dos) und 200 lib. (aus Erbschaft); die Tochter *Adigla* (i.e. Adeleta) wird nochmals 1196 erwähnt und ihr Erbe an den Abt Pomposia am 14.4.1309.

40 FMG, s.v. Este.

XXIII.

d'Este Fulco (I), * post 1049/51 (ex 2°), + post 12.10.1123, wohl viv. 1134, + ante 1146.

Begründer der Linie Este, während sein Bruder Welf die jüngere Welfen-Linie begründet. *Heinricus ... rex confirmed nostri dilecti cancellarii Ugoni et Fulconi germanis Azonis marchionis filiis* in all their possessions *in comitatu Gauolli, Rodigum, Cederniano, Sarzano, Maretiniago ... in comitatu [Pata]uiensi Este* by undated charter placed in the compilation with other charters dated 1077⁴¹. At Ferrara, Monselice and Montagnana. After his father's death in 1097, the succession of Folco and his brother Ugo⁴² in Italy was disputed by their older half-brother Welf [I] Duke of Bavaria who undertook an expedition to Italy to assert his position⁴³. Ampia biografia di Carluccio FRISON in DBI: "Figlio di Alberto Azzo (II) della stirpe degli Obertenghi, e di Gersenda, figlia di Erberto conte del Maine, sua seconda moglie, nacque probabilmente poco dopo la metà dell'XI secolo. A buona ragione può essere considerato il vero capostipite dei marchesi d'Este, che furono poi signori di Ferrara, Modena e Reggio. F., all'inizio della sua vita pubblica, agì all'ombra del padre Alberto Azzo, "ditissimus marchio Italiae", il quale - forse come ricompensa per l'azione mediatrice da lui svolta presso Gregorio VII a favore dell'assoluzione di Enrico IV a Canossa - ai primi di marzo dell'anno 1077 riuscì ad ottenere dall'imperatore la conferma dei suoi beni per i figli. Nel documento essi risultano titolari di un vastissimo patrimonio che si estendeva nei comitati di Gavello, Padova, Ferrara, Vicenza, Verona, Brescia, Cremona, Parma, Luni, Arezzo, Piacenza, Modena e Tortona. Proprio la spartizione di tale patrimonio sarà all'origine di diversi contrasti tra F. - che con il padre dopo il 1080 si era schierato dalla parte gregoriana, allacciando contatti con la contessa Matilde di Canossa - e il fratello Ugo, tanto da costringere quest'ultimo ad appoggiarsi, tra il 1093 e il 1095, al partito imperiale. Nel 1097 la morte del padre segnò l'inizio di una nuova serie di discordie patrimoniali tra F. e il fratellastro Guelfo (IV). Quest'ultimo, escluso in un primo momento dalla successione, avendo già ereditato i beni dello zio Guelfo (III) duca di Carinzia, pretendeva ora di partecipare anche alla divisione, di quelli italiani. In tale disputa, a Guelfò (IV), morto nel 1101, subentrò il figlio Guelfò (V), marito della contessa Matilde di Canossa, il quale, a quanto sembra, poté governare per qualche tempo su diversi luoghi della parte orientale del Regno d'Italia, e in particolare della zona centro-meridionale della Marca Veronese, ad Este, dove la famiglia aveva spostato da tempo il centro dei suoi interessi e donde in seguito essa trarrà il nome. In questo periodo, invece, F. riuscì ad ottenere Monselice e Montagnana, dove con ogni probabilità risiedeva, forse alternando - specie quando il ramo tedesco era impegnato altrove - questa sua sede con la stessa Este. Presso il castello d'Este, infatti, F. nel 1115 compì un atto alla presenza del vescovo padovano Sinibaldo. Tra i due rami della famiglia, la vertenza patrimoniale andrà avanti per diversi anni e si concluderà solamente il 27 ott. 1154, quando Enrico il Leone, duca di Sassonia e nipote di Guelfo (IV), investirà i figli di F. dei beni italiani contestati. F., soprattutto a partire dal terzo decennio del XII secolo, iniziò ad interessarsi attivamente della zona più meridionale nella quale erano situati i possessi aviti, e particolarmente andò tessendo stretti rapporti con la società ferrarese, nel tentativo di rafforzare il proprio

41 MGH Diplomata VI.2, D H IV 289, p. 377.

42 Nach MANARESI ist dieser Ugo Stammvater er Cavalcabo.

43 Jordan, p. 6.

potere in quella città. Centro politico della sua azione divenne il monastero camaldolese di S. Maria di Vangadizza (posto nel Polesine di Rovigo), verso cui la sua famiglia era sempre stata larga di concessioni. Una carta del 7 dic. 1123 mostra un folto gruppo di vassalli dell'abbazia riuniti in Vangadizza; presiedette tale riunione il marchese F., che, quasi a dimostrazione di una sua già riconosciuta preminenza, era stato designato dagli altri vassalli a pronunciare la sentenza in merito ad una controversia per un feudo. Alcuni anni prima, F. era entrato in rapporti anche con il monastero di S. Maria di Pomposa e con Pietro Torello, eminente rappresentante della nobiltà ferrarese. Con questa, in particolare, i contatti erano divenuti sempre più intensi: nel 1117 e nel 1122 il marchese, infatti, aveva donato beni e diritti di decima al monastero cittadino di S Romano, del quale erano avvocati i Marchesella (famiglia con cui, a detta del Muratori, sembra che F. fosse legato da stretti vincoli di parentela). Tale supposizione si basa su un documento del 12 ott. 1123, ove il marchese compare come teste ad una donazione di Guglielmo (I) dei Marchesella e della moglie Adelasia - figlia forse di Alberto Azzo (II) e, quindi, sorella di F. - alla chiesa di Porto. Probabilmente ancora in vita nel 1134, F. lasciò diversi figli: Obizzo, Bonifacio, Folco (II), Alberto, Azzo (IV) e, pare, Beatrice. Saranno loro, e in particolare Obizzo (I) e i suoi diretti discendenti, a raccogliere i frutti dell'azione politica iniziata da F., che si concretizzerà pienamente un secolo dopo, nel 1264, con il conferimento ad Obizzo (II) della signoria sulla città di Ferrara”.

XXIV.

Albert Azzo (II), * ? 996 (ante 997), + 1097, # Vangadizza monastery, oo (a) 1034/36 Cunizza (Kunigunde) von Schwaben, figlia di Welf II, Graf von Schwaben, + 31.03. vor 1055, oo (b) 1049/51 Garsenda, figlia di Herbert/Hugo⁴⁴ Graf **von Maine**, oo (c) Mathilde, sorella di Guglielmo vescovo di Pavia.

Ca. 1073 erwähnt er Este als seine Residenz⁴⁵. FMG berichtet s.v. Este: The Genealogia Welforum names *Cunizam* as daughter of Welf and Imiza, specifying that she married *marchio Etius cum curte Elisina*⁴⁶. The Annalista Saxo names *Cunizam* daughter of Welf, and her husband *Azoni marchioni de Langobardia de castris Calun et Estin*⁴⁷. The Chronicon of Bernold records the death in 1097 of *Azzo marchio de Longobardia, pater Welfonis ducis de Baiowaria* commenting that he was *iam maior centenario*⁴⁸.

Ampia biografia di Margherita Giuliana BERTOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani 1 (1960): “Della stirpe degli Obertenghi, visse tra la fine del decimo e la fine dell'undecimo secolo; morì nel 1097. Dal padre, marchese Alberto Azzo I, ereditò il governo della Marca della Liguria Orientale, comprendente i comitati di Luni, Genova e Tortona, ai quali tuttavia era sottratta la giurisdizione delle città di Genova e Tortona (fin dal 958 i cittadini di Genova avevano ottenuto da Berengario II che nessun ufficiale regio potesse esercitare le proprie funzioni nell'ambito della città; il *districtus* sulla città di Tortona e tre miglia intorno era stato concesso fin dal 979 da Ottone II al vescovo), del comitato di Milano e probabilmente anche della *iudiciaria* Montesilicana. In tutti questi comitati l'esercizio effettivo della sua autorità era tuttavia

44 Her second marriage is mentioned by Orderic Vitalis who incorrectly says that she was the daughter of Comte Hugues IV, see Orderic Vitalis, Vol. II, Book IV, p. 305.

45 LMa I, S.Sp.283-284.

46 *Genealogia Welforum* 8, MGH SS XIII, p. 734.

47 AS 1126.

48 *Bernoldi Chronicon* 1097, MGH SS V, p. 465.

quasi del tutto scaduto di fronte alle nuove forze, ecclesiastiche e cittadine, che la politica dei re italici prima, degli imperatori tedeschi poi, e la naturale evoluzione economico-sociale avevano potenziato. Nel luglio 1014 gli furono confiscati i beni da Enrico II, perché aveva partecipato, insieme con il nonno Oberto II, il padre e gli zii, all'ultimo tentativo d'una parte della grande feudalità laica italiana, condotta da Arduino d'Ivrea, di opporsi al sovrano tedesco. A. doveva avere allora circa diciott'anni. La sua disgrazia, se pure non durò a lungo (intorno al 1019 gli Obertenghi erano rientrati nel favore imperiale), ebbe certo una notevole importanza in ordine al peso ed all'incidenza che il marchese avrebbe potuto avere nella vita politica del suo tempo, viste le possessioni ed i comitati di cui era erede. Le forze ecclesiastiche e quelle laiche ad esse legate, infatti, non poterono che trarre nuovi vantaggi, oltre a quelli già acquisiti, dalla impotenza cui erano ridotti gli Obertenghi, così che finirono con il sostituire praticamente l'autorità del conte e del marchese nell'ambito della sua giurisdizione, portando a termine un processo che aveva avuto i suoi inizi già prima dell'età degli Ottoni. Esempio tipico Milano, ove la nobiltà cittadina, rappresentata dai "capitanei", si legò sempre più all'arcivescovo, divenendone vassalla, e dove il "vicecomes" finì col dipendere dalla massima autorità ecclesiastica anziché da quella laica. Nel campo più ristretto dei rapporti familiari, l'allentarsi dei vincoli, una volta assai stretti, tra il ramo obertino, al quale apparteneva. A., e quello adalbertino, non fu dovuto probabilmente solo alla morte di Oberto II ed alla divisione patrimoniale che ne seguì dopo il 1014, ma anche alle lotte politiche di questi anni, che videro membri della famiglia obertenga schierati su fronti opposti. Entrato successivamente, durante il regno di Corrado II, nell'orbita della politica imperiale, A. si legò alle tradizioni ed al mondo germanico, contro le precedenti tradizioni e spinto da soli motivi d'interesse, sposando probabilmente su ispirazione stessa dell'imperatore, tra il 1034 ed il 1036, Cunizza, figlia di Guelfo II conte di Altdorf, possessore di vasti beni in Svevia e Baviera; da questo matrimonio trasse, oltre che indubbi vantaggi politici, anche notevoli vantaggi materiali nell'ambito del territorio di Monselice, ove gli Obertenghi avevano già beni e, probabilmente, giurisdizione. La sua figura acquistò infine fisionomia intera allorché, morto il padre, la cui probabile ultima attestazione rimonta al più tardi al 1026, e morto lo zio Ugo durante l'assedio posto da Corrado II a Milano contro il ribelle arcivescovo Ariberto nella primavera del 1037, A. entrò in possesso dei beni e dei titoli che erano stati dei suoi progenitori. Non essendo in grado di fare una politica propria, A. seguì - e ne fu strumento - la politica di Corrado II prima, come attesta il suo matrimonio, di Enrico III poi, sotto il regno del quale abbiamo il maggior numero di testimonianze della sua crescente attività politica. Titolare di quel comitato di Lunigiana la cui importanza come passaggio tra il Nord ed il Sud d'Italia è nota, ed in cui l'influenza del marchese obertengo era assicurata non tanto dal titolo comitale, quanto dalla proprietà di numerosi beni situati in punti strategici (Arcola, Pontremoli, la valle del Teverone) dominanti i passi della Cisa e del Bretello (passaggi per la Toscana e l'Emilia); titolare inoltre anche di quel comitato di Milano in cui più evidenti che altrove erano i segni dell'evoluzione sociale-economico-politica della società italiana, in condizioni di giovare della particolare politica di Enrico III, era naturale che egli potesse riaffermare la sua influenza. Probabilmente estraneo alla lotta scatenatasi a Milano nel 1042 tra i "cives" ed i "valvassores" ed i "capitanei" neganti i diritti cui i primi anelavano, A. svolse in questo torno di tempo la sua azione nel comitato genovese, ove, nel gennaio 1044, presiedette, insieme con il cugino Alberto, un placito a favore del monastero di S. Fruttuoso. Pacificatasi Milano nel

gennaio 1045, il marchese nel novembre dello stesso anno era già nella città intento ad esercitare il proprio ufficio di conte, presiedendo un placito a favore dei canonici di S. Ambrogio, circondato dai propri vassalli, esempio tipico del tentativo fatto da Enrico III per raggiungere il dominio sulla capitale lombarda rivalutando, tra le altre, anche forze, come quelle dei conti, che le recenti vicende avevano fatto decadere. Naturalmente la restaurazione del conte di Milano, il cui ultimo placito prima di questo risaliva al 1021, fu cosa effimera: è questo l'unico atto di giurisdizione di A. sul comitato di Milano di cui rimanga memoria, per quanto il marchese ne sia rimasto sempre titolare. Nel luglio del 1047 partecipava ad un placito a favore della Chiesa di Piacenza, presieduto a Broni dal messo regio Rinaldo, anche in questo caso strumento attivo della politica enriciana intesa a ristabilire l'autorità centrale risolvendo conflitti possibili o con l'invio di messi regi o col proprio intervento personale. Il 30 nov. 1050 era nell'avito comitato lunigianese, ad Arcola, per una donazione al monastero di S. Venerio al Tino, nella sua qualità di "comes istius Lunensis comitatus". La nomina del cognato di A., Guelfo III, a duca di Carinzia con annessa anche la marca veronese, nel giugno 1047, aumentò certo ancora il prestigio del marchese obertengo, possessore di beni nella marca veronese. A ciò concorse probabilmente un preciso calcolo politico in funzione anticannossiana: si pensi all'atteggiamento ostile all'imperatore preso da Bonifacio di Canossa negli anni 1047-48. Tra il 1049 ed il 1051 A. contrasse un secondo matrimonio con una dama francese, figlia del conte del Maine, Erberto Svegliacane, vassallo del conte d'Angiò, nozze forse sollecitate dallo stesso conte d'Angiò, Goffredo il Martello, nell'intento di aver l'aiuto di qualche potente nella lotta che andava conducendo contro il duca di Normandia Guglielmo, per conservare il predominio nel Maine. Non sappiamo tuttavia se questo matrimonio poté essere accettato ad Enrico III, né quali vantaggi materiali ne trasse il marchese. Nel giugno 1055 A. riconobbe, in un giudizio presieduto dall'imperatore a Borgo S. Ginesio, la proprietà della corte di Naseto, situata sullo spartiacque appenninico verso Reggio, al monastero di S. Prospero di Reggio. Non è necessario vedere in questo episodio un indizio d'una posizione di Enrico III ostile al marchese; si trattava di uno dei tanti casi in cui un laico si era appropriato di beni ecclesiastici; d'altra parte, nella fattispecie, il marchese poteva credere in buona fede di avere dalla sua il diritto. La morte di Guelfo III di Carinzia, avvenuta il 13 nov. 1055, non fece altro che rafforzare ed estendere l'influenza di A.: la vasta eredità dei Guelfi, infatti, andò tutta al figlio del marchese e nipote del defunto, Guelfo, che si nominò IV, e che ebbe tanta parte nella lotta scoppiata nel ventennio successivo contro Enrico IV. Non abbiamo notizie precise del marchese durante il burrascoso periodo seguito alla morte di Enrico III, che vide lo sviluppo del movimento popolare riformatore in Milano ed il delinearsi aperto della crisi nei rapporti tra papa ed imperatore. Probabilmente A. fu favorevole alle correnti più illuminate dell'elemento ecclesiastico, propugnatrici di una profonda riforma nel costume e nelle abitudini del clero. Nel 1069 si recò in Francia col figlio Ugo, su sollecitazione unanime della popolazione del Maine e fors'anche con l'appoggio del nuovo conte d'Angiò, Folco le Requin, desiderosi l'una e l'altro di sottrarre la regione al dominio normanno che Guglielmo era riuscito praticamente ad imporre nel 1063. S'oppose alla chiamata ed alla venuta del marchese italiano il clero locale con alla testa il vescovo Arnaldo. Tuttavia ragioni, diciamo così, materiali, l'esaurirsi cioè dei mezzi che avevano permesso ad A. di impadronirsi del Maine e di accattivarsene il popolo ed i capi, l'ostilità del clero costantemente filonormanno, e forse anche la necessità di tornare in Italia, dove la scomparsa di Goffredo di Lorena, morto il 24

dic. 1069, poteva provocare mutamenti nella situazione politica, resero breve il soggiorno del marchese in Francia e vane le velleità con cui certamente s'era recato al di là delle Alpi. Già prima della quaresima del 1070 A. abbandonò la regione, lasciandovi, ma inutilmente, il figlio Ugo, che a sua volta prima del marzo 1071 era già di ritorno, e la moglie Gersenda, di cui non si sa più nulla. In Italia il marchese dovette dimorare in Lunigiana, ove catturò, in una data non precisabile tra il marzo 1071 e il giugno 1073, il vescovo di Le Mans, Arnaldo, di ritorno da una sua missione a Roma. Lo fece probabilmente più per personali motivi d'inimicizia sorti durante il soggiorno francese, che non per motivi generali d'ostilità nei riguardi del clero e della Chiesa. Presumibilmente dal giugno 1073 il marchese obertengo spostò definitivamente la sua residenza dalla parte occidentale dei suoi territori (Lunigiana, Tortonese, Genovesato), ove per lo più sino allora aveva agito, a quella orientale, e precisamente nel territorio veneto. Quasi tutti gli atti conosciuti, successivi a questa data, sono infatti per lo più stipulati ad Este, sede poi definitiva della casata estense che appunto da A. discese. Il primo di questi atti, una donazione fatta dal figlio Guelfo IV, col consenso paterno, all'abbazia camaldolese della Vangadizza, è appunto del 21 giugno 1073. Le ragioni che spinsero il marchese obertengo ad allontanarsi dalle terre originarie della sua casa non ci sono del tutto chiare: si possono forse porre in relazione con l'acquisto da parte di A. del comitato di Gavello, del quale egli è, secondo alcuni studiosi, il primo tra gli Obertenghi ad essere titolare. Le importanti vicende del pontificato di Gregorio VII videro spesso in primo piano la figura del marchese, riprova dell'importanza e influenza materiale che egli doveva avere, nonostante che i titoli di cui si fregiava fossero solo formali, tipico esempio dell'atteggiamento assunto dalla feudalità italiana nei frangenti di una lotta, quella delle investiture, che poneva in discussione questioni di principio e grandi interessi materiali. A. partecipò al primo sinodo tenuto nella quaresima del 1074 da Gregorio VII, probabilmente per il desiderio del papa di prendere contatto diretto con quegli elementi laici che potevano appoggiarlo nel suo programma di riforma; ed il marchese obertengo, per le sue vaste parentele (suo figlio Guelfo IV era dal 1070 duca di Baviera), per la sua esperienza e per le relazioni contratte in Francia, per le sue ricchezze, era probabilmente tra quelli sui quali il papa contava. E che in questo momento egli godesse la piena fiducia del grande pontefice risulta da una lettera del 17 marzo 1074 con cui Gregorio VII lo indica al duca Géza d'Ungheria come il più efficace intermediario tra il duca stesso ed il "servitium Apostolicae Sedis": e "carissimus fidelis noster" lo chiama il papa in altra lettera della stessa epoca indirizzata a Rodolfo arcivescovo di Tours. Non è tuttavia sicuro che A. fosse "fidelis" della Chiesa romana nel preciso senso feudale del termine, ed in tal veste presente al sinodo del 1074, pur essendo titolare d'un *beneficium* della Chiesa romana stessa, la cui concessione solo in via d'ipotesi si può attribuire a Gregorio VII, come ipotetica è la sua identificazione con il comitato di Gavello, del quale, come abbiamo detto, A. risulta il primo detentore tra gli Obertenghi. Estraneo alle grandi vicende del 1075 che portarono alla rottura aperta tra papa ed imperatore, A. non si dimostrò insensibile alle richieste degli ambienti monastico-eremitici riformatori, accordando la sua protezione alle spoglie dell'eremita francese s. Teobaldo, vissuto nella regione vicentina, spoglie che volle esposte per un anno alla pietà dei fedeli; e facendo oggetto della sua generosità il monastero camaldolese della Vangadizza, posto nel Polesine di Rovigo, al quale donava il 26 sett. 1075 una serie di beni. Nel 1077 presenziò a Canossa, insieme con Matilde, Adelaide ed Amedeo di Torino, ed Ugo di Cluny, ai preliminari dell'assoluzione di Enrico IV e fu tra i garanti degli impegni presi

dal re con Gregorio VII. È da pensare che A., più che su sollecitazione di Enrico IV, offrisse spontaneamente i propri servigi di mediatore, sapendo di essere ben accetto al papa e volendo d'altronde accaparrarsi anche la benevolenza del re nell'incertezza delle ragioni che lo avevano spinto ad attraversare le Alpi. A ricompensa di questa sua azione mediatrice A. dovette sollecitare, anche se ciò non risulta esplicitamente dal documento, la conferma dei suoi beni per i propri figli Ugo e Folco, che Enrico IV emise probabilmente a Verona ai primi di marzo del 1077. Il privilegio è importante sotto vari aspetti, perché ci dà un quadro d'insieme della consistenza ed ubicazione dei beni costituenti il vastissimo patrimonio di A. (questi s'estendevano per tutta l'Italia centro-settentrionale nei comitati di Gavello, Padova, Ferrara, Vicenza, Verona, Brescia, Cremona, Parma, Luni, Arezzo, Piacenza, Modena, Tortona, nominati in quest'ordine nel privilegio); ed anche perché è un segno sia dell'accordo stabilitosi tra il re tedesco e quegli elementi della grande feudalità italiana cui il nostro marchese apparteneva, sia del riconoscimento da parte di questi ultimi della sua autorità sovrana, sebbene già si potesse vedere che Enrico non ottemperava a tutti gli impegni presi a Canossa. Sulla base di questo privilegio appare comunque giustificato l'appellativo di "ditissimus marchio Italiae" che le fonti attribuiscono ad A., al pari d'un altro potente del tempo, Bonifacio di Canossa. A., dopo essersi probabilmente trattenuto a Verona per tutto il mese di marzo, compare ancora a fianco di Enrico IV a Pavia, ove ai primi di aprile ne sollecitò, insieme con altri fedelissimi, la concessione del comitato del Friuli alla Chiesa di Aquileia. Attivissimo nella cura dei propri interessi personali e di quelli della propria famiglia, ai primi del 1078 il marchese era a Troia per il matrimonio del figlio Ugo con una figlia di Roberto il Guiscardo, matrimonio celebrato con fasto alla presenza dello stesso duca normanno. Si preoccupava d'altra parte di associare i figli nel rinnovo d'un contratto a livello per la corte di Lusina nel Veronese, stipulato nel maggio dell'anno seguente. Scagliata nel marzo 1080 la seconda scomunica papale contro Enrico IV, ragioni di principio e la necessità di difendere i propri beni dalla pressione dell'elemento ecclesiastico prevalentemente enriciano spinsero A., al contrario di quanto era avvenuto dopo la prima scomunica, a staccarsi da Enrico IV per avvicinarsi decisamente ai suoi avversari, allacciando contatti con la marchesa di Canossa, Matilde, presso la quale si trovava nel settembre 1080, a Ferrara, forse in relazione ad aiuti da concedere alla parte gregoriana, e presso la quale fors'anche si rifugiò temporaneamente. Attiva comunque dovette essere la sua partecipazione alla lotta contro l'elemento scismatico-enriciano, per quanto non ne siano rimaste testimonianze precise, se dalle fonti imperiali si meritò l'appellativo di "impius" ed "iniquissimus". In questa opposizione fu solidale col padre il figlio Ugo, partecipante con le truppe matildine allo scontro di Tricontai del 1091; Ugo, successivamente, tra il 1093 ed il 1095, dovette appoggiarsi, per contrasti di interessi col fratello Folco, sorti forse in seguito ad una divisione patrimoniale che A. sembra aver fatto tra i figli alla fine della sua vita, alla parte antimatildina, alla quale certamente avevano aderito fin dall'inizio delle ostilità altri membri della famiglia obertenga. Negli ultimissimi anni della sua vita A., nonostante la tarda età, operò ancora facendo da intermediario per una riconciliazione tra il figlio Guelfo IV, che fin dal 1077 aveva perduto i propri beni per la sua opposizione ad Enrico IV, ed il re tedesco: in relazione a questo avvenimento è infatti da mettere la presenza di A. a fianco dell'antipapa Clemente III a Padova nel febbraio del 1096. L'ultima testimonianza rimastaci di A. è una donazione a favore del monastero della Vangadizza di numerosi beni posti nel comitato padovano: questa donazione, fatta il 13 apr. 1097, fu stipulata a Rovigo ed

è il primo atto di Obertenghi stipulato nel comitato di Gavello che ci sia giunto. Il 20 agosto del medesimo anno A. doveva essere già morto. Venne probabilmente sepolto in quel monastero della Vangadizza da lui tanto beneficato, nel quale giaceva già il corpo della prima consorte Cunizza di Altdorf. La sua scomparsa segnò l'inizio d'una serie di discordie patrimoniali tra i figli Guelfo IV e Folco, terminata solo ai tempi di Federico Barbarossa con l'investitura dei beni italiani contestati data, il 27 ott. 1154, ai figli di Folco da Enrico il Leone, duca di Sassonia e nipote di Guelfo IV. Oltre a Guelfo IV, avuto da Cunizza e progenitore della casa di Braunschweig, da cui si diramarono le case di Hannover regnanti in Germania ed Inghilterra, a Ugo, di cui l'ultima notizia risale al 13 apr. 1097, e a Folco, capostipite dei marchesi d'Este, avuti da Gersenda, A. ebbe certamente anche una figlia di nome Adelasia.“

XXV.

Alberto Azzo (I), oo Adela **NN.**, leg. Sal. 5.1012; am 6.9.1012 tätig sie eine Besitztransaktion⁴⁹.

Conte di Luni, Genua, Milano und Tortona; Obertiner. Verliert wegen Beteiligung am Aufstand gegen Heinrich (II) 1014 zeitweise alle seine Titel. The *Gesta Mediolanensium* names (in order) *Ugonem, Azonem, Adelbertum et Obizonem* as four Italian marchesi, supporters of Ardoini di Ivrea, captured by forces of Emperor Heinrich II, the date "1022" being inserted in the margin by the editor⁵⁰. Ampia biografia di Marherita Giuliana BERTOLINI nel Dizionario Biografico degli Italiani - Volume 1 (1960): „Figlio di Oberto II e di Railenda, vedova d'un Sigifredo, forse conte del Seprio, è attestato nei documenti dal 1011 al 1026. Appartenente a quella stirpe obertenga che sorse in potenza intorno alla metà del secolo X con Oberto I conte del Sacro Palazzo e marchese della Liguria Orientale, A. fu titolare, dopo la morte del padre (ca. 1014), dei comitati di Luni, Tortona, Genova e Milano solidalmente - è assai probabile - col fratello Ugo e, per quanto riguarda il primo, anche con i marchesi obertenghi del ramo adalbertino. Vasti erano in questi comitati i beni allodiali che A. aveva in comproprietà col padre e che ampliò con una personale attività d'espansione. A. ebbe stretti legami di parentela con le principali grandi famiglie feudali dell'Italia settentrionale: con gli Anscarici d'Ivrea dal momento in cui una sua sorella, Berta, sposò il marchese Arduino, futuro re d'Italia; con il conte di Vercelli Uberto il Rufo per mezzo di un'altra sorella di nome, forse, "Jezabelis", più alla lontana con il marchese Olderico Manfredi conte di Torino. Ebbe in moglie Adelaide, di nazione salica, consanguinea di Lanfranco, conte d'Aucia. Agli inizi del nuovo secolo gli Obertenghi, ed in particolare A., si trovarono in opposizione agli imperatori tedeschi nella speranza di recuperare l'autorità che la politica filoecclesiastica di alcuni re italici prima, degli Ottoni poi, aveva ridotto nell'ambito dei loro comitati (era stata loro sottratta praticamente la giurisdizione della città di Tortona a favore del vescovo di quella città [979], le vaste proprietà della Chiesa di Luni avevano fin dal 981 il privilegio dell'immunità; numerose furono le liti, per questioni patrimoniali, con la Chiesa di Luni ed altri enti ecclesiastici), opposizione in cui entravano anche fattori di rivalità con altre famiglie feudali cresciute nell'orbita del potere vescovile, come quella canossiana. Per quanto non se ne abbia testimonianza diretta, A. dovette infatti essere solidale con gli altri membri della famiglia obertenga nel riconoscere l'elezione a re d'Italia del marchese Arduino

49 Brunhofer, p.212.

50 *Arnulfi Gesta, Archiepiscoporum Mediolanensium* I.18, MGH SS VIII, p. 11, footnote 64 specifying that they were sons of "Oberti [II] march. Mediolanensis, Astensium progenitoris".

d'Ivrea (15 febr. 1002), rappresentante degli interessi antiottoniani, dopo la morte di Ottone III. Probabilmente solo ragioni di opportunità portarono successivamente A., insieme con gli altri fautori di Arduino, a giurare fedeltà ad Enrico II, successore di Ottone III, quando questi venne in Italia per essere a sua volta incoronato re (1004). Forse in relazione alla necessità che ebbe Enrico dopo il 1004 di ottenere il favore degli aderenti del marchese detronizzato Arduino, si può porre l'acquisizione della "iudiciaria" montesilicana da parte di A. e del fratello Ugo che, primi tra gli Obertenghi, esplicarono la loro attività giurisdizionale in quella zona, presiedendo un placito in Monselice a favore del monastero di S. Zaccaria di Venezia, il 10 maggio 1013. Il possesso di tale "iudiciaria" da parte del nostro marchese può forse gettar luce sul problema, legato a quello tuttora aperto della discendenza di Oberto I, dell'origine delle proprietà che A. ebbe nel comitato padovano, come la Scodosia di Montagnana. Se infatti Oberto I ebbe tra i suoi progenitori Adalberto II il Ricco marchese di Toscana (morto nel 915), la cui parentela con il marchese Almerico di Mantova proprietario della Scodosia di Montagnana pare accertata, è assai probabile che la penetrazione obertenga nel territorio padovano risalga ad Oberto I per via di eredità. Ma se non si accetta la discendenza toscana di Oberto I, l'acquisto di beni nel territorio padovano si deve ritenere opera di A., appunto in relazione con il possesso della "iudiciaria" montesilicana. È tuttavia da notare che alcuni studiosi escludono la possibilità che la "iudiciaria" in questione sia rientrata nell'ambito di governo del marchese obertengo ed attribuiscono la presenza di A. a Monselice nel maggio del 1013 con la sua qualità di "missus" regio, che non risulta però dalla fonte. In questi anni 1011-1013, nei quali A. agì attivamente in Lombardia e nel Parmense facendo, insieme con il fratello Ugo molti acquisti di beni e donazioni, queste ultime sempre col consenso del padre, nei confronti di elementi ed enti ecclesiastici, egli dovette essere in pieno accordo col re tedesco: ne è indizio evidente la sua partecipazione al placito che giudicò, sotto la presidenza di Adalpero, duca di Carinzia e marchese di Verona, il 3 maggio 1013, una controversia tra il monastero di S. Zaccaria di Venezia e la Chiesa di Vicenza. L'atteggiamento politico di A. mutò dopo l'incoronazione imperiale di Enrico II (14 febr. 1014). Se è dubbia la sua partecipazione, insieme con i fratelli, alla sommossa antitedesca avvenuta in Roma nella settimana successiva all'incoronazione, è certo che partecipò attivamente all'ultimo tentativo che fece Arduino per riprendere il controllo del Regno italico, dopo che Enrico II ebbe oltrepassato le Alpi (maggio 1014). Il diploma imperiale di confisca emanato, ai danni della famiglia obertenga ("Otbertum marchionem et filios eius et Albertum nepotem") da Solingen (dopo il luglio 1014) indica chiaramente che gli Obertenghi, e tra questi A., spalleggiarono in Lombardia, assalendo Pavia, l'azione che andava conducendo Arduino in Piemonte contro Vercelli e Novara. A questo periodo, marzo 1014, appartiene una testimonianza della tendenza degli Obertenghi ad appropriarsi dei beni degli enti ecclesiastici: i messi imperiali Bernardino e Mazzolino d'Arezzo pronunciavano in Arezzo una sentenza a favore del monastero di S. Fiora e Lucilla di quella città, contro le sopraffazioni dei "filii et nepotes Otberti marchionis". Questa sconfitta influì grandemente sulla potenza obertenga e sulle sue successive possibilità, segnando il fallimento dello sforzo da lei compiuto per restaurare la sua antica autorità. Dopo il 1014, e forse anche in relazione alla diversa posizione politica assunta dai membri della famiglia obertenga, il cui ramo adalbertino non si schierò a fianco di Arduino, si verificò la divisione patrimoniale tra i due rami della famiglia obertenga discesi da Oberto I. L'ultima attestazione di A., che certamente intorno al 1019 s'era riconciliato con l'imperatore, ce lo fa vedere ancora

in armi contro l'autorità centrale; fu infatti tra coloro che difesero Pavia allorché Corrado II, successo ad Enrico II, scese in Italia per schiacciare la nuova opposizione rinata sotto la guida del marchese Olderico Manfredi (primavera 1026). Dopo tale epoca non abbiamo più notizie del marchese. È infatti da escludere la sua identificazione, pur tentata da alcuni studiosi, con il marchese Adalberto, certo un obertengo, fondatore del monastero di S. Maria di Castiglione nel Piacentino (10 giugno 1033), mentre l'Alberto Azzo placitante nel gennaio 1044 a Rapallo, nel novembre 1045 a Milano, il 30 luglio 1047 a Broni è il figlio Alberto Azzo II. Non risulta che A. abbia avuto altri figli oltre ad Alberto Azzo II che doveva dar vita alla stirpe dei marchesi estensi, spostando definitivamente ad Este, nel Padovano, la residenza di questo ramo della famiglia obertenga.“

XXVI.

Oberto (II), + post 1013; oo (a) NN, oo (b) Railenda, figlia di Conte Riprando⁵¹. Conte di Luni; Marchese; sein Bruder Adalberto (I) ist der Stammvater der Pallavicini (siehe dort).

XXVII.

Oberto (I), + post 972, ante 15.10.975.
Seine Biographie ved. s.v. Pallavicino.

ESTE (VI)

XV.29799

d'Este Giacoma, oo **Trinci** Trincia (II) (+ assassinato, Foligno 18.9.1377),

XVI.59598

d'Este Niccolò (I), + 1.5.1344 Ferrara; oo 21.1.1335 Ferrara Beatrice **Gonzaga** dei Signori di Mantova figlia di Guido I e di Agnese **Pico** della Mirandola.

He and his brothers, together with their cousins, were restored as Signori di Ferrara in 1317 following a pro-Este revolt in their favour against the papal administration. Citizen of Venice 1331. Vicar of Ferrara 1343.

XVII.119198

d'Este Aldobrandino (II), + 1326; oo Alda, figlia di Tobia **Rangoni**. (Ved. Este I)

51 Brunhofer, p.213 nach Hlawitschka. Ausführlich zu ihm vgl. Brundhofen, ad indicem (Otbert II von Ostligurien).